AUTONOMIA

settimanale politico comunista

Direzione amministrazione e redazione: Vicolo Ponte Corvo, 1; iscrizione 616 registro stampa Padova

"Una legge autoritaria e fascista, che i notabili dell'attuale regime non vogliono sopprimere, subordina la possibilità di pubblicare un giornale all'iscrizione all'ordine dei giornalisti. Dei colleghi di **Autonomia** nessuno fa parte ufficialmente della corporazione. Presto volentieri il mio nome e la mia firma di giornalista professionista per questo numero". Frank Cimini

Nel ringraziare tutti i giornalisti che fino ad oggi hanno prestato la loro firma a che il nostro giornale potesse "legalmente" essere stampato e venduto, chiediamo che questo comportamento fondamentale per la sopravvivenza di questa testata si manifesti anche da parte di altri professionisti. Invitiamo quindi tutti i giornalisti "non allineati" con le leggi fasciste ancora vigenti sulla stampa, ad inviarci il loro nominativo e la loro disponibilità

ANNO QUINTO
APRILE 1982
LIRE 2.000

27











COLLABORAZIONE E PENTIMENTO: PRODOTTI SENILI DEL COMBATTENTISMO E DELLA DISSOCIAZIONE

Se la tortura è una determinazione e una forzatura dello Stato che usa fin che può determinati rapporti di forza generali, Pentimento e Collaborazione sono dati politici tutti interni alla soggettività combattente e lottarmatista, al di là delle capacità dell'apparato giudiziario/pliziesco di promuoverli e ricondurli.

Va sottolineato che, da questo giornale, siamo stati gli unici a cogliere e sviluppare elementi di battaglia politica coerente, nel movimento rispetto alle forme di rappresentazione dell'iniziativa combattente. In particolare da parte delle B.R.: in questo quadro avevamo saputo cogliere, a suo tempo, elementi positivi di un possibile adeguamento e/o rinnovamento sostanziale, politico da parte di questa organizzazione, elementi che emergevano dalla valenza politica che ha avuto rispetto ad un intero settore di classe (il P.P.) il "Caso D'Urso" la "chiusura dell'Asinara", avevamo raccolto positivamente questi elementi di dialettica reale dell'iniziativa armata e delle forme di sintesi della potenza sociale antagonista maggioritaria dentro interi settori di classe pur mantenendo ferme le profonde divergenze discriminanti sul piano dell'analisi teorica e politica di carattere generale

— la parzialità della tematica sulla "Conquista della classe alla lotta armata" appare in tutta la sua drammaticità mistificata e mistificante quando, proprio coloro che leggevano "una larga disponibilità della classe alla guerra civile" non erano nemmno loro, dotati di una adeguata strumentazione e formazione politica soggettivamente adeguata a questo livello di scontro quando gli si è presentato materialmente di fronte. [il *Pentimento Allargato* dell'80% del nucleo operativo che ha gestito il sequestro Dozier, compresi il signor Antonio Savasta, oltre ad essere uno spettacolo disgustoso, per tutti pensiamo, deve essere un fatto politico con cui *tutti* devono fare i conti. Le ulteriori semplificazioni tipo "teorie dei pidocchi" non possono più avere alcun spazio].

Qualcuno cercherà di dire che, tutto ciò, significa "ragionare col senno di poi". A questo ragionamento strumentale ci è possibile rispondere in due modi: — Il primo è la nostra completa rivendicazione di una "teoria e prassi politica" che, da tutto ciò che è accaduto negli ultimo mesi, è stata abbondantemente rafforzata e confermata. — il secondo è la constatazione che i fatti hanno il potere di *accelerare* i giudizi politici, le prese di posizione chiare e nette, perchè sono i fatti che fanno precipitare in catastrofe la somma degli errori politici e di analisi accumulatisi nel corso degli anni e, allora, quello che fino a qualche tempo fa rientrava nel campo della dialettica, sia pure aspra, fra comunisti, oggi, alla luce della rovinosa caduta di una certa ipotesi [e delle altrettanto pericolose che ne possano derivare al movimento antagonista] deve diventare occasione per una **doverosa chiarezza** su una annosa questione. Le innovazioni di linea introdotte dalle BR, dal dopo-Peci in poi, si sono immiserite fino ad esaurirsi in un maldestro tentativo di usare le poche situazioni di lotta di massa esistenti (con i relativi embrioni di organismi autonomi) strumentalmente all'innervatura della lotta armata, per reclutare nuovi militanti (con una logica peraltro che, per quanto abbiamo visto nel Veneto, è stata semplicemente folle) rovesciando i termini di priorità politica, la lotta armata non è, per questi compagni, un dato parziale interno ad un complessivo percorso di scontro, ma l'unico dato complessivo, discriminante strategica cui tutto e tutti devono adeguarsi.

La strumentalità, la cecità delle mistificazioni politiche delle BR e di tutte le ipotesi combattentiste di contorno assumono un ulteriore rilevanza quando andiamo a riverificare, alla luce di questi giorni, come si concluse la battaglia politica sul "caso Taliercio". Ad un metodo comunista di aspro confronto, di lotta politica (interna a tutte le strutture di movimento e rivolta a tutte le realtà di lotta) impostata con coraggio e determinazione dal Movimento Comunista nel Veneto, le BR rispondevano ostentandosi come sintesi strategica, separata e che, in quanto tale, si assumeva la responsabilità di gestire un loro pesante intervento *sullo* scontro nel polo chimico (e su tutta l'area metropolitana), intervento *separato* come dinamica della sua rappresentazione, astratto e contraddittorio con i percorsi di sedimentazione della soggettività operaia antagonista. L'unico "effetto" politico tangibile sul piano più generale (che non sia solo quello dell'allargamento della loro influenza sull'area marginale immatura del movimento) è stato quello di rallentare i margini di aggregazione operaia sul terreno degli organismi di massa; sul piano più generale, del significato che ha assunto il combattentismo non ci sembra esagerato affermare che esso ha propriamente destabilizzato il patrimonio di dieci anni di lotta armata comunista nel movimento di classe in Italia, schiacciando oltremodo sotto il peso della sua sconfitta un'intera generazione di comunisti, di operai e proletari rivoluzionari.

La lotta armata in quanto determinazione separata, discriminante qualificante dell'agire politico dei comuniti nella lotta va ridefinita senza lasciare più spazio alle deformazioni e/o derivazioni che, in larga parte, l'hanno segnata in questi anni.

Noi pensiamo che sia necessario tracciare una discriminante netta e precisa, che non lasci aperti spazi di ambiguità ulteriore. L'agire politico dei comunisti o è complessivo, sintesi delle generalità dei vettori politici, che emergono nello scontro e costantemente in grado di rapportarsi al ognuno di questi, o non è!

In tutti questi anni sono stati sicuramente molti i compagni che, vuoi per mancanza di fiducia nella costruzione degli organismi di massa, vuoi per una carenza della soggettività comunista nel far emergere un progetto globale e na-



COLLABORAZIONE E PENTIMENTO: PRODOTTI SENILI DEL COMBATTENTISMO E DELLA DISSOCIAZIONE

zionale legato ai contenuti del programma e del contropotere, vuoi per un certo fascino esercitato dalle azioni combattenti da un lato, e dal restringimento degli spazi politici dall'altro, hanno creduto di individuare nell'organizzazione BR la strada più breve, la scorciatoia per creare i presupposti della destabilizzazione del paese e della liberazione del proletariato dal lavoro. È un dato questo difficile da nascondere, stante una situazione che conta circa tremila compagni imprigionati nei lager di stato, tra cui in larghissima maggioranza BR o PL. E questi compagni hanno provenienze diversissime e attraversano tutti i settori del proletariato, dunque, bisogna rendere atto che l'ipotesi dell'abbandono dell'iniziativa di massa e dell'associarsi clandestinamente è stata una ipotesi maggioritaria che ha caratterizzato la fase del dopo '77 fino ad oggi. Ma tutto ciò, non ci ha mai impedito e tutt'ora non ci impedisce di dire a chiare lettere quanto sbagliata e devastante sia stata tale ipotesi di semplificazione ed appiattimento, che ha creato uno stuolo di ''Tifosi'' i quali, in questi anni, non muovendo una foglia, stavano alla finestra ad applaudire alle imprese delle BR, rischiando oggi di creare una falsa identificazione tra sconfitta di queste e sconfitta di ogni progetto rivoluzionario. Attenzione, quando parliamo dell'esperienza combattente non vogliamo assolutamente dire che sia stata quasi funzionale alla ristrutturazione in senso restaurativo della società, nè che le azioni armate non abbiano creato problemi e grattacapi al nemico di classe: basti pensare alla Fiat, dove l'iniziativa armata contro i capi, aveva sicuramente messo in crisi il controllo sugli operai, vogliamo invece dire che l'assoluto privilegiamento di quel terreno ha creato terra bruciata tutto attorno perchè è saltata la dialettica e perchè centinaia e centinaia di compagni, anzichè lavorare per conquistare il proletariato al programma comunista si erano illusi che fossero maturi i tempi per la conquista delle masse direttamente alla lotta armata, alla guerra civile, con il risultato che troppo pochi erano quelli rimasti a dare battaglia politica nelle assemblee contro il sindacato, a organizzare l'antagonismo a creare punti di riferimento stabili per la classe, e molti di più quelli che si limitavano a schedare capi e dirigenti, facendo gli infiltrati nel sindacato o nel Pci. In questa sfasatura o distacco della L.A. dall'iniziativa di massa sta la sconfitta prima di tutto *politica* poi militare delle BR.

Ma, per questi dotti e meno dotti nouveaux philosophes, non solo ciò è possibile, è necessario, doveroso e, tanto sono convinti dell'oggettività di questo passaggio maturo, si premurano di predicarlo e dimostrarlo molto di più rispetto allo Stato (che per loro non dovrebbe rappresentare nulla di strategicamente importante) e alle sue diverse forme (vedi le penose teorizzazioni sul parallelismo Francia - Mitterand/Polonia - Walesa) che rispetto alla soggettività comunista nella quale si riconoscevano fino a poco tempo prima di ''finire in disgrazia''.

Per costoro dunque, condizione indispensabile perchè tutto ciò si realizzi è la rottura con il passato di comunisti, con le migliaia di



compagni caduti sotto il tallone di ferro della borghesia, l'assenza di ''memoria storica'', il muoversi solo nel presente (o meglio ancora nel Post), senza passato, nè futuro (**No Future, oh yeah!**) nell'immediatezza dei bisogni (magari anche nella loro medietà) emergenti dalla nuova omogenea composizione politica di classe, l'operaio sociale (che si estende con una sensazionale omogeneità da Berlino a Zurigo passando, nientepopodimeno che da Napoli!).

Questi movimenti, poi, sono talmente ''altri'' rispetto alle forme della sovradeterminazione politica (lo Stato) che poca importanza hanno i fenomeni di riconduzione di molte di queste esperienze dentro nuove forme e/o concezioni della produttività sociale propugnate e organizzate dalle sezioni più avanzate del capitale europeo e non solo (le cooperative Berlinesi, i tagli alla Spesa Pubblica e la sua diversa gestione andrebbero viste in modo più articolato)

Contro queste infide teorizzazioni, contro questo nuovo tipo di opportunismo ci siamo scagliati ripetutamente, con puntigliosità, fin dalle loro prime apparizioni pubbliche. Non perchè avessimo ''miseri problemi di battaglia politica locale'' come qualcuno voleva far pensare, ma perchè avevamo letto in queste proposizioni ''teoriche'' quel nauseabondo brodo di coltura i cui frutti, purtroppo, stiamo gustando proprio in questi giorni.

In questo brodo, lo Stato, pur rimanendo ''altro'', si è bene inserito.

Come avevamo intravisto, l'attacco politico all'intero patrimonio comunista, alla memoria storica del movimento proletario, alla pratica quotidiana fino alla denigrazione di singoli compagni prodotti di questi post-comunisti e dai post-sovradeterminati (teorici movimentisti dell'ultima ora!) gettava le basi alla desolidarizzazione, alla proliferazione di comportamenti soggettivi impazziti, ''altri'' rispetto alla memoria del movimento e alla sua milizia quotidiana, con particolare predisposizione a seguire, per inerzia o megalomania, il torrente vorticoso dei dissociati prima, quello dei ''provocatori'' in seguito!

Il caso del ''movimentista-pentito'' di Padova, può essere appunto ''un caso'', ma sarebbe sciocco non andare a ricercare anche le cause oggettive e soggettive che generano così strani comportamenti, non solo, ma sarebbe ancora più sciocco non discuterne nelle strutture di massa per rinsaldare l'unità dei comunisti.

L'unità dei comunisti deve essere, infatti, un **passaggio reale**, non indiscriminato.

Sulla base delle considerazioni fatte finora pensiamo sia importante e necessario riverificare i termini di un necessario percorso di omogeneizzazione dell'agire politico dei comunisti. Il nostro lavoro è sempre stato teso, e continuerà ad esserlo, alla ricerca di momenti di unità tra i comunisti, perchè questa fosse un dato tangibile, rappresentata cioè dalla dialettica reale con i terreni della soggettività di classe.

In questa situazione, nonostante tutto, pensiamo che questa metodologia vada riaffermata e rafforzata.

Se la solidarietà di classe è una soglia indiscutibile, storicamente data, per l'intero movimento, l'Unità dei Comunisti deve investire percorsi di verifica e maturazione estremamente significativi e chiari. Le discriminanti politiche, di metodo e di progetto vanno rinsaldate e sottolineate, tra queste ci sembrano immediatamente attuali e strategiche le seguenti:

- la lotta armata, ogni forma di agire politico parziale e di sussunzione nel combattentismo della complessità/complessività dei termini dello scontro va completamente e definitivamente superata, anche come definizione categoriale: l'**uso della forza** dentro lo scontro di classe, nella costruzione degli Organismi di Massa è un dato politico, va praticato come elemento interno e/o dialettico con i percorsi generali dello scontro, rimanendo sempre uno strumento della loro stabilizzazione e/o spostamento verso rapporti di forza generali favorevoli alla classe; mai rovesciando i termini e stravolgendo l'emergenza di classe in strumento di stabilizzazione di un suo dato parziale!
- chi si colloca , oggi, nell'area del post-comunismo, o meglio, chi ha reciso e lavora a recidere tutti i circuiti politici della memoria di classe e ha come riferimento le Filosofie e le mistificazioni sui movimenti ''europei'' è meglio che, proprio a Berlino/Zurigo/Amsterdam vada ad albergare!
- in Italia ci sono dai 3.000 ai 4.000 prigionieri politici. Rappresentano un patrimonio enorme di lotte e di giusta tensione rivoluzionaria di una intera generazione di operai e proletari comunisti. Qualche decina di infami non può, in nessun modo, intaccare la generosità, la volontà e le lotte di questo immenso patrimonio umano e di classe! Al di là delle divisioni politiche, delle specificità soggettive, questi compagni sono un *unico* dato politico, un unico dato sociale che va rivendicato nelle lotte, nell'agire politico quotidiano. Il processo di liberazione dei comunisti e del P.P. resta una tappa fondamentale verso la liberazione dal lavoro salariato e, in specifico, nella rifondazione della soggettività comunista.

Detto questo resta il fatto che i 3.000 compagni imprigionati sono oggi divisi, in migliaia di piccole unità. La nuova politica carceraria punta all'annientamento degli ''irriducibili'' e al premio per chi accetta le regole o si pente. La libertà oggi è diventata una merce che si può comprare con l'infamia e l'abiura. Anche sul terreno del carcere non ci sono scorciatoie per la riconquista dell'unità politica del P.P.: o si riesce a riallacciare un rapporto stretto e diretto tra lotte sociali, antagonismo proletario, movimento comunista e carcere, oppure quei 3.000 compagni saranno schiacciati dalla feroce macchina dello stato. Il rischio è reale ed è per questo che non bisogna perdere tempo in chiacchere e lavorare nel senso in cui parlavamo sopra, per costruire organismi di massa politici, che sappiano aggredire anche il terreno del carcere, rivendicando nel lavoro di massa, nelle lotte di tutti i giorni il diritto proletario alla distruzione del carcere e rivendicando quei compagni come interni alla propria lotta, alla propria storia. Solo su questo terreno è possibile costruire un percorso che non porti all'isolamento della classe, dei prigionieri comunisti dello stato.

Si tratta, in ogni caso, di discriminanti parziali e in parte in ''negativo'', riferentesi cioè alle deviazioni e/o immaturità sulle quali va fatta chiarezza.

COLLABORAZIONE E PENTIMENTO: PRODOTTI SENILI DEL COMBATTENTISMO E DELLA DISSOCIAZIONE

Come superare questa limitatezza? Noi pensiamo che molti terreni di analisi e riaggiustamento generale siano tutt'altro che sintetizzabili, nell'immediato, ammenocchè non si voglia ricadere in un nuovo appiattimento teorico verso le vecchie e/o nuove, anche se diverse, semplificazioni ideologiche o filosofiche!

Certo la sintesi complessiva come *dato* generalizzabile, il dispiegamento nella classe della tematica e della direzione di una compagine soggettiva separata, matura, abbisogna ancora di un lungo percorso di riverifica, ricerca, analisi politica e teorica. La discussione è aperta, *dentro le lotte,* nella milizia politica di parte comunista che riconosce, però, il carattere *discriminante* di questo processo possibile, che sappia far patrimonio dei significati politici emergenti in questi anni di scontro e di battaglia politica.

Compagni, dissociazione e pentimento devono riguardare il passato prossimo, vanno superati in termini *politici* perchè sono, prima di tutto, fenomeni politici e non zoologici (poco vale schiacciare un pidocchio se si è vittima di una infestazione, come nel caso delle OCC, nessuna esclusa!)!.

Continuità, senza continuismo, della memoria storica, dunque! I 3.000 detenuti politici vanno rivendicati con continuità e non ritualmente, la possibilità materiale di rivendicarli con forza sta solo nella riapertura di nuovi cicli di lotte, di una nuova, più matura iniziativa comunista dentro a questi: l'assunzione del passato come elemento fondante dell'identità politica e sociale del movimento comunista non può non essere che punto di partenza per la progettazione, anche soggettiva, del futuro, della ripresa allargata di un nuovo scontro generalizzato!

Apertura di dibattiti e terreni di riflessione generale per la rifondazione, dunque, nella continuità su quelle discriminanti politiche che emergono come patrimonio positivo, nonostante tutto, di interi cicli di insubordinazione proletaria e operaia e delle leve di comunisti che si sono costruite in questi cicli e che la bestiale ferocia repressiva vuole annientare policamente e fisicamente.

Non esiste rifondazione, adeguamento, se non nella capacità di dare spazio e forma all'unico terreno strategico che emerge in questa fase e che dobbiamo riuscire a rilanciare su un piano generalizzato, superando i limiti territoriali di una esperienza che, per quanto positiva, non ha saputo riprodursi in modo sufficientemente dispiegato ed omogeneo.

Compagni, la sostanziale tenuta politica e meteriale della rete del Movimento Comunista nel Veneto, nonostante i livelli di pressione militare esercitati prima con la saturazione bellica dei territori, poi con la massificazione della tortura e ondate successive di arresti che, a più riprese, coinvolgevano numerosi compagni di movimento, fino all'ultima ondata Calogeriana con 63 mandati di cattura (una decina riguardanti compagni già detenuti) contro il movimento Padovano rappresenta una sostanziale conferma della correttezza dell'analisi politica che facevamo nei mesi scorsi, un riferimento immediato del terreno che dobbiamo riuscire a

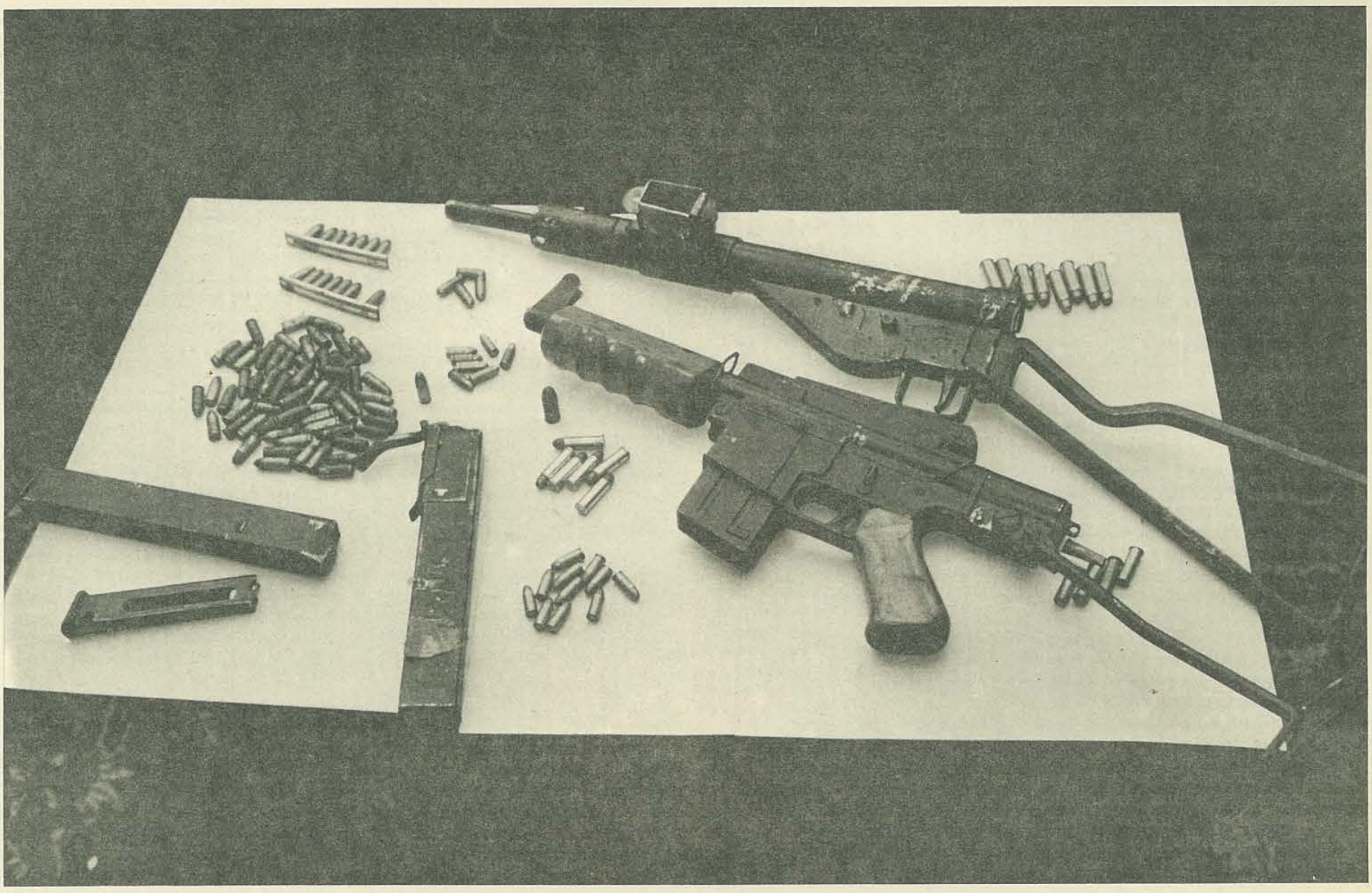


sviluppare e rafforzare.

L'organizzazione della rete di massa della milizia comunista divenuta sempre di più il banco di prova su cui determinare, forzare, costruire campagne politiche di articolazione del programma dentro l'insubordinazione di classe, verso la sedimentazione di queste in un'adeguata strumentazione di soggettività proletaria.

Rilanciare e sviluppare la rete residuale e/o embrionale del Movimento Comunista, organizzarla e definirla come sintesi, direzione della ricchezza dell'antagonismo, nello stesso tempo, come strumento di innervatura, spinta soggettiva nella lotta verso la costruzione e maturazione delle dinamiche antagoniste in progetto e pratica di ''maggioranza'', verso il superamento della battaglia contro il sindacato e il Revisionismo nella definizione materiale e politica di embrioni ricchi di Organismi di Massa Antagonisti. Anche se notevoli sono i margini Resistenziali dell'iniziativa dei comunisti in questa fase, il riferimento politico non può e non deve essere Resistenziale: non è la rete di M.C.O. residuale che va difesa, ma la potenza/potenzialità che, a partire da essa, oltre di essa, va valorizzata e percorsa, fino in fondo!

Sviluppare la rete dei Comunisti nel Movimento, dunque organizzare il Movimento Comunista come mediazione dell'agire della soggettività comunista e allo stesso tempo dello sviluppo materiale degli O.M.A. Se questo è il terreno della centralità sul piano della sintesi organizzativa, soggettiva, il suo riferimento di progetto non può che essere il discorso sul Contropotere: l'articolazione del programma dentro le dinamiche specifiche dello scontro di classe, lettura operaia e proletaria del programma come rovesciamento dell'offensiva capitalistica in obiettivi che ripropongono la possibilità della ripresa dell'iniziativa dal punto di vista di classe, determinazione a rapportarsi, in ogni sedimentazione conflittuale avendo sempre di fronte la questione ineludibile dei rapporti di forza; contropotere come riferimento dell'iniziativa dei comunisti come iniziativa comunque complessiva, sempre capace di rapportarsi a dati complessi, articolazione e forzatura fondata sulla socialità e la capacità di intervento diretto su queste socialità dello scontro e dei suoi termini.



CRISI E AUTONOMIA OPERAIA: PER UN DIBATTITO SULLA TRANSIZIONE COMUNISTA

Nel passaggio dallo ''stato-piano'' allo ''stato-crisi'' la forma del comando delle multinazionali ha introiettato la consapevolezza della necessità della crisi. Ma la natura e la forma fenomenica stessa della crisi di cui parliamo non è certamente neanche lontana parente della crisi ciclica ''ante keynesiana'', catastrofe purificatrice dell'escrescenza e dei parassitismi che accompagnano lo sviluppo capitalistico nei suoi elementi combinati di ''sovraproduzione'' e ''sottoconsumo'': tutto ciò ormai appartiene al passato. Crisi di comando sul processo di valorizzazione del Capitale, sulla possibilità di determinare e misurare la giornata lavorativa sociale, la produttività del lavoro vivo a fronte della quale si sviluppano i tentativi delle multinazionali e dei loro Stati di ridefinire la divisione internazionale del lavoro pianificando l'uscita dalla crisi su scala mondiale.

Di ciò oggi si tratta. Il punto di partenza, ancora una volta, l'inchiesta di parte operaia e comunista, si pone al punto più alto dello sviluppo, della maturazione e dello scontro di classe: le metropoli del capitale dagli Usa all'Europa occidentale.

Pensiamo che sia giunto il momento di riaffermare e sviluppare alcuni punti di partenza sulla crisi a fronte delle secche e delle semplificazioni scolastiche che incrostano fastidiosamente il dibattito tra i comunisti, nel movimento rivoluzionario. Procediamo con ordine e con metodo: ''non affermiamo subito che si tratta di macchie solari; cerchiamo prima di dimostrare che non sono pesci fritti''.

A prescindere dalle varie ipotesi di soluzione della crisi di parte capitalistica, l'imputato principale per le multinazionali e i loro Stati, per gli economisti e i sindacati, per le autorità monetarie e bancarie, per i governi, resta la ''produttività del lavoro'', il nodo da sciogliere dentro la forma adeguata del comando sulla giornata lavorativa sociale. Da questo punto di vista se si incrina la possibilità di misurare il processo di valorizzazione del capitale da parte del lavoro vivo, cessa la possibilità di alimentare all'infinito la politica del welfare: essa rischia di divorare la stessa mano che la alimenta. La crisi è generale e strutturale, non è più di sovraproduzione ma di comando: tutto ciò va oggi ribadito e dimostrato nelle articolazioni della congiuntura dello scontro di classe internazionale.

La crisi sta dentro la maturità raggiunta nella moderna composizione di classe operaia: ''allora si veda che la produttività già materialmente esistente, già elaborata ed esistente sotto forma di capitale fisso e il potenziale scientifico, e le popolazioni eccetera, insomma tutte le condizioni della ricchezza, cioè le condizioni massime per la riproduzione della ricchezza, vale a dire lo sviluppo ricco e dell'individuo-sociale, si veda, dicevamo, che lo sviluppo delle forze produttive che il capitale stesso arreca nel suo sviluppo storico, giunto ad un certo punto, sopprime l'autovalorizzazione del capitale invece di crearla'' (K. Marx).

Come costringere il percorso dell'autovalorizzazione della classe dentro il processo di valorizzazione del capitale quando nei punti alti dello ''sviluppo'' cessa qualsiasi possibilità di oggettivare la necessità economica, l'interesse generale?

Questo drammatico, per il Capitale, interrogativo definisce alcune condizioni nella comprensione, definizione dei terreni attuali dello scontro attuale. La lotta di classe non è più, definitivamente, motore dello sviluppo, la moderna composizione di classe operaia, l'emergere potenzialmente ricompositivo della figura dell'operaio-sociale dentro le articolazioni del proletariato metropolitano, si pone ormai come limite alla possibilità stessa di sopravvivenza e riproduzione del modo di produzione capitalistico. Per il Capitale si profila la catastrofe. La teoria marxiana della caduta tendenziale del saggio di profitto si concludeva proprio in ciò. Intendiamoci bene, nulla di meccanicistico in tutto ciò. Il rigido ''oggettivismo'' dell'analisi costantemente riproposta nella versione che tanta fortuna ha avuto in alcune ''formazioni combattenti'' di matrice neo-terziternazionalista e/o terzomondista ha prodotto specularmente il ''soggettivismo combattentista'' nella pratica delle conclusioni politiche. Se è tendenziale la fine dell'operare della legge del valore, altrettanto tendenziale è la caduta del saggio del profitto. La misura dell'operare della tendenza, la misura dell'operare della crisi, rimanda dunque al rapporto di forza tra le classi in lotta ad un determinato sviluppo della composizione di classe operaia. . Stagflazione, neoliberismo e stretta creditizia, patto sociale e taglio della spesa pubblica, demolizione della politica di well-fare, sono nient'altro che articolazioni congiunturali di un attacco che le multinazionali sviluppano contro l'autonomia operaia, sono controtendenze che si sviluppano in forma terroristica e coercitiva contro la composizione di classe per destrutturarla e piegarla forzosamente alla regole obsolete dell'accumulazione e della valorizzazione capitalistica. Lo ribadiamo: regole sovraderteminate dall'agire politico e statuale del comando delle multinazionali, ma non per questo prive della possibilità di funzionare, quanto meno dell'immediato rovesciarsi della crisi e dei suoi effetti a sfavore del proletariato metropolitano. Ciò non toglie che dire marxianamente che la catastrofe capitalistica è la classe operaia non significa agitare genericamente ''un principio'': significa affermare che, qui e oggi, ad un dato sviluppo delle forze produttive e della cooperazione sociale, quando la crisi di valorizzazione assume la forma di crisi di comando sulla giornata lavorativa sociale e sui processi di autovalorizzazione proletaria, quando i comportamenti di classe si danno, su scala internazionale, in termini centrali di rifuto alla funzione valorizzante del lavoro vivo, allora diventa *prioritario* (non totalizzante) analizzare le caratteristiche della composizione di classe tecnica e politica e fissare i percorsi materiali del farsi dell'organizzazione di massa, autonoma e antagonista, della classe operaia e del proletariato metropolitano. La tendenza non va nè assolutizzata nè negata: va misurata nel suo ruolo materiale, con la possibilità di operare dei punti di rottura, dentro la continuità del processo di ricomposizione del proletariato attorno al programma comunista, nel continuo modificarsi dei rapporti tra le classi in lotta. Qui, oggi e subito, diviene centrale il NODO STRATEGICO DELL'ORGANIZZAZIONE DI MASSA, della capacità cioè della SOGGETTIVITA' DI MASSA ANTAGONISTA DEL PROLETARIATO DI DETTARE A SUO FAVORE I TEMPI E LE FORME DELLA CRISI.

Su questo terreno si misura e si discrimina la praticabilità di un'ipotesi rivoluzionaria nelle formazioni più mature, nel cuore del sistema imperialistico delle multinazionali: ogni forzatura condotta fuori da questo solco conduce inevitabilmente a forme di ''combattentismo'' che con una concezione scientifica, di parte operaia e comunista, dei processi di sviluppo della lotta armata nei paese a capitalismo maturo non ha niente a che fare! Il movimento comunista di tutto ciò non può non tenere conto nè evitare di affermare che il fallimento del ''combattentismo'' può essere, non meno che di quanto accade per il movimentismo ''autonomo'', usato dal comando capitalistico statuale contro la classe, contro l'autonomia operaia e i percorsi di ricomposizione politica comunista e di massa del proletariato metropolitano.

Alimentare artificialmente un'immaginme dell'operare della soggettività comunista organizzata, isolare e rappresentare come un corpo estraneo e nemico della classe ogni forma ''alta'' della milizia comunista sul terreno del programma proletario, distorcere nell'utopia dieci anni di ''assalto al cielo'' da parte del movimento rivluzionario sono le prime forme di destrutturazione dell'iniziativa comunista che il nemico di classe può attuare, e oggi lo fa, a fronte degli errori del movimento rivoluzionario. Se passasse questo tipo di operazione politica allora la funzione terroristica della crisi potrebbe dispiegarsi con estrema facilità su tutto l'arco della composizione di classe, dividendo su scala internazionale e all'interno dei singoli stati i fronti di lotta del proletariato: i percorsi di circolazione, comunicazione, ricomposizione proletaria delle lotte verrebbero interrotti in più punti decretando per un lungo periodo l'attestarsi difensivo e residuale di un intero ciclo di lotte; riconducendo l'antagonismo di classe a misurare le condizioni della propria sopravvivenza dentro la logica angusta del mercato della forza-lavoro, dentro gli interstizi più o meno contrattati della spartizione e della redistribuzione del reddito, tutte condizioni che alimentano il progetto egemonico sulla classe si parte socialdemocratica e revisionista.

SPUNTI PER UN'INVERSIONE DI ROTTA

I giochi, naturalmente, non sono ancora fatti e i presupposti materiali per un uso di parte operaia e comunista, per un rovesciamento rivoluzionario della crisi, sono intatti nella loro essenza: l'operare delle multinazionali, il modificarsi della forma Stato in funzione terroristica del comando sui processi di valorizzazione del capitale, il ruolo sempre più marcato di cani da guardia assolto dalla socialdemocrazia e dai revisionisti, approfondisce sempre di più l'estraneità

NOTA REDAZIONALE

Nel vicino/lontano '78 usciva il primo numero di Autonomia. Usciva con una redazione ben riconoscibile. I compagni che la componevano e che materialmente contribuivano a costruire il giornale avevano scelto, per esplicitare al massimo la legittimità di questa iniziativa di classe, di esporsi ai compagni-lettori, ed anche ai rischi di una repressione statale che, pur sempre attiva, era però contenuta negli argini di un movimento forte. La necessità di contribuire alla definizione di un agire politico di parte comunista, chiaro e riconoscibile, aveva fatto ritenere irrinunciabile l'esposizione pubblica dei redattori. Questa ''onestà'' rispetto alla classe è stata attaccata dallo stato come tutti sappiamo: compagni della redazione non hanno altra imputazione a loro carico che l'aver partecipato a questo giornale, e per questo stanno in galera da 3 anni e rischiano una condanna all'ergastolo per insurrezione armata contro i poteri dello stato.

In un numero successivo al 7/Aprile scrivevamo che alla porta del giornale MOLTI erano i compagni che avrebbero dato vita a MOLTE REDAZIONI contro e al di là di qualunque criminalizzazione. Sono passati 3 anni e usciamo con il numero 27, questa è la testimonianza che quelle parole non erano vuote. Da questo numero non apparirà più la ''REDAZIONE INCRIMINATA'', realtà legata indissolubilmente alla nostra storia; il giornale evolve e matura le condizioni per riprodursi.

Ciò deve suonare come denuncia della inammissibile chiusura e limitazioni in atto, anche della ''libertà di stampa'' tanto cara alla Costituzione della Repubblica Italiana.

Il non apparire in copertina di nomi e cognomi di chi politicamente e materialmente continua a sviluppare ed arricchire quest'esperienza non indica certo un diverso atteggiarsi politico del giornale nei confronti del movimento, od una minore consapevolezza ed entusiasmo della sempre attuale necessità ***di essere punti di riferimento evidenti per i compagni e*** **della scelta della battaglia politica pubblica tra i proletari e le masse!**

CRISI E AUTONOMIA OPERAIA: PER UN DIBATTITO SULLA TRANSIZIONE COMUNISTA

dell'interesse generale, nazionale e sociale, ai bisogni politici e materiali della moderna composizione di classe. La produzione di merci a mezzo di comando è una contraddizione nei termini, il ricatto della crisi agisce in momenti separati sulla produttività valorizzatrice del lavoro, rimanda la catastrofe ma non ne rimuove le cause, non semplicemente generali e storiche, ma attuali, profondamente connaturate ad una separazione tra processi di valorizzazione del capitale e composizione di classe che segue un punto di non ritorno al di là dei singoli punti di congiuntura forzosamente imposta. Tale consapevolezza resta però del tutto impotente se non si va da subito a misurarsi nello specifico concreto della congiuntura, per comprenderne le forme in cui si attua da parte delle multinazionali e dei loro Stati e romperne la stabilizzazione, impedirne lo sviluppo nel tempo e nello spazio. È necessario scoprire le reali e specifiche articolazioni della necessità della crisi per il capitale multinazionale, per rovesciare dentro di esse, concentrare nei passaggi essenziali la potenza distruttrice della cooperazione sovversiva di parte proletaria e comunista. Dieci anni fa, a cavallo del ciclo internazionale di lotte operaie sviluppatesi sul finire degli anni '60 e la crisi petrolifera del '73, la crisi dello Stato-piano ha seguito un punto di non ritorno dell'illusione capitalistica di usare la massificazione della forza produttiva sociale conseguente alla socializzazione della qualitativamente nuova base produttiva mediante il modello equilibrato di ripartizione del reddito per rovesciare la tendenza alla caduta del saggio di profitto. L'illusione di allora si è fatta oggi lucida consapevolezza che proprio a partire dal "sogno" di quegli anni si è sviluppato un accumulo di fattori di classe che ha destrutturato il modello pezzo dopo pezzo: welfare e "pace sociale" sono andati a farsi fottere. L'attacco operaio e proletario nei paesi a capitalismo avanzato si è stabilizzato nel corso degli anni ad un livello molto alto e su un fronte ampio e articolato.

Contro la giornata lavorativa sociale, sul terreno del rifiuto generalizzato del lavoro salariato si è frantumata ogni previsione di produttività crescente del lavoro vivo. La spinta all'egualitarismo salariale, al salario garantito sganciato dal lavoro, la modificazione del rapporto tra lavoro direttamente e indirettamente produttivo, hanno incrinato pesantemente ogni progetto di adeguamento dell'organizzazione capitalistica del mercato del lavoro: la rigidità operaia si era andata assestando su livelli "impossibili".

Queste spinte si sono sommate in elementi stabili e generalizzati di attacco al comando captalistico, alle sue strutture, alle sue regole. Ma l'accumulo dei fattori di crisi è avvenuto non solo contemporaneamente bensì si è espresso in una qualità nuova e totalmente imprevista per il capitale multinazionale: la lotta operaia nelle metropoli e le lotte proletarie e di liberazione nei paesi in via di sviluppo non solo hanno impedito qualsiasi tentativo di spostare la crisi dal piano interno al mercato internazionale, ma hanno creato i presupposti del rovesciamento dello sfruttamento internazionalizzato in percorso di unificazione politica d'attacco del proletariato internazionale segnando l'integrazione del "terzo mondo" nella circolarità delle lotte di classe su scala internazionale.(1)

Da quel momento e ancora oggi la natura dell'interesse capitalistico della crisi sta nell'anticipare e distruggere ogni potenzialità di attacco generalizzato alla realizzazione del profitto. Nello svolgersi attuale delle articolazioni congiunturali dell'iniziativa delle multinazionali e dei loro Stati nella crisi possiamo scorgere degli elementi di fondo sviluppatisi nel corso degli ultimi anni, che si presentano in fase di approfondimento. Vogliamo dire che, al di là delle mistificazioni propagandistiche e dei facili abbagli, non siamo in presenza di una crisi che comporti una generale ridefinizione dell'afflusso degli investimenti produttivi nei vari settori o in alcuni di essi in particolare.

Non ci troviamo di fronte a innovazioni tecnologhice del processo lavorativo su scala internazionale, a una riconversione dell'intero ciclo produttivo e del mercato mondiale tese a sussumere, e in grado di farlo in un nuovo modello di sviluppo la moderna composizione di classe, plasmato sulla coscienza del rifiuto operaio alla valorizzazione e quindi teso a superare questo "limite storico determinato" con un salto di qualità nella divisione internazionale del lavoro e nell'organizzazione capitalistica della produzione. Non si da oggi e forse neanche per il futuro prossimo questa possibilità: l'utopia del capitale che si fa comunista non è ancora realtà.

Quello a cui stiamo assistendo, sul piano internazionale e interno, dentro la crisi, è un pasaggio tecnologico consistente nella razionalizzazione e nell'automazione delle forme del comando capitalistico e statuale, del controllo e della riarticolazione del ciclo e del mercato, nella ristrutturazione del salario e dei meccanismi di ripartizione della massa del profitto per le parti sociali che "cooperano" al processo produttivo in proporzioni relative al loro contributo, quindi una modificazione del rapporto con "l'esercito industriale di riserva".

Le innovazioni tecnologiche e i crescenti investimenti nel settore energetico-nucleare nel settore degli armamenti rispondono ancora a criteri combinati di sperimentazione e di controllo sul ciclo produttivo più che a svolte strategiche sul terreno dei settori che trainano l'estrazione del profitto.

Insomma l'obiettivo centrale della crisi è ancora, a ovest come a est, l'autonomia operaia e i suoi percorsi di ricomposizione politica su scala internazionale, il che non sta certo a significare una funzione secondaria di questi settori, anzi, ma semplicemente il modo e il grado determinato del ruolo guida che essi assumono all'interno del ciclo complessivo.

Ciò attraverso la distruzione della *base materiale* su cui questi percorsi si sono costituiti e sviluppati negli ultimi dieci anni.

Le tensioni e le contraddizioni che si sviluppano sul piano internazionale tra i vari sistemi e sottosistemi dell'imperialismo delle multinazionali sono tuttora il prodotto di questa "lotta interna" più che l'espressione di una tendenza all'immediato trasferimento della crisi sul piano politico militare, della guerra globale, tra vari sistemi dell'imperialismo.

La tendenza che semmai va analizzata è quella dell'uniformazione generalizzata della metodologia degli Stati e dei blocchi nell'affrontare la crisi, nell'accezione quale noi l'intendiamo: una tendenza all'integrazione dei criteri generali dei metodi di comando e di controllo sulla classe. Sappiamo che quanto affermato comporta grosse implicazioni politiche e di programma per il movimento comunista, per cui consideriamo questo un terreno ancora apertissimo al dibattito e all'inchiesta. Comunque alcune cose vanno da noi precisate fin da subito.



Io che ne so? L'ho trovato alla Guizza!!

ATTRAVERSO LA POLONIA

Il caso polacco può essere indicativo e chiarificatore del significato di quella "integrazione" di cui abbiamo appena detto. Sul piano interno la "crisi polacca" si sviluppa attorno al nodo dei rapporti tra partito - Stato e classe operaia; ciò che è andato in crisi definitivamente in Polonia è il modello socialista che, superata la fase di transizione, si è attestato staticamente sull'asscunzione della f-l dentro lo Stato, fondamento dell'ideologia socialista della Classe operaia al potere, mediante il lavoro garantito per tutti, inteso non come base per il superamento del lavoro salariato ma in quanto garanzia di un diritto primario che qualifica sia l'accesso al reddito sia alle varie forme che compongono il well-fare socialista. L'estensione del rapporto di lavoro-salariato a tutta la classe si è sempre accompagnato nel modello socialista ad una produttività del lavoro vivo estremamente ridotta rispetto a quella dei paesi dell'Ocidente capitalistico, lo sfruttamento massimale e estensivo ha sostituito quello ottimale e intensivo. Per tutto un arco storico il socialismo ha non solo anticipato molte soluzioni insite nella forma dello Stato-piano occidentale, ma ha rappresentato oltre la rottura del mercato capitalistico mondiale la possibilità di costruire parametri di produttività sociale del lavoro e di organizzazione della riproduzione che passassero un limite e un punto di rovesciamento della legge del valore e del principio dello sfruttamento per il profitto. È chiaro che un superamento totale di questa categoria non era e non è mai stato possibile per il socialismo e per qualsiasi forma di potere operaio sullo Stato che non affondi la sua ragione nella lotta di classe internazionale e nel processo stesso di estensione dello Stato e della stessa classe operaia. Su ciò non vogliamo soffermarci oltre se non per ribadire la grandezza e la tragedia della costruzione del socialismo da parte della classe operaia al potere e dei partiti che furono alla testa di questo processo. Oggi la tragedia è diventata farsa: una classe di burocrati gestisce questo sottosistema dell'imperialismo e nei riti dell'ideologia nasconde lo stesso odio anti-operaio e anticomunista dei suoi colleghi di tutto il mondo. Conseguentemente si trova di fronte gli stessi problemi e finisce per usare gli stessi metodi.

In Polonia, dalla riforma di Gierek negli anni 70, alla nascita di Solidarnosc, all'apertura al mercato e al credito occidentale per incrementare investimenti e produttività, si è tentato di introdurre dei correttivi all'economia di piano e alla sua crescente crisi di produttività. Nella misura in cui l'ideologia e il well-fare socialista socialista non funzionavano più a fronte della crescente spinta salariale e al crescente rifiuto del lavoro di una composizione di classe in continua modificazione e maturazione, nel ceto politico del partito-Stato è andato formandosi la consapevolezza che il meccanismo di sviluppo si andava bloccando, che "l'assenza di crisi e di disoccupazione, la superiorità del sistema socialista nella competizione col sistema capitalistico occidentale" era ormai una grossa balla che nascondeva problemi ormai generalizzati lungo tutto l'arco di un unico sistema economico mondiale. In che cosa si sono concretizzati i correttivi all'economia socialista portati dal regime negli ultimi anni? La Polonia ha aperto la sua porta alla finanza e al commercio internazionale proprio alla vigilia della crisi, col concomitante aumento dei tassi di interesse il suo debito nei confronti delle banche e dei governi occidentali è diventato nel 1981 di 26 miliardi di dollari (2 miliardi di dollari in più dell'intera riserva valutaria dell'intera banca d'Inghilterra!), nel 1982 matureranno scadenze di pagamento per oltre 4 miliardi di dollari che la Polonia non è in grado di pagare dato che i 5 miliardi di dollari che ha ricevuto in prestito del Comecon non basteranno nean-

CRISI E AUTONOMIA OPERAIA : PER UN DIBATTITO SULLA TRANSIZIONE COMUNISTA

che per pagare le requisizioni di beni alimentari ai contadini per la fornitura minima delle città e dei centri operai. Nel corso degli altri anni si sono creati margini di improduttività nell'industria, determinati dal tentativo di modernizzare l'industria con le importazioni di macchinari dall'ovest, del 30-40%.

Il nodo insomma restava il rapporto con la classe, la "disaffezione" al lavoro e anche qui, infine: la produttività.

In questo senso, un ulteriore correttivo è costituito nel sistema dalla nascita di Solidarnosc. Non bisogna dimenticare che, al momento del "golpe", Solidarnosc esisteva da più di un anno. Sebbene il regime avesse tentato in ogni modo di assumere il controllo e limitare lo sviluppo del "movimento", lo aveva sostanzialmente accettato come possibilità di avere un interlocutore valido per costruire un rapporto contrattuale "dall'esterno" con la forza-lavoro. Non è poca cosa.

Per la prima volta uno Stato socialista riconosceva nei fatti l'estraneità della classe all'interesse generale; si autonegava cioè nella sua stessa sostanza e accettava che la produttività del lavoro andasse contrattata con una rappresentanza sindacale fuori dello Stato.

In sintesi, il regime cercava di creare quel rapporto di cogestione tra istituzione politico-economica e movimento sindacale, che costituisce oggi il terreno privilegiato del capitale, per rivolgere la crisi contro la classe e per la salvezza dell'interesse nazionale: il "patto sociale" anche in Polonia!

La spinta progressiva del socialismo, non solo si è veramente spenta nel momento in cui si approccia alla metodologia dell'Occidente capitalistico, ma ancor di più, la crisi polacca dimostra la completa subalterneità del sottosistema imperialista dei paesi dell'Est (URSS compresa) nei confronti degli USA e dell'Europa Occidentale: sul piano fondamentale del modo di operare nella crisi di comando sulla classe che investe tutte le articolazioni del sistema capitalistico mondiale.

Al di là della propaganda, è il Financial Times ad esprimere il reale punto di vista delle multinazionali sulla "soluzione" della crisi polacca nel dire che Jaruzelski è: l'ultimo raggio di speranza per la Polonia".

Comune soddisfazione poichè per la classe operaia polacca, al contrario dei suoi leaders alla Walesa, Solidarnosc rappresentava, sempre più nei fatti, la possibilità di usare uno spazio di organizzazione per estendere ed approfondire il rifiuto del lavoro, la spinta al salario reale, l'attacco al comando sulla vita dei proletari.

Ma anche qui la crisi è strutturale e irreversibile: la giunta militare potrà imporre la settimana di sei giorni, l'aumento dei prezzi, la riforma monetaria, può anche intraprendere una "profonda riforma dell'economia" e cioè tutti quei meccanismi "penosi" di risanamento tanto in voga nell'Occidente capitalistico, ma, come da noi, la forma terroristica della crisi non può risolvere gli operai a lavorare produttivamente, più e meglio.

Il sistema ha ancora un'arma: l'estensione della militarizzazione del lavoro e l'affamamento del proletariato polacco imposti attraverso l'intervento armato esterno (URSS e Patto di Varsavia); ma punta tuttora al compromesso forzato con la chiesta e a una versone purgata di Solidarnosc, poichè il prezzo sarebbe troppo alto. Per tutti. E nessuno vuole pagarlo ancora, a Est come Ovest: l'Unione Sovietica perderebbe grano e tecnologia; i banchieri occidentali i loro crediti; le multinazonali occidentali il gas e il petrolio sovietico e il commercio con l'Est.

UN INDIRIZZO PRECISO PER L'INCHIESTA DI PARTE OPERAIA E COMUNISTA

Perchè questa incursione sulla Polonia? Per ridefinire un quadro reale dei rapporti Est/Ovest e del loro adeguarsi alle necessità di lotta contro l'autonomia della classe a livello internazionale.

1) L'integrazione del capitalismo in un unico sistema mondiale con termini di rapporto con la classe pressochè univoci è un punto di non ritorno. L'egemonia USA si fonda su un rapporto di contrattazione permanente con il blocco sovietico. Dalla coesistenza pacifica si è passati alla contrattazione bilanciata.(2)

2) Nell'incedere delle crisi si è svolto un processo di sempre maggiore integrazione dei ceti capitalistici a USA, Europa, Giappone, organizzati nelle multinazionali; nel contempo si è svolto un ampio processo di cooptazione nella organizzazione multinazionale del capitale dei ceti capitalistici emergenti nei paesi del Terzo Mondo, possessori e produttori di materie prime.

Dentro questa "area integrata", gli USA esercitano tuttora un ruolo di garanzia politica nelle direttrici di fondo della crisi; e le multinazionali e le autorità politiche americane esercitano un ruolo determinante negli istituti mondiali che presiedono all'integrazione. (È semmai attraverso le *istituzioni* internazionali che i capitalismi emergenti cercano di ridimensionare l'egemonia USA).

3) Sotto la guida delle multinazionali e l'egemonia degli USA, si procede a determinare una riorganizzazione della divisione internazionale del lavoro che sia in grado di anticipare e impedire la formazione di processi comunicanti e ricompositivi delle lotte operaie e proletarie su scala internazionale, dal cuore delle metropoli ai vari sottosistemi.

4) Il processo di ridefinizione del mercato mondiale e della divisione del lavoro tende sempre più a viaggiare per linee interne ai progetti e agli istituti, alle articolazioni delle multinazionali, in cui gli Stati nazionali vengono integrati in funzione di controllo e di comando sulla classe!!! Il quadro internazionale oggi presenta un comando delle multinazionali USA esteso e articolato in maniera diffusa a livello mondiale, tre sottosistemi imperialistici (Paesi Socialisti - Europa - Giappone) e una serie di "teste di ponte" collocate dalle multinazionali in paesi "sub-imperialisti" quali: Brasile, Egitto, Arabia Sadita ecc..

Mentre, in posizione sempre più divaricata nello sviluppo, vengono ricacciati gran parte dei paesi sottosviluppati, esclusi i non possessori di materie prime. La Cina è ancora in gran parte esclusa da processi incisivi di integrazione.

In questo quadro, negli ultimi dieci anni sono maturate una serie di modificazioni e articolazioni specifiche dell'operare delle multinazionali nei confronti della formastato. In un quadro di questo tipo caratterizzato dal progressivo estinguersi delle forme tradizionali di "sovranità nazionale", ogni spazio a illusioni "europeiste o terzoforziste" va ulteriormente chiudendosi, nasce già sconfitto e subalterno. La "terza via berlingueriana" arriva con parecchi anni di ritardo, in quanto nelle forme terroristiche che il comando sviluppa dentro la crisi, le socialdemocrazie, principali vettori di queste illusioni, si sono trasformate in cani da guardia dell'autonomia operaia, limitandosi al massimo a gestire operazioni tattiche dentro gli interstizi che in alcune aree si creano dentro i rapporti di forza tra USA ed URSS.(3)

Elementi di tensione particolare creano le iniziative destabilizzatrici della URSS tese a contrastare, attraverso l'appoggio strumentale ai movimenti di liberazione nazionale, la prepotenza economica e finanziaria degli USA. A partire da tutto ciò, i blocchi militari (NATO e Patto di Varsavia principalmente) non rappresentano prevalentemente l'occupazione di USA ed URSS, nei termini classici della politica imperialistica, della aree di mercato e di sfruttamento della forza-lavoro, ma articolazioni militari sovranazionali, come gli Stati del comando delle multinazionali.

Ciò non significa che questi blocchi non pianifichino la soluzione "estrema" della crisi, ma essi lavorano principalmente per la integrazione e la contrattazione bilanciata del mercato mondiale e della divisione internazionale del lavoro. E in questo senso pianificano la guerra civile antiproletaria, il controllo militare del territorio metropolitano e delle aree integrate. Un ribaltamento di questo orientamento di fondo della politica dei blocchi può essere messo in crisi e anticipato solo dalla ricomposizione nelle principali aree metropolitane, ad Ovest come ad Est, da un ciclo di lotte operaie e proletarie sul terreno del programma comunista e del contropotere innervato con avanzamento dei processi di lotta di classe dei proletari dei paesi "terzi".

In questo senso anche la "rivoluzione in un solo paese" è possibile come forma della transizione comunista. Ma, appunto, se non si buttano a mare i vecchi arnesi, se non si opera il rovesciamento dell'analisi a partire dalla moderna composizione di classe, se su ciò non si basa un processo di organizzazione di massa dell'antagonismo proletario, se l'organizzazione comunista non coglie l'essenza di questi percorsi e non li assume come funzione strategica, ma al contrario si culla nella certezza che il catastrofismo della crisi risolve oggettivamente i problemi dello schieramento di classe, di massa, sul programma comunista e relega la funzione di partito a una funzione e semplificatrice della possibilità della rivoluzione nelle metropoli del capitale, non siamo più sul terreno della teoria rivoluzionaria della crisi ma nel campo del soggettivismo più esasperato.

Noi abbiamo indicato alcuni punti di ripresa dell'analisi e della teoria di parte operaia e comunista sul nodo dei processi di transizione al comunismo nei paesi a capitalismo avanzato; pensiamo che la verifica di questi punti sia soprattutto nella capacità del movimento comunista di percorrere una reale dialettica nella forma di lotta e di organizzazione autonoma della classe e molto poco nella rimasticatura dei "classici".

Nessuno ci può accusare di negare o appiattire la funzione della soggettività comunista organizzata anzi crediamo nella possibilità di estenderla e radicarla dentro tutto l'arco dell'antagonismo operaio e proletario, dentro la pratica massificata dei percorsi di contropotere alla cui ripresa guardiamo come unica possibilità per la classe di determinare l'uso rivoluzionario della crisi. Il movimento rivoluzionario in Italia se ha commesso errori profondi, li ha commessi proprio su questo terreno: la parzialità dell'operare comunista va superata su tutti i piani; ricominciamo a lavorare per questo!

NOTE

(1) Se, come abbiamo detto, le lotte operaie e proletarie a livello mondiale hanno finora impedito lo *spostamento generale* dei percorsi di soluzione della crisi dal piano "interno" al piano "internazionale" ciò non significa un appiattimento generale del discorso della crisi sulla tendenza.

Contraddizoni reali, contrasti e antagonismi fra i vari sistemi e sottosistemi imperialisti si sono dati e si danno tuttora come tentativi di trasferimento della crisi sul piano del mercato mondiale e della divisione internazionale del lavoro, controtendenze che determinano il ruolo destabilizzante sul piano degli equilibri mondiali di alcuni sottosistemi, in particolare dell'URSS e dell'area socialista.

Il ruolo destabilizzante dell'area socialista soprattutto in riferimento ai Paesi "Terzi" si da dentro l'ideologia del ceto politico di comando che tende a lavorare e si compatta sul terreno della fuoruscita dell'area dalla condizione di sottosistema e del rifiuto dell'egemonia USA. La limitazione dell'egemonia e tantomeno la fuoriuscita non si danno certamente a partire dalla potenzialità interne ai meccanismi di sviluppo del sistema socialista e quindi non cosituiscono un terreno praticabile in termini di "competizione" e contrattazione bilanciata del mercato e della divisione internazionale del lavoro.

Solo in questo senso è possibile che, sul lungo periodo, questo fattore assommato all'approfondimento di un unso rivoluzionario della crisi da parte dell'autonomia operaia, determini una soglia tale delle contraddizioni della crisi da parte dell'autonomia operaia, determini una soglia tale delle contraddizioni interimperialistiche da produrre un confronto armato generale fra le superpotenze. A tutt'oggi questa ipotesi di percorso della crisi è comunque subordinata alla tendenza principale costituita dai meccanismi di integrazione sviluppati dalla multinazionali: internazionalizzazione del modo di produzione capitalistico, "nuovo ordine economico internazionale", internazionalizzazione dell'esercito industriale di riserva: la terza guerra mondiale rappresenta, insomma, la soluzione di "riserva"!

(2) La contrattazione bilanciata non esclude la permanenza dell'uso della forza in conflitti regionali. Si tratta di contrattazione bilanciata dello sfruttamento imperialistico e della divisione internazionale del mercato.

Un unico sistema imperialistico poichè è unico il mercato mondiale e le diverse forme di organizzazione politica dei sottosistemi (l'URSS in particolare) sono sistematicamente costrette a questa unicità le cui dinamiche interne sono saldamente nelle mani delle Imprese Multinazionali e della forma-stato che più rappresenta strumenti complessivi adeguati a questo livello di sviluppo delle forze produttive (gli USA). Anche l'URSS, dunque è un sottosistema! Volente o nolente, la sua azione destabilizzante, di intervento "soggettivo" a favore dei movimenti di liberazione nazionale ha una sua valenza specifica e una continuità che, tra l'altro, lascia aperti spazi contradditori di politica "estera" nei quali ben si inseriscono i movimenti popolari del terzo mondo.

(3) L'esempio della politica estera francese rimane da ogni punto di vista un dato significativo. Coloro che hanno teorizzato la praticabilità della terza via rapportandola a ciò che accadeva in Europa ad est (Polonia) e a ovest (Francia) non hanno fatto i conti (o non hanno voluto farli) con quello che oggi accade in Polonia, ma neppure con il "dualismo" della politica estera francese. Se Mitterrand riconosce la guerriglia salvadoregna, la politica imperiale della Francia in Africa certo non è cambiata rispetto ai precedenti governi giscardiani; come è dimostratro dagli interventi nel Ciad e dalla continuità di presenza nello Zaire. Lo stato francese svolge, in Africa, la funzione di cane da guardia dell'imperialismo delle multinazionali.

TORTURA COME "DIRITTO DI GUERRA" E MOVIMENTO ANTAGONISTA

Il governo Spadolini vuole passare alla storia come primo governo di un "paese democratico" che abbia liquidato il problema del "terrorismo" senza ricorrere allo "stato di emergenza" e a legislazioni speciali. In effetti il governo non ha emanato nessun decreto a proposito in parlamento, alcuna proposta di legge che autorizzi gli organi inquirenti a servirsi di strumenti di pressione fisica e psicologica nel caso degli "interrogatori" di "terroristi o presunti tali".

In effetti la tortura non è legge ma norma praticata da squadre speciali dei corpi della PS e dei CC; e dopo i primi episodi, a partire dalla conclusione del sequestro del generale yankee James Lee Dozier, si è estesa su larga scala fino a diventare lo strumento primario delle indagini.

Tutti lo sanno, nessuno lo dice.

Petrella e Di Rocco sono stati torturati, i militanti delle BR arrestati nella "prigione" di Dozier sono torturati per giorni dal momento del loro arresto; decine di persone arrestate nel Veneto in maniera indiscriminata, vengono torturate. Alcuni arrestati quando sono stati finalmente visti dai loro familiari portavano ancora i segni pesanti del massacro subito.

Spadolini dice: «vinceremo mantenendo intatte tutte le garanzie costituzionali». È evidente però che nello stesso tempo per i militanti delle "Organizzazioni comuniste combattenti" non esiste piú nessuna garanzia, nemmeno quella della vita. La "vittoria" di cui parla il governo, si basa sull'annientamento dei militanti delle OCC, con qualsiasi mezzo e a qualsiasi costo. Non si tratta di fare piagnistei, ma di chiarire a tutti che il governo mente e i partiti, la stampa, i sindacati applaudono sapendo che mente.

Tutto un ceto politico ubriacato dalla "vittoria" chiede "garanzie istituzionali" per se stesso e il sangue e la vita di centinaia di proletari, che hanno deciso di scegliere la strada della lotta armata contro lo stato. Certo si devono assumere la responsabilità di questa scelta, ma di fronte a loro sta un governo, un sistema di partiti, di pennivendoli e burocrati sindacali che sono talmente arroganti e vigliacchi da tentare di nascondere che è attraverso la tortura, la barbarie piú feroce e brutale, che essi ottengono le loro "vittorie" sul "terrorismo"; le vedove piagnucolose della "democrazia" e del "garantismo" che oggi tacciono vergognosamente sono pronte domani a dire: «Si è esagerato, ci sono stati degli eccessi... ma era necessario».

Nessuno oggi, e tanto meno domani, può o potrà dire davanti ai proletari, a tutto il movimento comunista, a tutto il movimento rivoluzionario: io non c'ero, io non sapevo! A ciascuno le proprie responsabilità!

Ma l'attuale gravissima e pesante, situazione va affrontata con chiarezza e determinazione, al di là della giusta emozione e di possibili sbandamenti.

Qual'è la natura dell'attuale operare del nemico di classe? Alcuni quesiti che stanno di fronte al movimento antagonista e ai comunisti devono avere immediata risposta. La pratica della tortura significa "stato di guerra?" Noi crediamo appunto che la risposta non sia cosí semplice, che anzi questa semplificazione può condurre il movimento alla cecità politica e quindi all'impotenza. La tortura esprime l'aspetto piú feroce e brutale della nascita di un "*diritto speciale*" per i prigionieri politici, in primo luogo per i militanti delle BR e di altre formazioni combattenti, consistente anche in giudici "*speciali*" che autorizzano questa pratica, *tribunali speciali* che istituiscono il reato di "insurrezione armata" perfino per i "simpatizzanti" e "fiancheggiatori" (vedi i 260 mandati di cattura emessi dalla magistratura romana), squadre speciali e segrete di "polizia giudiziaria" addette alle operazioni militari, di cui l'interrogatorio è una persecuzione interna.

Ecco in questo senso si può dire che uno "stato di guerra" reale è stato dichiarato e riconosciuto dallo Stato nei confronti dei "combattenti" con una differenza fra le due parti che non sta solo nell'enorme sproporzione di forza ma anche nella natura di classe di questa "guerra": lo Stato tortura i suoi prigionieri di "guerra".

L'effetto destrutturante che ha per le formazioni combattenti l'introduzione della tortura non sta solo nella sproporzione di forza, ma proprio in quel "riconoscimento" dello stato di guerra, a cui in parte si mirava da parte delle formazioni combattenti, e cioè nella capacità di mediazione dello Stato che riesce ancora a far vivere "due diritti", cioè a selezionare e articolare il suo attacco finalizzandolo all'obiettivo di fase.

L'obiettivo di fase del nemico di classe non è lo "stato di guerra" generalizzato lungo tutto l'arco delle contraddizioni con l'antagonismo di classe ed il movimento comunista nel suo complesso, ma la liquidazione completa dell'esperienza delle formazioni combattenti e dei percorsi storici di "forme alte" della soggettività comunista organizzata. La volontà politica di conseguire questo obiettivo è ferrea e determinata, la compattezza del ceto politico e di tutte le articolazioni del comando compresi i mass-media di "destra e sinistra" è totale e non è disposta ad arretrare neanche di fronte ai crimini piú efferati: ciò comporta che tutti gli schemi di "adeguamento tecnico" saltano uno dopo l'altro poichè su questo terreno "isolato" il rapporto di forza a favore dello Stato è schiacciante anche se giustamente l'antagonismo di classe e il movimento comunista possono sviluppare al massimo la capacità di frenare, interdire dal nostro paese la pratica della tortura.

Il "diritto speciale", di guerra, per le formazioni combattenti si accompagna ad una accelerazione forzata della militarizzazione del territorio, della repressione del movimento comunista, della chiusura degli spazi politici all'antagonismo proletario: in questa accelerazione pesanti sono evidentemente le responsabilità politiche portate dal "soggettivismo combattentista", di organizzazioni che, come abbiamo affermato, si sono poste con la loro politica in modo esterno nei confronti dello sviluppo del movimento comunista.

Tutto ciò deve essere estremamente chiaro e terreno di battaglia politica, come deve essere altrettanto chiaro che il "diritto speciale" e la tortura non sono "un affare privato" tra le formazioni combattenti e lo Stato ma un nodo politico dello scontro di classe che deve essere affrontato da tutto il movimento, una pietra al collo dello sviluppo dei percorsi di liberazione del proletariato; se invece si facesse strada nel movimento una concezione semplicistica e schematica dello "stato di guerra", lo Stato conseguirebbe in anticipo un'altra vittoria e questa volta su un terreno non tattico, ma strategico..

La militarizzazione del territorio, la repressione brutale e indiscriminata, la chiusura di molti spazi politici al movimento, non possono e non debbono assolutamente diventare l'abbandono da parte dei comunisti del lavoro di massa, dell'iniziativa politica aperta e dispiegata su tutto l'arco del programma proletario e dei bisogni della classe.

Tutt'altro. Oggi la portata principale del programma comunista, della transizione sta nello sviluppo degli organismi di massa autonomi del proletariato, nel loro *passaggio dall'antistituzionalità* sempre piú radicata nella composizione di classe *all'antagonismo cosciente* e organizzato sul terreno dell'illegalità di massa e del contropotere.

Per tutti i comunisti, per tutto il movimento rivoluzionario è ormai tempo di schierarsi definitivamente: contro l'opportunismo sí, contro le tematiche della dissociazione e degli "azzeratori della memoria" vero e proprio terreno di coltura del tradimento ma anche contro il "combattentismo" e il suo opportunismo tenacemente abbarbicato con superbia fuori e contro i percorsi reali di liberazione proletaria, di organizzazione autonoma della classe, dentro i quali soltanto può vivere e riprodursi il movimento comunista, l'organizzazione comunista, la rivoluzione proletaria. Il socialismo è morto, viva il comunismo!

Ma di carne al fuoco ce n'è ancora tanta!

Il movimento comunista non è un movimento di "talpe della rivoluzione", esso mira a conquistare la maggioranza politica del proletariato al programma comunista, a costituirsi come movimento complessivo della transizione comunista e in questo senso rivendica la durezza estrema che oggi ha assunto lo scontro di classe.

Questo è il percorso che vogliamo costruire, che vuol dire ancora oggi sviluppare attorno ad alcuni nodi fondamentali l'iniziativa e la mobilitazione di massa, la potenza soggettiva di tutto il movimento antagonista.

Sviluppare tenacemente, in modo articolato, una profonda e incisiva campagna politica e portarla avanti fino in fondo: trasformare l'attuale prova di forza dello Stato nell'inizio della sua debolezza è compito arduo ma possibile!

I proletari, i compagni delle formazioni combattenti sono carne e sangue di dieci anni di storia della lotta di classe in Italia e devono essere sottratti ai loro torturatori.

Tutti i detenuti politici e i proletari prigionieri devono essere sottratti al carcere speciale, vero e proprio luogo di annientamento psico-fisico. Il processo di differenziazione nel carcerario e la costruzione di nuove supercarceri e dei braccetti "morti" nei giudiziari stanno a significare che lo Stato si avvia ad approfondire il processo di criminalizzazione e di coercizione contro ogni espressione della conflittualità di classe: in questo senso la lotta travalica il terreno della solidarietà "esterno interno" ma diventa parte integrante dei bisogni, lotte ed organizzazione dei proletari nel territorio.

A tutti i compagni arrestati o fermati in modo indiscriminato e terroristico sull'onda dell' "euforia", per la "vittoria" militare che ha colto il regime. Le "operazioni militari" dello Stato vanno aggirate e sconfitte sul terreno dell'iniziativa di massa, impedendo che diventino il trampolino di lancio per ulteriori manovre repressive a largo raggio contro il movimento e in questo senso va smascherata e combattuta apertamente, con ampie continue mobilitazioni, la funzione complice e provocatoria che le veline

TORTURA COME "DIRITTO DI GUERRA" E MOVIMENTO ANTAGONISTA

dei mass-media sviluppano a sostegno (delle provocazioni) del governo, della magistratura, delle cosiddette forze dell'ordine.

Su queste basi è possibile porre un primo argine alla tracotanza del nemico di classe e porre le premesse per un salto in avanti.

Ma il metodo della campagna politica, dell'iniziativa di massa deve essere stabilmente dentro le lotte e l'organizzazione dell'antagonismo proletario; la praticabilità dell'iniziativa comunista di massa non discende dal fatto che ci sia, per essa, "piú o meno spazio": è tutta dentro la possibilità reale che marci concretamente il processo di liberazione, la transizione al comunismo nei punti piú alti e sempre centrali dello sviluppo capitalistico e fonda la potenzialità della rottura.

Non si tratta quindi di "tatticucce da strapazzo" ma di una profonda applicazione dell'intelligenza di parte comunista al metodo.

Mao diceva: «Bisogna imparare a suonare il piano con dieci dita» e noi aggiungiamo: «Bisogna camminare con tutte e due le gambe sempre».

La mobilitazione del movimento comunista contro la tortura e le provocazioni poliziesche

(breve cronaca delle scadenze di mobilitazione e di lotta / la parzialità di questa cronistoria è dovuta alla scarsa circolazione delle notizie in seno al movimento, invitiamo tutte le situazioni a contribuire con corrispondenze di ogni tipo una circolarità di notizie e inizitive che superi il black-out della stampa di regime)

21 dicembre - Padova — Delegazione di massa al "Mattino" di Padova e al "Gazzettino". Comunicato di protesta sulla campagna di stampa contro l'Autonomia e il movimento dopo il sequestro-Dozier.

21 dicembre - Marghera — Il Comitato dei Lavoratori del Petrolchimico indice una conferenza stampa e denuncia pubblicamente la persecuzione quotidiana ed indegna cui sono sottoposti (da parte di Digos e CC) gli operai del Comitato.

5 gennaio - Padova — Il comitato di lotta dei Disoccupati e Precari denuncia con un comunicato ai giornali il provocatorio arresto del compagno Tonello e le torture cui è stato sottoposto dai Carabinieri nella caserma di Sarmeola.

8 gennaio - Padova — Assemblea del movimento (500 compagni): repressione, provocazione, tortura. Il movimento si ritrova compatto e determinato a costruire livelli piú ampi di mobilitazione e di lotta dopo l'arresto provocatorio di 4 compagni e per denunciare l'introduzione della tortura come metodo di indagine di poliziotti e carabinieri, come è emerso dai racconti del compagno Tonello e dalla denuncia dei militanti delle BR Petrella e di Rocco seviziati per giorni e giorni dalla Digos romana.

9 gennaio - Padova — Una ronda di 200/300 compagni percorre in corteo il centro di Padova distribuendo il volantino con la mozione contro la tortura votato dall'assemblea del giorno precedente. Nuove delegazioni di giornali locali per denunciare il trattamento subito dal compagno Tonello.

9 gennaio - Rovigo — Ronda volantinaggio contro le campagne di stampa e il tentativo di criminalizzazione del movimento, contro la repressione e i rastrellamenti seguiti all'evasione dalla sezione femminile del carcere.

20 gennaio - Rovigo — Assemblea cittadina (circa 100 compagni) su Evasione/Supercarcere/Organismi di massa operai e proletari.

22 gennaio - Monselice (Padova) — Assemblea degli organismi proletari e di lotta della Bassa Padovana (150 compagni) per discutere di "provocazioni, tortura, repressione".

30 gennaio — Brescia - 300/400 compagni sfilano in corteo (nonostante il divieto della questura) per protestare contro l'arresto di alcuni compagni.

3 febbraio - Mestre (Venezia) — Alcune decine di compagni improvvisano una ronda di controinformazione e protesta per l'arresto di alcuni compagni del Movimento, effettuato sull'onda dell'operazione anti-BR scattata dopo la "liberazione" del generale Dozier. Vengono effettuati blocchi stradali volanti con cassonetti rovesciati in mezzo alla strada.

4 febbraio - Padova, ore 15,30 — Alcune decine di compagni effettuano una ronda in tutti i giornali locali. Si diffidano di continuare l'infame campagna di stampa contro il movimento e per il totale silenzio sulla tortura. Scritte esemplificative nelle redazioni e sulle macchine dei giornalisti. Striscioni e scritte contemporaneamente in molte strade della città.

ore 17,30 - Grossa assemblea di movimento (600/700 compagni) su "repressione/arresti/Tortura/campagna di stampa seguita alla liberazione di Dozier/Trasferimenti e pestaggi al Carcere 2 palazzi".

ore 19,00 - Dopo l'assemblea piú di 500 compagni decidono di rompere il silenzio sugli arresti e la cappa che polizia e magistratura vogliono imporre sulla città. Gli slogan contro la tortura e per la liberazione dei comunisti percorrono la città per oltre mezz'ora finchè PS e CC intervengono in forze caricando selvaggiamente la coda del corteo e fermando una ventina di compagni che verranno rilasciati in serata.

4 febbraio - Mestre — Contemporaneamente alla manifestazione di Padova una centinaio di compagni fanno dei blocchi stradali volanti, scritte e striscioni su Tortura e Repressione.

6 febbraio - Padova — Nuova ronda ai giornali locali e conferenza stampa nei locali di Radio Sherwood del Centro di Comunicazione Comunista Veneto.

12 febbraio - Monselice, Ore 18 — un centinaio di compagni percorrono in corteo le vie del centro e dei quartieri. All'arrivo dei CC i compagni si disperdono , e a piccoli gruppi volantinano in tutta la città.

12 febbraio - Padova - Ore 22, un centinaio di compagni interrompono la proiezione della prima di "Anni di piombo", si distribuiscono volantini si attaccano striscioni e si interviene sull'Uso della Tortura in Italia, in specifico nel Veneto.

13 febbraio - Venezia — La Questura vieta un'assemblea e un corteo indetti dal Comitato di autodifesa proletario per la liberazione dei compagni del movimento arrestati.

13 febbraio - Marghera - Comunicato stampa del comitato di Autodifesa proletaria di Mestre e Venezia sul provocatorio sequestro del compagno Franco Bellotto (42 anni, operaio del Petrolchimico) che è stato anche licenziato dalla Montedison, sparito dopo l'arresto.

13 febbraio - Venezia — Dopo il divieto il movimento si riprende ugualmente la piazza sfilando (oltre 300 compagni) per tutta la città, passando sotto il carcere per testimoniare la continuità delle lotte con i proletari incarcerati in questi giorni. Il corteo si disperde dopo piú di un'ora senza che PS e CC, già mobilitati, riescano ad intercettarlo.

20 febbraio - Venezia, ore 16,30 — Aula Magna di Architettura assemblea regionale su "Tortura e Repressione" (con conferma telefonica) indetta dal Comitato di Autodifesa dal CCCV e da Radio Sherwood di Padova e di Mestre.

ore 15 - Corteo per le Calli.

12 febbraio - Venezia — Comunicato stampa del Comitato di Autodifesa proletario sugli arresti di Franco Bellotto, Claudio Grassetti "spariti" dopo l'arresto.

12 febbraio - Monselice, ore 18 — Un centinaio di compagni percorrono in corteo le vie del centro e dei quartieri. all'arrivo dei CC i compagni si disperdono e a piccoli gruppi volantinano in tutta la città.

12 febbraio - Padova, ore 22 — Un centinaio di compagni interrompono la proiezione della prima "Anni di piombo", si distribuiscono volantini, si attacano striscioni e si interviene sull'uso della tortura in Italia, in specifico nel Veneto.

13 febbraio - Venezia — La questura vieta un'assemblea e un corteo indetti dal Comitato di Autodifesa proletario per la liberazione dei compagni del movimento arrestati.

13 febbraio - Marghera — Comunicato stampa del Comitato di Autodifesa proletario di Mestre e Venezia sul provocatorio sequestro del compagno Franco Bellotto (42 anni, operaio del Petrolchimico) che è stato anche licenziato dalla Montedison, sparito dopo l'arresto.

14 febbraio - Venezia — Dopo il divieto, il movimento si riprende ugualmente la piazza sfilando (oltre 300 compagni) per tutta la città, passando sotto il carcere per testimoniare la continuità delle lotte con i proletari incarcerati in questi giorni. Il corteo si disperde dopo piú di un'ora senza che PS e CC, già mobilitati, riescano ad intercettarlo.

20 febbraio - Venezia, ore 16,00 — Aula Magna di Architettura, assemblea regionale su "Tortura e Repressione" indetta dal Comitato di Autodifesa proletario, dal Centro di comunicazione Comunista Veneto e da Radio Sherwood di Padova e di Mestre.



TORTURA COME "DIRITTO DI GUERRA" E MOVIMENTO ANTAGONISTA

Alcune osservazioni sul carattere pianificato e scientifico dell'introduzione della tortura in Italia comparate al quadro delle tecniche antiguerriglia

La feroce progressione dello scatenato bellico, seguito al sequestro del generale **Dozier**, ad opera delle Brigate Rosse — è stata presentata come lo sviluppo sequenziale di "azioni" e "contro-azioni", quasi che le soglie successive su cui si attestava lo scontro fossero date dal progressivo sommarsi degli avvenimenti.

Invece no!

Quello che è accaduto non è stato, in nessun modo, un avvicendamento quotidiano di misure di "sicurezza" determinate e imposte dall'incalzare del "piano di destabilizzazione" terroristico "di questo paese democratico", "Pertinamente nato dalla resistenza". Qui vorremmo cercare di dimostrare, attraverso l'occasione di una comparazione con gli avvenimenti di una situazione per molti versi simile a quella che stiamo attraversando, *il livello predeterminato e pianificato che sta a monte del salto di qualità espresso dall'apparato militare giudiziario dello Stato.*

Assieme a tutto questo ci preme sottolineare che l'introduzione di alcuni strumenti nuovi — Inquisizione — non può essere efficace senza una estremamente ampia ed articolata cooptazione di compiti e funzioni di un personale che deve essere ben più allargato dell'apparato poliziesco inteso in senso stretto.

Il sequestro Dozier: ovvero l'ora "X"

Come abbiamo detto, l'ora "x" per l'inizio dei "giochi pirotecnici" è stato il sequestro—Dozier.

Da quel giorno in poi i "bollettini dal fronte" hanno iniziato a sgranare dispacci, in un'ininterrotta sequela, sui movimenti delle truppe, sulle vittoriose ed eroiche sortite degli intrepidi "tutori dell'ordine": — per l'occasione le trincee sono diventate le tranquille stradine delle varie città e paesi del Veneto e del Friuli dove — arditi come gli alpini che espugnano i nidi di mitraglia austroungarici — i nostri baldi e superaddestrati Carabinieri (li abbiamo visti anche a cavallo) e Poliziotti (a bordo dei potenti mezzi forniti gentilmente dalla Fiat, con tanto di blindatura) si avventurano impavidi, **rastrellando, casa dopo casa!**

Contemporaneamente, sparuti drappelli di coraggiosi, sprezzanti della loro vita (e di quella degli altri bisogna dire) si lanciano in audaci sortite penetrando nei **covi** del nemico; in questo modo migliaia di appartamenti abitati da altrettanti comunisti e/o proletari con storia di movimento o no, subiscono le visite mattutine di questi baldi giovanotti, non sempre al massimo della gentilezza, così oberati dagli spaziali scafandri e dalle armi che spianano minacciosamente contro ogni familiare.

Non va dimenticato il valido apporto, a tutte le operazioni belliche, della "**Corporazione degli artiglieri**". Il fatto che essi stiano ben riparati nelle sicure retrovie del fronte, al riparo dai vigliacchi proiettili dell'odierno "vile nemico", non toglie nulla alla quantità dei loro **servigi** e all'importanza del loro lavoro:

— le ben oliate batterie di grosso calibro che compongono la migliore artiglieria dei mass-media, con i suoi migliori soldati di "**firma**" (che non si risparmiano nessun compito ingrato pur di guadagnarsi il "soldo" e un tozzo di pane in più) hanno costantemente seguito l'offensiva dei Nostri Eroi con un **intensissimo fuoco di copertura.**

La corporazione degli *artiglieri della stampa* **fa fuoco direttamente sul nemico che è braccato da** *migliaia di coraggiosi* **lungo tutti gli Appennini; spara fumogeni quando fuoriescono i primi racconti dai prigionieri catturati** (costoro, notoriamente spregevoli e codardi, cercano di giustificare le loro debolezze accusando i Valorosi Tutori dell'ordine di **nefandezze medioevali** *commiste a moderne tecniche di scientifica tortura*!). E ancor oggi l'artiglieria continua la sua opera martellante e dilaniante, non fermandosi neppure dopo che le truppe scelte dello "**stato**" hanno conseguito una brillante vittoria sul campo, giungendo alla cattura di quegli assassini che, barbari, avevano sequestrato nel loro appartamento un inerme generale della Nato per di *più eroe del Viet Nam.*



Ulster 1972 Operation Motor Man - Italia 1982 leggi speciali segrete

Purtroppo la parodia non altera abbastanza la dimensione e la dinamica Reale. Al contrario essa rende bene il clima che si è creato e che tutt'ora viviamo, con l'unico difetto che l'ironia toglie drammaticità ai fatti veri, in particolare, **a quel fatto che è l'introduzione su larga scala della pratica scientifica della tortura.**

Ma non solo di questo si tratta. Abbiamo di fronte un salto di qualità militare che è stato *pianificato centralmente*, per lungo tempo, con l'apporto tecnico e politico di tutto il sistema integrato dei corpi di polizia e di tutto il sistema sanzionatorio in Europa. Qui vorremmo cercare di verificare l'internità di ogni singolo fatto e passaggio in un unico centro di programmazione e direzione del progetto di annientamento psico-fisico dei comunisti e di interdizione dell'antagonismo di classe.

Ciò che è avvenuto nell'Ulster a partire dal 31 luglio '72, con un arco di misure di guerra adottate complessivamente e in un sol colpo dalla truppe di occupazione inglesi, è estremamente interessante per vedere e verificare la convergenza delle misure militari adottate in Italia a partire dal 7 aprile '79 e via, via fino a tutto l'arco di **nuovi strumenti messi in campo nell'ultimo mese.**

La descrizione degli strumenti adoperati dall' "**Operation Motorman**" iniziata nel luglio del '72, cui ci riferiamo, non è una descrizione dell'**Ira** e neppure del **Sinn Fein**, ma un'analisi, che potremmo definire "neutrale", pubblicata dalla F.Angeli nel 1981 ad opera di un tal Paolo Pistoi che, certamente, ha analizzato gli avvenimenti senza collocarsi dalla parte dell'**Ira.**

Ora (vogliamo chiarirlo subito), è chiaro a tutti che l'Ulster non è l'Italia, ma sia l'uno che l'altra sono in Europa, dentro un quadro integrato di comando politico-militare.

Niente da stupirsi, dunque, se funziona un livello (peraltro invocato da molti) di integrazione dei sistemi di annientamento psicofisico dei comunisti:

— le forze speciali dell'esercito britannico — collaudate da secoli di guerre coloniali, così come l'efficienza spagnola nella lotta "antiterrorista" di franchista memoria e di Tejeriana quotidianità — rappresentano certo, assieme alle tecniche USA sperimentate in anni e anni di sevizie sui popoli di tutto il continente sud-americano, e sono il referente verso cui guardare per comprendere meglio ciò che sta accadendo oggi qui da noi. Il referente in cui inserire ogni singolo tassello nella unitarietà del programma repressivo inaugurato con "segretezza" dal Consiglio dei Ministri.

Per di più, la comparazione con l'Ulster ci offre la possibilità di svelare come *la guerra simulata* sia una scelta precisa che lo Stato vuole imporre per recidere sul piano militare ogni embrione di sviluppo del Movimento Comunista e degli Organismi di massa antagonisti. L'endemicità della lotta armata in Italia non è certo paragonabile al livello raggiunto nella *lotta di liberazione nazionale* del Nord Irlanda o nei Paesi Baschi, quindi l'obiettivo reale è l'interdizione dell'insubordinazione proletaria e l'annientamento psico-fisico delle sue avanguardie. Il livello stesso dello schieramento militare non può essere rivolto semplicemente ad un fenomeno ristretto, ma alla *destrutturazione di intere aree sociali!*

Come si articola la dottrina dell'isolamento e disorientamento

Entriamo dunque nel merito degli elementi di comparazione.

"...se un pesce deve essere distrutto lo si può attaccare direttamente con un amo e una rete...Ma se nè l'amo, nè la rete riescono di per sè ad ottenere risultati, può rendersi necessario *fare qualcosa all'acqua* per spingere il pesce in una posizione in cui possa essere catturato..." (generale di brigata F.Kitson).

Le varie misure antiterrorismo si collocano dentro alcune premesse di analisi e di dottrina di cui, quella riportata qui sopra, è la più comune.

La dottrina di tutte le forze contro-insurrezionali in Europa trova, comunque, un profondo innesto con l'esperienza nazista. I Nazisti (a parte i casi specifici in cui hanno adottato il criterio della soluzione finale, con gli ebrei) hanno inaugurato il criterio di *Rompere e Piegare, cioè di combinare il Terrore con le concessioni materiali. Ancor oggi l'obiettivo delle tecniche antiterrorismo — in Europa — è quello di eliminare le forze degli insorti armati, veri e potenziali,* per ottenere il controllo sulla popolazione.

È chiaro che queste categorie (insorti, popolazione, ecc.) sono specifici dei conflitti riguardanti le lotte di liberazione nazionale e vanno tradotti rispetto al conflitto di classe e, per di più, rispetto ad una situazione che *non è assolutamente di guerra dispiegata* (come vagheggiano mistificando le BR o come vuole imporre lo Stato)

Ma continuiamo. La strategia del terrore, nella lotta aperta contro la guerriglia, secondo la dottrina inaugurata dai nazisti, deve "mirare essenzialmente a recidere i lega-

TORTURA COME "DIRITTO DI GUERRA" E MOVIMENTO ANTAGONISTA

mi socio-psicologici tra gli individui che consentono loro di agire come parte di un gruppo. L'obiettivo è quello di isolare l'individuo, costringendolo a *contare solo su sè stesso* e impedendogli di trarre forza dale fonti tradizionali di solidarietà sociale''.

Se in una fase (e ancor oggi questo accade) questo fenomeno si è dato anche a partire dagli errori e dalle deviazioni provocate dall'*ideologia combattentista* — che ha portato a recidersi i legami politico-sociali dell'agire politico di molti compagni, generando e favorendo lo sviluppo dell'ormai famoso fenomeno del 'pentitismo' — in termini più generali questo passaggio viene oggi reintrodotto con forza attraverso strumenti scientifici di tortura e interdizione di massa ed è, da molto tempo, articolato da capillari campagne di stampa con il coinvolgimento di ogni strumento di informazione di massa. Infatti, lungi dall'essere un terreno che si gioca sul piano della verifica dei reali rapporti e legami di solidarietà sociale attorno ai singoli soggetti, la pratica dell'**isolamento dell'individuo** è prodotta da una serie di strumenti scientifici di interdizione di massa e funziona nello stesso modo con cui, poi, viene applicata per disorientare la tenuta all'interno di ogni singolo soggetto.

''...a livello sociale, gli effetti dell'isolamento degli individui sono il diffondersi di insicurezza e disorientamento: il processo di *disorientamento sociale* opera infatti in modo analogo a quello *individuale* studiato dagli psicologi (**le funzioni acquisite più recentemente, quelle più complesse, del comportamento sociale vengono disattivate, mentre gli stimoli della paura e dell'ansia producono una regressione verso comportamenti sociali primitivi che rendono impossibile la cooperazione comunitaria**). Lungi dall'essere monopolio della malvagità nazista *l'intimidazione e il disorientamento su scala di massa sono inseparabili dall'impiego di tecniche materiali di controllo militare della popolazione*'' (ci si ricordi sempre di sostituire il termine popolazione con ''movimento'', insubordinazione di classe e le cose sono già più comprensibili).

Continua Pistoi nella descrizione dell'Operation MotorMan:

''...Per annientare la sfida militare come quella politica di sicurezza devono quindi disarticolare i legami di solidarietà che vincolano la gente del quartiere...si procede quindi al graduale internamento dei leader naturali delle comunità, essi vengono internati senza processo, *preventivamente*...''. Nella nostra situazione il quartiere e la comunità cattolica interna al ghetto possono essere il Gruppo Sociale, la situazione di lotta al Petrolchimico e il Comitato dei Lavoratori, per quanto riguarda l'internamento senza processo come misura preventiva pensiamo non occorrano delucidazioni dopo il 7 aprile e dopo l'*uso allargato* dell'accusa di Insurrezione Armata contro i poteri dello Stato.

''...presenza massiccia di blindati e pattugliamenti dei militari, posti di blocco fissi e mobili, perquisizioni di automezzi pubblici e privati, installazione di telecamere, posti di polizia fortificati, uso di sistemi particolari di rastrellamento come gli **spot-searches** (perquisizioni personali volanti effettuati con grande frequenza nei confronti dei passanti costretti in posizione **wall standing**, contro il muro) e come gli **head-counts** (censimenti volanti effettuati periodicamente per controllare gli abitanti di interi quartieri)''. Che differenza tra questi strumenti e tutto quello che abbiamo visto progressivamente avanzare negli ultimi anni e, dispiegarsi nell'ultimo mese?

Blindati, posti di blocco dal grilletto facile, telecamere, rastrellamenti ripetuti e intermittenti nei quartieri popolari di Mestre—Marghera e in quasi tutte le città del Veneto, ma non solo del Veneto.

Continua Pistoi: ''...qualcosa di nuovo sta accadendo nel trattamento degli arrestati, a partire dal luglio del '72, oltre ai tradizionali maltrattamenti vengono impiegate tecniche scientifiche basate sul **disorientamento programmato**;

— le funzioni più vulnerabili del sistema nervoso centrale, le prime a venir meno quando il cervello è danneggiato, sono le più ''nuove'', quelle apparse recentemente nel processo evolutivo. Esse sono la **creatività** e la **capacità di far fronte a situazioni impreviste**. Man mano che le difficoltà di funzionamento si fanno più severe, il senso dell'onore, i sentimenti verso altri esseri umani e i comportamenti *orientati socialmente*, in genere perono forza, mentre aumenta l'importanza di bisogni fisici come il sonno, il comfort...''.

''Mentre va sottolineato che i danni riportati dal cervello dopo un trattamento simile sono sicuramente **permanenti** vediamo che **questo principio viene applicato operativamente ostacolando il funzionamento del cervello, da un lato disturbando le normali funzioni fisiche dall'altro attivando stimoli a cui il cervello è particolarmente vulnerabile**: deprivazione sensoria, ansietà, fatica, dolore ecc. Queste tecniche vengono applicate con:

— fatica e disturbo delle normali funzioni fisiche mediante la privazione del nutrimento (solido e liquido) del sonno e con esercizi fisici estenuanti come lo ''wall standing'' prolungato o altre posizioni scomode.

— deprivazione sensoriale mantenendo sempre incappucciato il detenuto e sottoponendolo continuamente a forti rumori meccanici.

— ansietà e paura con minacce, comportamenti irrazionali, maltrattamenti fisici, scosse elettriche...''

Già da questa descrizione ''asettica'' i racconti e le denunce che hanno fatto numerosi degli arrestati in questi giorni nel ''dopo Dozier'' assumono una rilevanza particolare e appaiono di fronte a tutti nel loro significato e nella loro drammaticità.

La ''piccola cattiveria psicologica del tenere, per un po' di tempo, i fermati ammanettati ed incappucciati con la quale i poliziotti li convincono a vuotare il sacco'' per usare le parole di un articolo di P.Coltro sul Mattino di Padova della scorsa settimana, ha, secondo questo quadro, una connotazione precisa che rientra in una più ampia pianificazione. Tanto più che, nelle poche occasioni in cui i detenuti sono riusciti a fare denunce pubbliche del trattamento ricevuto o sono stati visti da qualcuno che ha avuto la possibilità di osservarne l'aspetto, le tecniche del disorientamento ''programmato'' appaiono in tutta la loro dimensione brutale e agghiacciante: esse infatti sono ben condite con maltrattamenti e servizio di stile medioevale:

— **Denudamento — manette dietro la schiena in modo da far sanguinare i polsi — sospensione per le ascelle o addirittura per le manette — pestaggi a sangue intermittenti — spilli infilati sotto le unghie — acqua e sale a litri — bruciatura dei testicoli — lesioni ai testicoli procurate con pinze speciali — finte fucilazioni — giorni al freddo bendati e con le orecchie tappate — trasporti in macchina ad alta velocità sempre bendati** e... **truculenze a iosa!**

A tutto questo ''ben di dio'' fornito, è il caso di dirlo e sottolinearlo, **con una notevole carica di fantasia**, dai baldi giovanotti (''figli del popolo'' non dimintichiamolo) che ''servono lo stato'', va aggiunto il discorso che riguarda l'uso degli **psicofarmaci**: nel caso di Petrella e Di Rocco sembra accertato, ma l'aspetto di Antonio Savasta che è stato visto al III° Distretto di Mestre dall'Avv. Angelini durante il confronto con R.Znidarcich (operaio e compagno della Navicolor poi scarcerato) ridotto ad una **larva**, hanno impiegato 40 minuti per fargli fare il confronto, tenendolo in piedi, aprendogli le palpebre, ecc., ecc. Questo degli psicofarmaci è l'aspetto ancora più **feroce**, che può essere indicativo del livello raggiunto dal Governo (con l'avallo di tutti i partiti) nella disumanizzazione dei conflitti-sociali, nel muovere verso il 'terrorismo' accusato di tante e tali atrocità che non potranno, nonostante lo sforzo di mille scribacchini prezzolati e infami, mai essere all'altezza di quello cui assistiamo in questi giorni ad opera degli **uomini incappucciati dello stato!**

In ogni caso, la verifica effettiva di questa ulteriore soglia di **bestialità** non potrà non derivare che dalla pubblicazione delle 'misure eccezionali segrete'. Se infatti il trattamento descritto più sopra impone già esso l'uso ampio di strutture (che poi continueremo ad analizzare), l'uso di Psicofarmaci implica che vi siano **psichiatri, medici e materiali operativi e logistici** il cui reperimento non può non essere che **centrale!**

Da sottolineare che, per quel poco che si sà, già la introduzione dell'alimentazione-forzata per i detenuti che applichino lo sciopero della fame la dice molto lunga sul carattere fascista e latino-americano delle misure speciali adottate da Spadolini (l'alimentazione forzata, mediante cannula infilata nell'esofago oltre ad essere molto dolorosa, dà sintomi di soffocamento, così come ingurgitare l'acqua e sale; chissà che la tortura non venga poi contrabbandata come ''misura atta a tutelare la vita dei prigionieri'', non si sa mai quanto i sadici riescano ad essere cinici e, a volte, spiritosi!). Ma ritorniamo alla nostra comparazione iniziale.

Perchè le forze di polizia si possano muovere in un certo modo è necessario che vi sia: ''...un forte incentivo per il tutore della legge a non riconoscere nel nemico il difensore *di una norma diversa*, nel non riconscere come un nemico di tout court. Questo processo di misconoscimento, la negazione stessa *di un sistema di valori* dell'avversario, è un processo fondamentale nello scontro che vede opporsi avversari che sono in grado di comunicare fra loro e lo troviamo sempre in situazioni di rapporto fra torturatore e la sua vittima...''.

Chi fornisce questo tipo di ''retro-





TORTURA COME "DIRITTO DI GUERRA" E MOVIMENTO ANTAGONISTA

terra culturale'' è certamente organico nell'iniziativa militare dello Stato. E chi, se non l'uso scientifico di tutti i sistemi di informazione di massa docilmente centralizzati e irregimentati, può costruire questa soglia di certezze su cui costruire l'abruttimento bestiale del comportamento di vasti settori della cosidetta Pubblica Amministrazione: dai torturatori-inquirenti agli aguzzini-permanenti che popolano il carcerario (quelli dei massacri quotidiani e dei macelli eccezionali come *Trani, Messina, Fossombrone, Foggia, S. Vittore, Nuoro, ecc., ecc.*).

D'altra parte le cronache di Siena e gli **elogi del linciaggio** che abbiamo letto sulle prime pagine dei maggiori quotidiani non fanno che confermare: ''**...le tecniche psicologiche come la propaganda e l'intimidazione sono altrettanto importanti come le specifiche operazioni militari nei corpi di polizia**''.

Non è secondario, nel senso che non è casuale, che R.Bianchin (tanto per citare un esempio) scriva sulla Repubblica del 9/2/82, tra le altre cose: ''...a Padova, intanto, Savasta si è visto recapitare in carcere tre nuovi mandati di cattura: riguardano altrettante rapine compiute nei mesi scorsi in Emilia e Toscana, da cui verrebbero *i soldi trovati insieme a volumetti di Diabolik e Satanik* nel covo di via Pindemonte...''.

Come non è cannibalismo gratuito quello di quell'anonimo giornalista (sempre di Repubblica) che, commentando l'uccisione ad opera dei CC di due militanti delle BR alla periferia di Milano, diceva più o meno così: ''...a terra sono rimasti i segni del conflitto a fuoco, le macchie di sangue coperte di segatura e un **mazzo di fiori di campo. I fiori non sono per i brigatisti, ma per ''Frantz'', un bellissimo dobberman rimasto ucciso nella sparatoria...**''.

Ci sembrano, questi, due esempi che (tra le migliaia che si potrebbero trovare) centrino la questione, al di là e al di sopra di qualsiasi posizione sulla lotta armata e sul terrorismo!!!

Questo schieramento della **corporazione della stampa non è nè casuale, nè spontaneo.** Esso è il risultato della lottizzazione delle Redazioni e di un lungo lavoro di scrematura e irregimentazione che ha seguito precise direttive.

Nel nostro caso-comparato le affermazioni dell'allora 1° ministro Inglese sono interessanti anche per quel che ci riguarda: ''...Nessun obbligo di imparzialità'', disse Heath, ''può assolvere le autorità radiotelevisive dal dover esercitare il loro giudizio redazionale e dall'esercitarlo nel contesto dei valori e degli obiettivi della società che **essi devono servire...**''.

Nell' ''**Operation Motor Man**'' l'uso della stampa si è inserito nel quadro più generale della Black Propaganda, *secondo i criteri ben precisi di distorsione:*

+ *la versione (ufficiali e non) dell'esercito viene presentata come* **fatto**, mentre la versione offerta dai testimoni civili è, quando non omessa del tutto, presentata esplicitamente come **versione di terzi**: ''...i civili sostengono, insinuano, dicono, ecc., ecc. altre cose da quello che rimane come fatto in sè'';

+ le fonti militari, quando citate esplicitamente, non vengono quasi mai identificate con precisione (alti ufficiali riportano che, .. fonti molto qualificate sostengono che...);

+ gli scoop giornalistici vengono stilati su veline e chiacchiere con gli uomini dell'Intelligence;

sono cose, sistemi di distorsione che, tanto sono usuali, non occorre neppure esemplificare e tradurre la versione ''italiana'' (rimandiamo ad altri due trafiletti della Repubblica).

Va sottolineato il livello di programmazione di un metodo che non lascia nulla al caso, in questa funzione della Black Propaganda attraverso i media, che si coniuga con il livello più generale di propaganda psicologica.

''...l'interrogazione non è solo un mezzo per ottenere informazioni utili, ma anche per diffondere informazioni dannose al nemico''. Per di più ''dopo l'introduzione della tortura, chiunque sia stato arrestato e interrogato può essere considerato potenzialmente come uno che ha parlato: il tutto inietta *una carica di diffidenza* e di ansietà che non può avere effetti disgregranti...''.

Ci viene subito all'orecchio il ritornello di questi giorni: ''quello che si è pentito, tutti cantano come i grilli parlanti, vuotano il sacco agli inquirenti, stanno confessando ecc., ecc...''.

Comparando con l'analisi di Pistoi: ''...quando i militari perquisiscono una casa spesso insistono che lo fanno perchè hanno una soffiata. La maggior parte degli arresti di uomini dell'**Ira, dei ritrovamenti di armi, delle imboscate riuscite, vengono attribuite a soffiate...**''.

E, per finire, ''alle normali operazioni dell'esercito in uniforme corrispondono le operazioni speciali quali la raccolta clandestina di informazioni, le attività di militari in borghese, le manovre di infiltrazione, le tecniche infornali di controllo ed eliminazione dei terroristi...''.

Anche per questo tipo di cose nulla di nuovo! Anch'esse hanno già fatto la loro apparizione sullo scenario; tenendo conto che le attività di provocazione dei corpi separati dello Stato non sono cosa recente (P.zza Fontana è stata nel lontano '69), l'uso massificato ed esteso delle truppe in borghese, dei tentativi di infiltrazione e dell'intimidazione dei compagni e delle avanguardie è certamente un nuovo passaggio.

Vengono offerti posti di lavoro, compensi in denaro per informazioni su strutture di movimento, sempre più numerosi i figuri ambigui che tentano di inserirsi negli ambiti di lotta, e cosa più grave a intermittenza i compagni e i proletari più riconosciuti vengono avvicinati da poliziotti in borghese che alternano offese, ''pressioni'' e minacce di ogni tipo agli inviti alla collaborazione.

La sparizione degli arrestati e lo stesso metodo per eseguire i fermi ad opera di incappucciati (vedi a Udine il caso Mulinaris) con macchine civili danno l'idea del tipo di flessibilità con cui la repressione sta strumentando un suo agire terroristico non più solo come interdizione generale di massa, ma anche sul piano dell'illegalità formale!



1982: LO STATO " DEMOCRATICO" INAUGURA LA TORTURA IN ITALIA

Compagni, proletari

A Roma due militanti delle B.R., Petrella e Di Rocco, arrestati vengono portati in Questura. Di qui, come i loro avvocati hanno denunciato in una conferenza stampa martedì 12, vengono prelevati da cinque " individui" e portati in un appartamento privato dove sono stati scientificamente torturati per alcuni giorni.

Gli avvocati hanno denunciato che, prima sono stati sottoposti, a lungo, a un brutale pestaggio, quindi sono stati appesi per le mani e bastonati sulle piante dei piedi, in seguito sono stati stesi su dei tavolacci dove é continuato il pestaggio.I due militanti delle B.R. a questo punto sono stati picchiati con grossi bastoni sulle ginocchia, sul dorso e sulle coscie, nel mentre venivano costretti a bere diversi litri di acqua e sale e ogni volta che tentavano di riprendere fiato ricevevano in bocca manciate di sale. Infine veniva loro introdotta in gola una lunga cannula con del liquido imprecisato avvolti quindi con delle coperte proseguiva il pestaggio, ad almeno uno dei due, pare Petrella, venivano praticate delle iniezioni, "strane".

A questo punto i due ricordano solo di essere caduti in un pesante stato confusionale e di allucinazione.Durante la tortura Di Rocco ha tentato di lascirsi morire soffocato, Petrella ha detto di aver firmato dei fogli senza averli letti, nessuno dei due ricorda se dopo essere caduti in stato confusionale abbia parlato sotto l'influsso dei liquidi ingeriti ed iniettati.

L'unica ipotesi realistica che si possa fare di fronte a questi fatti di una gravità inaudita è che accanto ai soliti "ricattatori"siano entrte in campo squadre speciali e segrete di torturatori, vere e proprie "équipes" con tanto di medico e di psicologo che si prestano a questo ruolo da macellai ! La tortura non richiama più solo le Repubbliche" bananas"della America Latina, le prigioni israeliane e irlandesi: GLI"AMERIKANI" SONO NUOVI PADRONI DELLE QUESTURE E DELLE CASERME DELLO STATO "DEMOCRATICO" !
LA STAMPA SERVILE E VIGLIACCA TACE SU QUESTI FATTI E VOMITA INFAMITA' DI UN CINISMO BESTIALE SUI " COMPAGNI CHE CANTANO"!! L'UNITA' PARLA DI " INTERROGATORI DRAMMATICI" (sic!) GLI "AVVOLTOI" HANNO PRESO LA PENNA IN MANO. BISOGNA STRONCARE IMMEDIATAMENTE QUESTA SPIRALE CINICA E BARBARA!
ROMPERE IL MURO DEL SILENZIO E DELL'OMERTA'!
TACERE SIGNIFICA RENDERSI COMPLICI DEI TORTURATORI!

Compagni, proletari.
ricordiamo che a Padova il compagno Gianni Tonello arrestato senza l'ombra di una prova in base all'assurda ed indiscriminata accusa di associazione sovversiva, è stato picchiato in una caserma dei carabinieri e gli sono stati fatti ingerire almeno due litri di acqua e sale! Anche questo episodio " in piccolo" rende la idea della piega che stanno prendendo gli interrogatori dei compagni con la connivenza degli stessi magistrati!
E' ORA DI DIRE BASTA!! STRONCARE SUL NASCERE LA PRATICA DELLA TORTURA E' RESPONSABILITA' DI TUTTO IL MOVIMENTO E COLORO CHE SI DEFINISCONO DEMOCRATICI E GARANTISTI SI DEVONO SCHIERARE OGGI E SUBITO! VERSARE DOMANI LACRIME DI COCCODRILLO NON SALVERA' DI CERTO LE LORO COSCIENZE AGLI OCCHI DEI PROLETARI E DEI COMUNISTI !!!

Movimento Comunista Veneto

Manifesto pubblicizzato dal Movimento Comunista Veneto dopo la tortura di due militanti delle B.R. a Roma.

DALL'ANTISTITUZIONALITA' ALLA COSTRUZIONE DEGLI ORGANISMI DI MASSA: ANALISI E LOTTE

COSTRUIAMO UNA VERTENZA NAZIONALE PER IL DIRITTO ALLA CASA COME PASSAGGIO RICOMPOSITIVO E PER L'ESTENSIONE DEL MOVIMENTO DI LOTTA

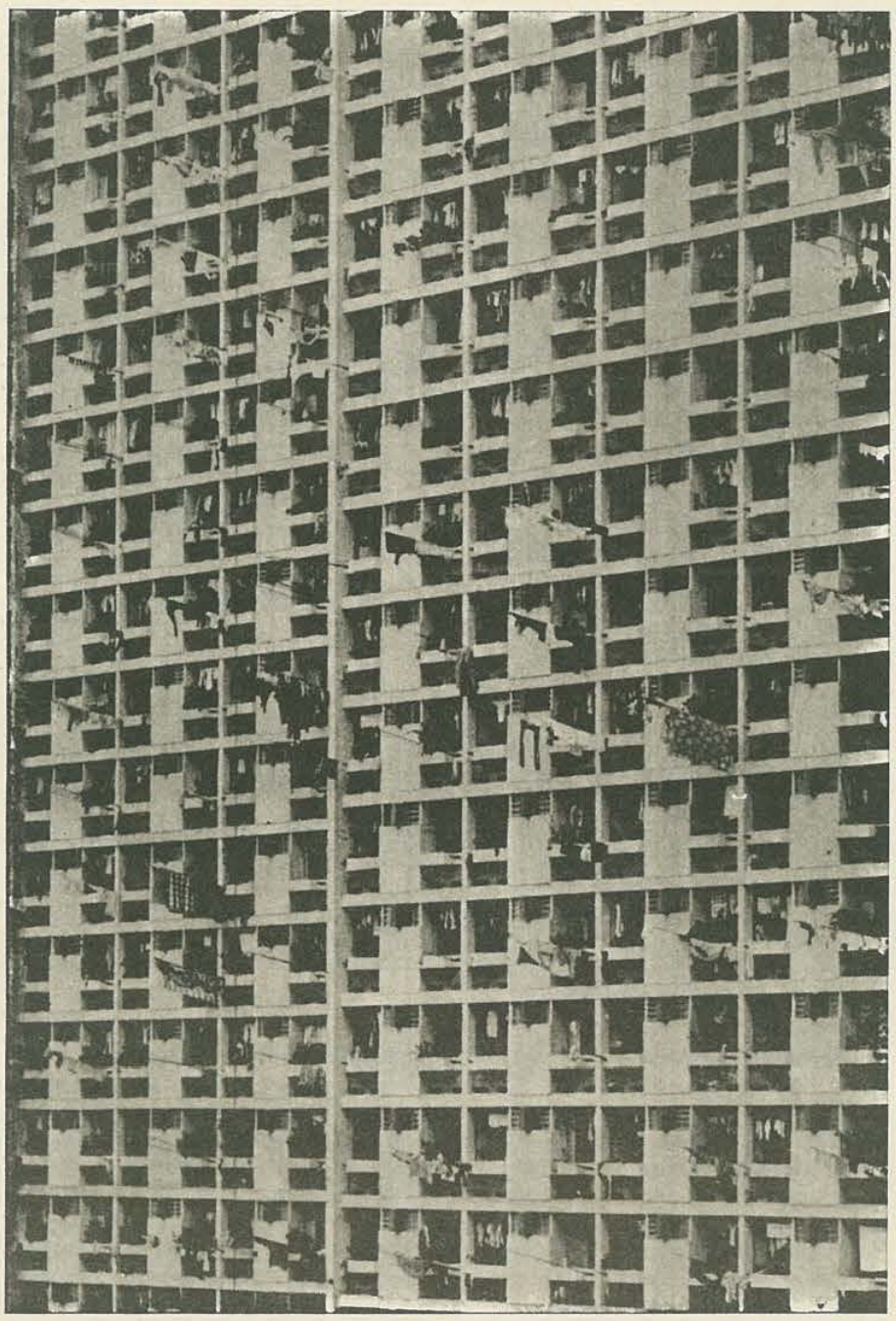
La casa è un terreno ''storico'' di organizzazione proletaria che si è riproposto come grosso detonatore delle contraddizioni di classe a partire dalle lotte del proletariato napoletano lo scorso inverno. La terribile potenza della catastrofe naturale si è coniugata alla geometrica efficienza della tragedia capitalistica così come essa si è data anche nella specifica forma di potere o, meglio, del partito democristiano che occupa il potere, che con esso si identifica in Italia, in particolare nel Mezzogiorno.

Ma quello che il terremoto ha fatto detonare a Napoli, lo scorso anno, non era che un episodio, una prima accelerazione di un movimento di lotta che, poco a poco, è diventato, un'onda sismica che ha sconvolto sul livello nazionale tutta la questione ''abitativa'' o meglio, la ''politica delle abitazioni''.

Per quanto in modo parziale ed incompleto questa realtà emergeva anche nella lettura che, proprio dalle pagine di Autonomia avevamo fatto delle prospettive materializzate da questa sezione della conflittualità. Ci sembra importante sottolineare questa ''centratura'' del nostro lavoro e dei compagni delle strutture di lotta che hanno contribuito a rilanciare alcune proposte di lavoro e di confronto per tutte le realtà di lotta. Abbiamo detto ''centratura'' del lavoro, cioè la capacità di cogliere e valorizzare la centralità di queste emergenze, di leggerla nei veicoli di organizzazione proletaria che andavan definendosi come possibili momenti di sintesi specifica dell'insubordinazine diffusa. Insubordinazione che se difensiva e di resistensa si è verificata ed endemicizzata a partire dal tentativo dello stato di forzare i termini di ridefinizione della politica della ''spesa'' (ovvero i tagli della spesa pubblica) nel settore del patrimonio pubblico abitativo. Ci riferiamo qui al vasto movimento di classe che, di netto, ha rifiutato la 513 (cioè la legge che ha tentato di ribaltare completamente l'economia di gestione delle case di proprietà IACP puntando a stabilire margini di ''produttivizzazione'' e, quindi, lanciando vertiginosi aumenti dei fitti). Si tratta di un movimento che, per quanto difensivo e poco sedimentato, ha avuto la qualità di esplicitare in modo tangibile il reale punto di vista dei proletari sulla questione delle ''abitazioni''.

Il concetto che le case IACP siano molto poco dello Stato e molto di più dei proletari che ci vivono dentro, che siano state abbondantemente ''PAGATE CON ANNI DI FURTI SUL SALARIO'', si è espresso e materializzato in una pratica *plebiscitaria*, come discorso *socialmente maggioritario*, come terreno che va semplicemente organizzato e su cui vanno costruiti i rapporti di forza necessari all'ottenimento dell'obiettivo.

Il sabotaggio della 513 non è stato che l'inizio, la lotta di resistenza ha impattato progressivamente,



nella sua interezza, la questone della ''politica della casa'', sedimentando significativi momenti di lotta contro la legge dell'equo canone che riguarda tutto il mercato della casa più in generale.

Ovunque autoriduzione dei fitti, rifiuto e poi blocco attivo degli sfratti resi esecutivi, lotte di ogni tipo contro l'espulsione dei proletari dai Centri Storici entro un arco di conflittualità generale e articolata che ha spuntato numerosi strumenti di applicazione di questa legge infame. Abbiamo sempre cercato di seguire con il lavoro del giornale questa dinamica, e, ne siamo certi, le cronache di lotta, dal veneziano, sul blocco degli sfratti, rappresentano un'esemplificazione importante di questi passaggi. Sono queste lotte ''di resistenza'' che hanno rappresentato il sedimento sociale, di un punto di vista sulla casa maggioritario tra i proletari, un radicamento che permette una spinta in avanti. Si tratta del ciclo di lotte che proprio quest'anno è emerso con forza sul terreno delle occupazioni degli stabili sfitti: da Venezia a Roma queste occupazioni rappresentano la spinta proletaria a superare la logica difensiva e muovere verso la rivendicazione e l'organizzazione di un bisogno di classe maturo e ricco in quanto interno ai percorsi di lotta e sedimentazione della soggettività di classe, di interi settori proletari. Perchè leggere e sottolineare una nuova qualità della soggettività proletaria guardando a questo ciclo di occupazoni?

Occupare case a Napoli è stata un'iniziativa che poco si scosta dal terreno resistenziale vista la miseria immensa delle condizioni di vita che mediamente vengono imposte in quell'area metropolitana. Ma anche in termini più generali, l'occupazione degli appartamenti sfitti non è certo una novità nella storia di classe in Italia. Questa forma di lotta e la pratica di questo obbiettivo sono un patrimonio acquisito fin dagli anni '60 e '70, sviluppatosi in lungo ed in largo per tutta la penisola.

A nostro parere, la valenza specifica, nuova di queste occupazioni sta nella rottura concreta (anche se parziale e momentanea) di una tendenza che caratterizza l'attuale come una fase di pieno sviluppo dell'offensiva capitalistica. Offensiva che, pur affondando le sue radici sulla velocità innovativa e sulla dimensione multinazionale dei processi ristrutturativi, si è strumentata e qualificata anche sul piano della ridefinizione della mediazione politica che rappresenta la sanzione istituzionale, formale dei rapporti di forza tra le classi.

Le ''occupazioni'' rappresentano un livello ottimale di iniziativa, non perchè si pensa che in esse si dia identità diretta tra forma di lotta e obbiettivo (cioè la ''pratica dell'obbiettivo''), ma semplicemente perchè rovesciano le lotte di resistenza su un terreno di iniziativa proletaria che investe la struttura del mercato della casa nella sua interezza.

Non esiste ''pratica dell'obbiettivo'', in questo caso ed in questa fase, nel senso che le occupazioni non possono essere viste come affermazione di una specifica istanza della classe dentro ad un quadro di rapporti di forza favorevoli ad essa. Piuttosto, oggi, le occupazioni rappresentano altrettanti momenti specifici di rottura in una situazione generale che è dominata da raporti di forza sicuramente nelle mani del grande capitale multinazionale e di tutte le sue articolazioni politiche, istituzionali, e si badi bene sanzionatorie (apparato repressivo nella sua interezza).

Infatti: alle occupazioni seguono sistematicamente gli sgomberi; i picchetti contro gli sfratti vengono pesantemente attaccati con pestaggi e cariche della polizia; l'occupazione stessa di uno stabile porta molto spesso ad arresti di rappresaglia (teniamo conto che si tratta di *arresti* fatti su querela ''di parte'', non su fatti che implicano provvedimenti d'ufficio), e, per finire, vengono spiccati mandati di cattura per reati come resistenza a Pubblico Ufficiale in mancanza di flagranza di reato!

In altri termini, riassuntivi, tutto un arco di forme di lotta che erano terreno quotidiano di iniziativa proletaria negli anni scorsi, oggi incorrono in un livello quanto mai feroce di repressione: le leggi non sono cambiate, sono i rapporti di forza che sono cambiati.

Per di più, all'insubordinazione proletaria segue un livello repressivo che è direttamente proporzionale al varco lasciato aperto dalla ridefinizione dei terreni e degli strumenti di mediazione dello scontro di classe.

Lo scontro su specifici obbiettivi si esplicita immediatamente come scontro generale, terreno di rappresentazione e schieramento complessivo in cui lo Stato fa valere tutto il suo accumulo di *potenza*, eliminando ogni margine di flessibilità.

Anche lo scontro sulla politica delle abitazioni viene costretto a scontro immediatamente di potere: il fronte di lotta rischia di trovarsi sempre spiazzato dalla compatezza e dallo schieramento di una ''controparte'' che si dà sempre e comunque in termini complessivo, a prescindere dalla sua socialità, cioè dalla sua capacità di incidere rispetto alle lotte, cercando di cooptare e schierare sezioni o spezzoni di classe, di aprire contraddizioni o altro.

Rispetto a tutto ciò, l'arretramento che sconta la soggettività proletaria e la sua progettualità (specialmente sul terreno nazionale) è estremamente visibile: essa è ancora incapace di determinare veicoli di organizzazione del movimento in grado di rapportarsi a questo livello della contraddizione. Infatti, se lo specifico livello di scontro viene forzato dal Capitale, dallo Stato in scontro generale per buttare in esso la generalità dei rapporti di forza e fare pesare tutta la sua potenza, questo non implica che, da parte proletaria, vi sia

DALL'ANTISTITUZIONALITA' ALLA COSTRUZIONE DEGLI ORGANISMI DI MASSA: ANALISI E LOTTE

uno speculare adeguamento lineare ed oggettivo.

Alla forzatura soggettiva dello Stato deve corrispondere una funzione soggettiva interna alla classe che sia in grado, comunque, di forzare e rompere il cerchio che chiude i percorsi di sviluppo ed espressione dell'antagonismo. Per i comunisti, per il movimento comunista, diviene centrale, a partire da questa lettura, il lavoro di affermazione e costruzione di momenti reali di sintesi, stabilizzazione dei livelli di rottura che l'insubordinazione di classe, nonostante tutto, determina.

Il programma e le piattaforme che ne rappresentano la lettura specifica dentro l'insubordinazione, devono diventare il riferimento di maggioranza su cui maturare e affermare la soggettività della classe attorno a due nodi strategici nella fase: da una parte la costruzione del passaggio dall'antiistituzionalità agli organismi di massa antagonisti, dall'altra lo sviluppo e la riqualificazione del movimento comunista, ovvero la costruzione di sintesi generale dell'insubordinazione nei territori in grado di schierare una soggettività di massa capace di articolare nello scontro il terreno del contropotere.

Ma ritorniamo al nostro punto di partenza, lo scontro sulla casa, l'ultimo ciclo di lotte. Ebbene, lavorare alla centralizzazione ed alla valorizzazione di questo movimento di lotta non può significare puramente circolarità di notizie, coordinamento dell'esistente, ma deve essere terreno di confronto e di lavoro dei comunisti, dentro il movimento, per aggredire questi nodi, per determinare passaggi comuni di maturazione dell'insubordinazione proletaria verso un percorso di programma comunista.

Lo sviluppo delle contraddizioni che definiscono lo specifico terreno di scontro rappresentano per il movimento, una questione fondamentale, poichè solo focalizzando dentro tutto il corpo di classe i terreni di ricomposizione dell'antagonismo, si possono affermare le condizioni che permettano le schieramento di alternativa di maggioranza.

Anche per istruire questo tipo di dibattito ci sembra necessaria la ricerca di un momento di confronto complessivo tra le realtà di lotta sulla casa presenti nel territorio nazionale.

Un convegno nazionale o, comunque un circuito di dibattito che si svolga attorno a:

1) Costruire una vertenza proletaria nazionale sulla casa:

— Requisizione degli appartamenti tenuti sfitti a fini speculativi;

— Costruzione (con finanziamenti pubblici) dell'osservatorio casa;

— Priorità agli stanziamenti per l'edilizia abitativa nei bilanci degli Enti Locali;

— Delega completa ai Comuni per le requisizioni;

— Blocco totale degli sfratti;

— Obbligo di locazione a canone sociale;

— Diritto alla prelazione.

2) Rappresentare su un piano generale il circuito di lotte esistenti per schierarlo e amplificarlo rispetto a tutta la classe. Ma questa rappresentazione e schieramento della rivendicazione proletaria deve essere funzionale non solo all'allargamento dei termini di socializzazione della vertenza, ma anche occasione per rimettere al centro del lavoro dei proletari comunisti il terreno della costruzione degli organismi di massa antagonisti, intesi come stabilizzazione delle sintesi parziali che segnano lo sviluppo delle lotte e, insieme, come accumulo di forza sociale proletaria.

SPESA PUBBLICA

ALCUNE NOTE SUL TAGLIO DELLA SPESA PUBBLICA E LA RIPARTIZIONE DEL REDDITO NAZIONALE

Due sembrano essere attualmente le questioni che il governo e parallelamente il sindacato stanno affrontando per sciogliere alcuni nodi della crisi: contenimento del deficit della spesa pubblica entro il tetto di 50.000 miliardi e il contenimento del tasso di inflazione per il 1982 entro il 16% con "una congiunta manovra fiscale e contributiva che incentivi e disincentivi i comportamenti coerenti ed incoerenti all'obiettivo di riduzione dell'inflazione concordato" (dal documento sindacale su inflazione e recessione). Su questi due punti, su cui sono tutti d'accordo, ci interessa fare alcune considerazioni di carattere politico per evitare di perdere un punto di riferimento di classe e per evitare che rompa gli argini, già pericolanti, quella cultura economica-politica della crisi che cerca legittimità nella sciagurata quanto reazionaria politica dei sacrifici.

Taglio della spesa pubblica e inflazione non sono certo tematiche nuove nella ristrutturazione dell'intero processo produttivo. In questi ultimi anni si son fatti passi significativi, tutti i provvedimenti del disavanzo pubblico e dell'inflazione hanno accompagnato/diretto l'intervento statale verso quei criteri "imprenditoriali", di economicità, produttività che il nuovo processo di accumulazione capitalista andava ponendo. Questo ha comportato:

1) Ridimensionamento della finanza locale e dei servizi nel loro complesso (riduzione proporzionale dei deficit degli enti locali, tickets, riforma sanitaria, etc.)

2) Blocco generalizzato dell'occupazione.

3) Immiserimento del potere d'acquisto dei salari con bassi aumenti contrattuali e inasprimento dei prelievi fiscali.

Si è quindi cominciato a porre alcune premesse sostanziali per poter portare più a fondo l'attacco alla classe non solo agendo sulla sua riproduzione come aspetto "specifico", ma sviluppando una capacità soprattutto "sociale" di coercizione delle condizioni di vita proletarie. È evidente che si è scompaginata da parte capitalista e statale una rigidità di classe, è evidente che lo scontro si sposta su nuovi terreni e si modifica.

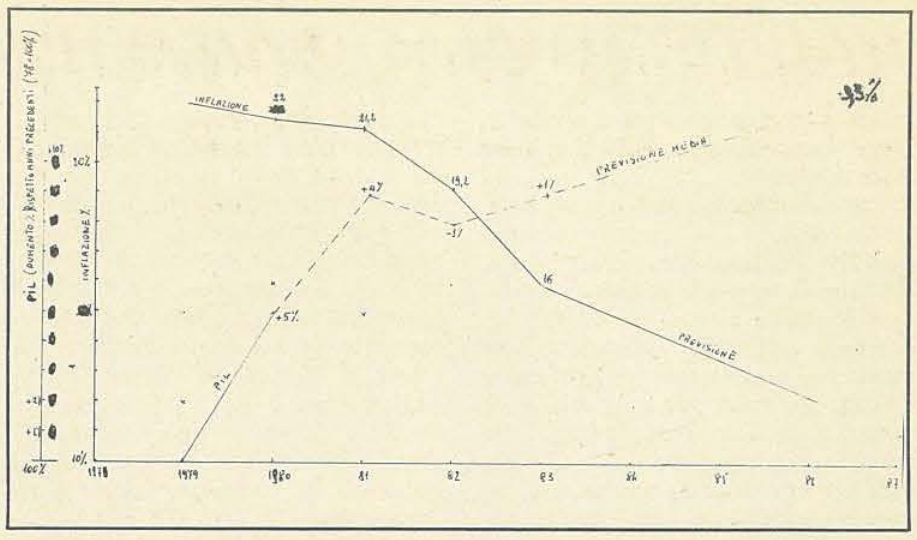
Il tetto dei 50.000 miliardi e del 16% è un ulteriore e fondamentale passaggio della ristrutturazione. Dalla politica delle "previsioni" che ha portato ad un continuo adeguamento, e dentro questo al "contenimento", della spesa pubblica in questi anni, si passa alla configurazione politica del TETTO programmato, si sviluppa la possibilità di comprimere e costringere lo scontro con la classe in ambiti sempre più compatibili con la ristrutturazione. Per certi aspetti si capovolge una tendenza, anzi più precisamente si "fissa" una linea di condotta politico-economica. Infatti fissare una quota massima di disavanzo pubblico non vuol dire altro che ACCELLERARE i tempi e i modi del progetto statale. E questo lo diciamo non per una semplice questione di principio, ma perchè pensiamo sia di fondamentale importanza per capire quale oggi è nella sostanza una tendenza del capitale. Anche perchè la situazione non è certo confortante.



Ad una politica deflattiva passata dal 21.2% nel 1980 al 19.2% nell'81, quindi un calo del 2% in un anno, è corrisposto un aumento vertiginoso della disoccupazione (due milioni di disoccupati ufficiali!) e un monte ore di cassa integrazione e licenziamenti mai raggiunti dal dopoguerra ad oggi. Se pensiamo che per quest'anno è "fissato" un tetto complessivo del 16% di inflazione e per il medio periodo (entro il 1990) il 10% (e viene considerato già alto rispetto alle medie europee) non è difficile intuire quanto e quale sarà il "contributo" richiesto ai lavoratori per uscire dalla crisi. Lo stesso Andreatta in un intervento sulla legge finanziaria parlando dell'occupazione si è limitato semplicemente a commentare: "la situazione è drammatica!". E basta.

Analoga drammaticità si registra sul fronte della politica dei servizi. Anche se pochi sono i dati che vengono forniti è indubbio che la loro 'incisività' sul prodotto interno lordo (PIL) in questi anni è andata diminuendo e continuerà a diminuire. Esemplare in merito è il continuo salasso sulla spesa sanitaria (vedi numeri precedenti). Grossa parte di ricchezza nazionale quindi si è gradualmente spostata sui profitti e su investimenti per ristrutturazione e innovazione tecnologica. Un dato sintomatico: con la

ALCUNE NOTE SUL TAGLIO DELLA SPESA PUBBLICA E LA RIPARTIZIONE DEL REDDITO NAZIONALE



deindicizzazione delle liquidazioni (che ha fatto perdere ai lavoratori più di 300.000 lire per ogni anno di anzianità) la confindustria ha denunciato 10—15.000 miliardi di risparmio (dal '77 ad oggi) di cui parte è andata in aumenti salariali (gli operai si sono autofinanziati!) e gran parte naturalmente in PROFITTI. Nella legge finanziaria per il 1982 alla voce fondo investimenti sono previsti circa 6000 miliardi (cifra non trascurabile) per investimenti aggiuntivi. Di questi: 2000 miliardi sono destinati per progetti già decisi e non ancora attuati; 2500 per energia e innovazione tecnologica; e 1500 miliardi per ristrutturazione nei settori in ''crisi''.

Parallelamente si danno continue stangate alla finanza locale, alle pensioni (inps), alla casa. Col decreto legge del 2 gennaio di quest'anno gli enti locali dovranno obligatoriamente introdurre tickets sui servizi pubblici (asili nido, scuole, ect., escluso i trasporti) fino alla copertura del 25—30% del costo di gestione; si introduce l'addizionale (10 lire per KWh dopo i primi 75 KWH/mese) sui consumi di energia elettrica che i comuni possono applicare; sono previsti inoltre per quest'anno sei aumenti delle tariffe ENEL per un complessivo 12% in più rispetto all'81. Con la legge finanziaria per l'82 si riduce l'incremento dei bilanci regionali al 10.5% contro il 16% concordato nel 1981.

Si continua quindi a scaricare costi sull'utenza foraggiando la ristrutturazione. Ad ogni aumento da una parte e taglio dall'altra corrisponde una modifica ''interna'' (organizzazione del lavoro) ed ''esterna'' (servizio) dell'intervento statale stesso. La questione dell'INPS ha invece dell'incredibile. Lo stesso sindacato per non coprirsi di una buona dose di complicità antiproletaria ha dovuto mobilitarsi immediatamente. Per il 1982 in base sempre alla legge finanziaria e per rispettare il tetto sono previsti 5500 miliardi contro un fabbisogno di 10.800 miliardi, il che vuol dire non poter entro alcuni mesi pagar più le già misere pensioni. Come sempre succede in questi casi si scoprono bilanci spaventosamente in rosso, si parla di immediata ristrutturazione, bisogna rivedere l'età pensionabile, il tipo di retribuzioni, ect., ect. La solita campagna reazionaria che prelude ad un'ulteriore manovra sui salari. I partiti di sinistra e il sindacato si adeguano.

A questo punto su una cosa non abbiamo paura di essere smentiti: ''IL'' taglio della spesa pubblica si rivela un'arma TUTTA PADRONALE DI ATTACCO POLITICO ALLA CLASSE. E dicendo questo ci riferiamo in particolare alla propaganda riformista e sindacale che pretende, nella gestione della crisi, di essere contrario a ''questo'' tipo di taglio della spesa pubblica facendosi però carico nel complesso della RISTRUTTURAZIONE. Di per sè il taglio della SP non avrebbe senso o comunque sarebbe discutibile se non fosse che esso è inserito in una dinamica più ampia della trasformazione del processo produttivo in atto, oggi, in Italia.

Quindi se si vuol essere contrari, se si vuole salvaguardare il benchè minimo interesse di classe, o comunque rappresentarlo, si deve essere contro il progetto capitalista e in questo, lo ribadiamo, contro IL taglio della SP. Da questo punto di vista concludiamo con l'annoso problema delle evasioni fiscali. Le imposte evase accertate dalla Finanza nel 1981 sono state di 1300 miliardi, ben misera cosa rispetto alle migliaia di miliardi evasi ogni anno, mentre le uniche spese che non vengono ''tagliate'' sono quelle relative alla repressione (nuovi carceri speciali, potenziamento delle disponibilità finanziarie per magistratura, polizia e carabinieri)!

DAL TETTO ALLE RIVENDICAZIONI OPERAIE



Dopo i soliti 9 mesi abbiamo visto il parto dell'amore incestuoso tra i vari sindacati confederali, governo e padroni: l'accordo ''fondamenti per un accordo sulla definizione del costo del lavoro'', ovvero la favola del 16%.

È necessario sgomberare il tavolo verde da inutili impedimenti e giocare a carte scoperte per verificare chi sta bleffando e caso mai se c'è posto per il Quarto giocatore, presente ma indesiderato: la classe operaia e il proletariato tutto.

La posta in gioco per chiunque non sia miope, anzi cieco, è il patto sociale, non ancora PATTO DI FASE ma certo di un passaggio delicato della congiuntura economica. È dagli anni del dopoguerra che non si vede una simile assunzione di oneri e compatibilità da parte sindacale. Serve poco girare e rigirare la frittata, quello che oggi si da come base per la verifica di un rimediato patto sociale è il corrispettivo italiano di ciò che da tempo si esperimenta in Gran Bretagna con le Trade Unions, in Germania Occidentale con i sindacati gialli e socialdemocratici, in Francia con il patto di legislatura di Mitterand. Dunque anche l'Italia c'è arrivata, ma date le nostre care peculiarità, ci si giunge quando l'osso è quasi del tutto spolpato e i margini per la necessaria elasticità sono troppo ristretti. Di conseguenza, data la posta, il gioco è pesante e palloso, gli spettatori vorrebbero invadere il campo ma sono intimoriti dal nutrito servizio d'ordine ai bordi del campo.

Attorno a questo ''possibile patto sociale'' si gioca il rientro a pieno titolo del PCI come GARANTE della governabilità sociale, come INTELLIGENZA PROGRAMMATICA dello sviluppo economico e sociale degli anni '80: chi può rappresentare la mediazione tra le parti sociali deve avere la credibilità di Mitterand, e, lo sappiamo tutti, qui da noi non è certo Craxi.

(...) A Giorgio La Malfa dico che dovrebbe criticarci, e anche aspramente, non per quello che abbiamo fatto, o non abbiamo fatto, nel passato, ma per quello che non riusciamo a fare oggi. Non ho difficoltà a parlare chiaro. Noi del sindacato abbiamo perso iniziativa, siamo pigri, siamo cauti, balbettiamo. Più di dieci anni fa abbiamo saputo governare un periodo tumultuoso e difficile come quello dell'autunno caldo con grande fantasia e creatività. Adesso, invece, non sappiamo governare la realtà che abbiamo di fronte, che ci sfugge e ci paralizza. Non abbiamo proposte.

(...) Sa quanti iscritti hanno i tre sindacati? Dieci milioni. Sa quanti voti favorevoli ha raccolto la nostra proposta contro l'inflazione? Un milione e 200 mila. Sa quante firme ha raccolto DP per il referendum per le liquidazioni? Ottocentomila. Sono queste cifre che mi fanno paura. Noi stiamo già diventando una realtà marginale. E non mi riferisco alla UIL: sto parlando dei tre sindacati messi insieme.

Ma vediamo nel concreto cosa c'è dentro questo ''accordo possibile''.

Contingenza — spesso a causa del fitto fuoco di sbarramento fatto dai mass-media ci si è dimenticati una cosuccia e cioè che la contingenza ora come ora copre parzialmente quello che è l'aumento del costo della vita: l'ultimo mese di Novembre l'indice ISTAT segnalava un aumento del 2,5 e l'indice sindacale utilizzato per i conteggi del punto di contingenza l'1,6. Vale la pena quantificare che per un salario di 500.000 la scala mobile garantisce un recupero del 75%; per uno di 600.000 del 55%; per uno di 750.000 del 35%. Con la defiscalizzazione sugli aumenti salariali fino al 16% e quindi anche sugli scatti di contingenza vengono fuori circa 20.000 lire in più al mese che aumenterebbe il grado di copertura della scala mobile di circa l'8%.

Il tetto del 16% — è la spada di Damocle in quanto limite invalicabile per i lavoratori, superato il quale si determinano meccanismi fiscali tali da annullare gli aumenti salariali superiori al tetto del 16%. Ma questo meccanismo però non scatta certo per chi controlla le leve monetarie nazionali e internazionali, per chi può manovrare sui tassi di sconto.

Il tetto del 16% è garantito che funzionerà a senso unico, al di là del demagogico controllo da parte sindacale e di quel sornione del Senatore Spadolini.

Ma l'aspetto più interessante derivante dalla fissazione del tetto riguarda lo svuotamento e l'imbrigliamento definitivo della contrattazione in sede di rinnovo dei contratti nazionali e aziendali di lavoro. Infatti se da parte sindacale si dice che i prossimi contratti nazionali la cifra contrattabile è di lire 150.000 scaglionate nei prossimi 3 anni (primo anno 30.000, secondo anno 50.000, terzo anno 70.000) si comprende come la conflittualità operaia voglia essere gestita dal sindacato unicamente come massa di manovra per compartecipare alle scele di ristrutturazione, riconversione dei comparti economici e dei momenti della produzione e della riproduzione. Quindi conflittualità non in riferimento ai bisogni di classe ma alle compatibilità economiche nazionali all'interno di una ridefinizione internazionale della divisione del lavoro, una conflittualità insomma che anzichè riferirsi ai bisogni specifici si riferisce a scelte di carattere globale. Ma questa è un'arma a doppio taglio per lo stesso sindacato perchè con la fissazione del tetto del 16%, il salario soggetto a contrattazione diviene praticamente inesistente: già il 65% delle voci che compongono il salario operaio sono legate ad automatismi, ed ora il resto deve rimanere come impegno del sindacato a restare in una quota fissata. Risulta così evidente che nella sostanza il salario non è più elemento portante della contrattazione. E i sindacati sanno bene che gran parte della perdita di rappresentatività deriva anche da que-

DAL TETTO ALLE RIVENDICAZIONI OPERAIE

sto; e allora cosa vanno a rivitalizzare? La contrattazione aziendale naturalmente.

Contrattazione che deve garantire da un lato l'allargamento dello spettro dell'inquadramento in modo tale da riassorbire dentro ambiti sindacali i tecnici e i quadri intermedi offrendo remunerazione come riconoscimento di professionalità, legando gli aumenti e la contrattazione salariale agli aumenti di produttività globale dell'azienda se non anche agli incentivi individuali come mezzo per la ridefinizione di non si sa quale nuova professionalità. In tal modo si chiude il cerchio rispetto all'operazione sindacal-padronale di riagganciare il salario alla produttività e negarlo quindi definitivamente come variabile indipendente. Siamo ai classici.

Fiscalizzazione — Si inserisce a pieno, come daltronde tutto quello che abbiamo visto sopra, dentro la manovra congiunta per abbassare il cosidetto costo del lavoro e rilanciare complessivamente la compatibilità della produzione nazionale all'interno della ridefinizione dei mercati su scala internazionale.

Ci pare utile ricordare che negli ultimi due anni il costo del lavoro in Italia è aumentato mediamente meno che in tutti i paesi industrialmente avanzati, ma evidentemente i settori industriali definiti internazionalmente per l'Italia non riescono a garantire quell'accumulazione necessaria per consolidare il processo di ristrutturazione e riconversione in atto. Di qui la necessità di procedere ad un ulteriore compressione del rapporto costo del lavoro produttività. E ancora è utile ricordare come da diversi anni lo Stato si è sobbarcato parte degli oneri sociali delle imprese operando uno sgravamento percentuale dei contributi dovuti allo Stato stesso: per l'82 sono previsti 7 mila miliardi, che saranno prelevati naturalmente attraverso appesantimenti fiscali nei confronti dei lavoratori. Ora questi 7 mila miliardi vengono sommati con altri 1.400 miliardi come fiscalizzazione degli oneri sul punto di contingenza, un bel regalo davvero, ma non basta. Questi soldi invece di essere erogati come COMPENSAZIONE ora vengono dati come ANTICIPO, con la variazione che invece di essere consegnati in percentuale vengono erogati in rapporto al numero di dipendenti occupati in ciascuna unità produttiva, per concretizzare da subito un abbassamento "drogato" del costo del lavoro e un aumento di competività sui mercati internazionali.

Fondo di solidarietà — Quando questo istituto è stato presentato da parte sindacale lo si è gonfiato ideologicamente come base attraverso cui lanciare la compartecipazione operaia alla costruzione di una produttività sociale su fondamenti diversi, un modo per superare la crisi occupazionale, un modo in sostanza per rendere indolore un'ulteriore rapina al reddito dei lavoratori. La risposta operaia è stata chiara, inconfondibile tanto che del fondo se ne è parlato solo tra gli addetti ai lavori: padroni, sindacati, governo. Ora la fase politica modificata con un P.C.I. e P.S.I. lanciati nel proporsi come candidati alla gestione di una nuova era di sviluppo compartecipato, smussate le frizioni, permette di rilanciare il fondo di solidarietà fatto uscire dalla porta da quella famosa rivolta operaia, e che ora viene fatto entrare dalla finestra col crisma dell'ufficialità di un accordo tra parti sociali. Il significato politico è il medesimo, la scelta è la stessa: diviene ufficialmente gestore, come dimostrazione di una capacità imprenditoriale moderna adeguata alle esigenze dei nuovi equilibri politici e sociali, il tutto con il dirottamento di una serie di fondi neri di appannaggio dello Stato nell'immediato e, subito dopo, con l'apporto di ulteriori rastrellamenti di denaro ai danni del reddito, della qualità di vita della classe operaia e del proletariato.

PETROLCHIMICO

La specificità dello scontro alla Montedison

LA VALENZA DELLO SCONTRO

La valenza dello scontro al Petrolchimico di Marghera come valenza di un percorso e di un programma di lotta che lega lo sviluppo dell'organizzazione operaia antagonista nella fabbrica alla dimensione generale di organizzazione della giornata lavorativa nell'intero polo di Marghera, Mestre, Venezia.

PORTO MARGHERA

Autunno 80-Inverno 81

L'offensiva generale del capitale contro la rigidità operaia nella grande fabbrica, per distruggere definitivamente anche in termini residuali della composizione politica della classe nei poli, si articola nei diversi comparti produttivi penetrando progressivamente dentro le specifiche sezioni della conflittualità interna al ciclo, attaccando le sedimentazioni della soggettività operaia.

Dopo la FIAT, a partire da essa, l'iniziativa capitalistica impatta il tessuto della sezione centrale della soggettività operaia in termini dispiegati e immediatamente politici, imponendo passaggi forzati verso il concreto e brutale ripristino del comando sul lavoro e l'innalzamento della curva della produttività, dell'accumulazione.

In questa progressione si è definita la vertenza-Montedison apertasi lo scorso anno.



Le direttrici dell'iniziativa antioperaia (in questo caso gestite dentro un allineamento, anche formale-amministrativo, dell'iniziativa di capitale "pubblico" e "privato") sono le stesse esemplificatesi alla FIAT. Ma i passaggi sono meno articolati nel tempo e prevedono una rapida conclusione dello scontro o, meglio, di *una sua prima fase.* Evidentemente si faceva affidamento sulla fragilità dei percorsi della soggettività operaia interna al ciclo chimico rispetto a quella realtà conflittuale che rappresentava l' "osso duro" di Mirafiori, della composizione di classe interna al metalmeccanico.

La Montedison, con essa il sindacato dei chimici FULC, non si erano posti il problema di adeguare (come si era dovuto fare alla FIAT) le soglie dell'offensiva alle specifiche mediazioni di controllo sull'insubordinazione operaia, rappresentate e leggibili nella differente strutturazione dell'apparato sindacale a seconda dei margini di svuotamento degli istituti rappresentativi di un certo tipo di composizione e di comportamenti operai (ci riferiamo ai C. di F. e alla figura dei delegati). In altri termini, prima di muovere, a Torino, Agnelli ha operato su larga scala strumentando complessivamente l'offensiva finale che si stava definendo.

Decine di arresti e licenziamenti-politici hanno aperto la strada all'offensiva generale delle migliaia di cassa-integrati. Inoltre, FIAT,FLM e PCI hanno dovuto costruire spazi e tempi adeguati per riuscire a sfiancare la poderosa (anche se acefala) volontà di lotta di centinaia e centinaia di avanguardie, di decine e decine di delegati non ancora svuotati e burocratizzati dalla macchina collaborazionista del sindacato.

Se alla FIAT si è dovuto articolare tutto ciò, per la Montedison si erano fatti conti diversi.

LA LACERAZIONE DELL'OFFENSIVA MONTEDISON A MARGHERA

Padronato e sindacato prevedevano, evidentemente, margini di conflittualità estremamente ridotte, contavano sull'ormai storico svuotamento degli istituti rivendicativi che erano rappresentazione della rigidità operaia (C. di F.), svuotamento caratteristico, da tempo, nel comparto; contavano quindi di potersi fidare di un controllo sindacale dell'emergenza di classe attestato su un piano ben più interno all'immediatezza della cogestione quotidiana della politica di impresa nel ciclo e nei reparti!

A partire da questo quadro la vertenza doveva chiudere la sua prima fase entro tempi strettissimi. Ma così è stato solo in parte. Infatti, si è progressivamente determi-

---

Il dibattito sulla Montedison di Porto Marghera assume rilevanza maggiore visto nel quadro nell'offensiva capitalistica che si sta esplicitando proprio nelle ultime settimane in tutto il comparto chimico..

Ma ciò che attualizza e dà ulteriore importanza e centralità alla riflessione politica sulla ricca esperienza del Comitato dei Lavoratori del Petrolchimico (riportata in queste pagine) è il livello di terrorismo poliziesco che strumenta, proprio in questi giorni, il progetto capitalistico di risolvere il nodo dell'insubordinazione operaia in termini militari..

In particolare, il sequestro del compagno Franco Bellotto, da sempre avanguardia del Comitato, scomparso in una non meglio identificata caserma di P.S., prontamente licenziato dalla Montedison e sul quale gravano pesanti pressioni materiali e psicologiche, rappresenta il punto in cui l'agire provocatorio di polizia e carabinieri diventa un'inaccettabile prosecuzione militare e terroristica immediatamente funzionale alle direttive della Montedison!

Rivendichiamo la militanza politica cristallina, di massa di questo compagno mentre vogliamo sottolineare il suo generoso contributo alla definizione di quel dibattito da cui abbiamo tratto questi primi spunti di analisi e riflessione.

Libertà subito per il compagno Franco Bellotto!!

LA SPECIFICITA' DELLO SCONTRO ALLA MONTEDISON

nata una lacerazione estremamente significativa:

— la ristrutturazione, la scomposizione e polverizzazione della soggettività operaia hanno fatto i conti, al Petrolchimico di Marghera, con un'imprevista emergenza di lotta e, questo è l'aspetto più importante, con un'altrettanto inaspettata dimensione di DIREZIONE OPERAIA della lotta di resistenza assieme ad una sua parziale sedimentazione.

È questa maturità (teniamo a sottolineare tutta ancora embrionale) di un percorso materiale di organizzazione operaia di maggioranza che, mentre ha ratificato l'esautoramento del sindacato e delle sue articolazioni di fabbrica, *ha evidenziato,* rispetto a tutta Porto Marghera, *la possibilità di costruire, nella lotta di resistenza, una prospettiva generale di ripresa della iniziativa di classe oltre la tematica della rigidità, oltre il sindacato, verso la ricomposizione degli interessi e dei comportamenti del proletariato metropolitano attorno ad un quadro generale di obiettivi riconducibili a tutta l'area industriale, intesi come lettura operaia del programma, specifico della parola d'ordine della riduzione generalizzata della giornata lavorativa sociale.*

DALLA RESISTENZA VERSO LA RICOMPOSIZIONE NEL POLO

La ''rottura-Marghera'' mentre ha impedito la chiusura della 1ª fase ristrutturativa in questa sezione del comparto chimico, si è sviluppata e si è data attorno ad una piattaforma di lotta *maggioritaria,* in quanto immediatamente connessa a coordinate di mobilitazione capaci di esemplificare e, in piccola parte, dispiegare il terreno della ricomposizione proletaria attorno ad alcuni nodi politici e ad un corpo di classe i cui vettori di organizzazione e di alternativa al sindacato sono divenuti progressivamente e concretamente credibili, leggibili dentro l'emergenza proletaria nell'intero corpo di classe a Marghera, Mestre, Venezia. È proprio questo terreno ricompositivo, con i suoi embrionali, ma reali istituti di massa dell'antagonismo che afferma la specificità del caso Petrolchimico, la valenza politica generale dello scontro a Marghera.

Specificità politica che non è un dato emergente solo rispetto allo scontro nel ciclo Montedison, ma che, più generalmente, rappresenta un'indicazione di percorso rispetto a tutta la complessività dello scontro nei poli operai, nei poli metropolitani, in questa fase.

Il caso-Marghera esprime la sua centralità, dunque, nell'affermare la necessità di determinare spazi di ricomposizione, a partire dalla riconversione e dall'arricchimento dello scontro sui livelli materiali attorno a cui questo si dà. Dare carattere di tenuta alla lotta di resistenza rigenerandola entro percorsi che la definiscano in quanto concreto vettore sociale di ricomposizione per tutta la nuova composizione che li vede ricondotti dentro lo sviluppo dell'accumulazione capitalistica.

LA SPECIFITA' DELLA DINAMICA DELLO SCONTRO AL PETROLCHIMICO ESPRIME DUNQUE UNA IMPORTANTE VALENZA POLITICA:

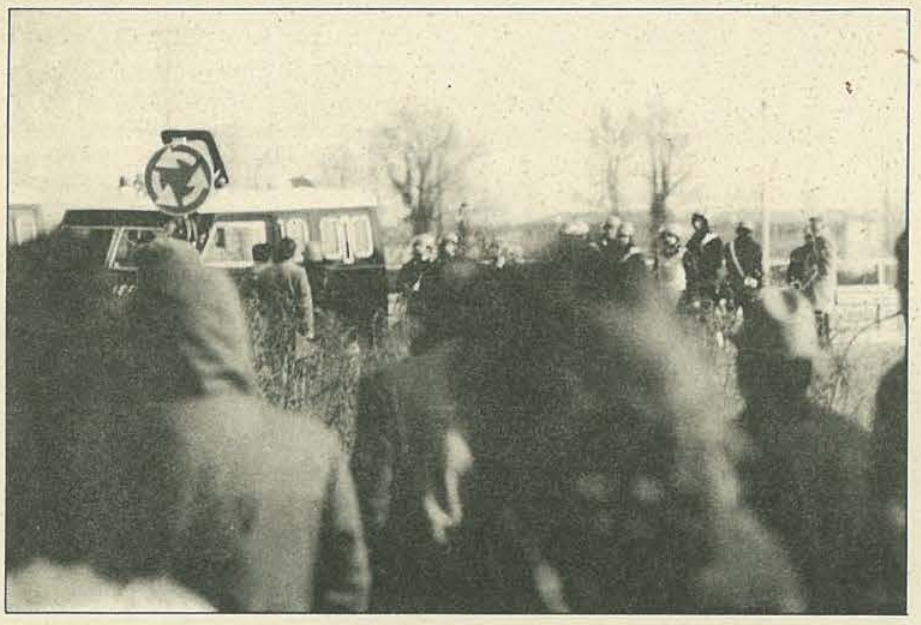
— la lotta di resistenza all'offensiva Montedison sul terreno occupazionale e della ''nuova organizzazione del lavoro'' non solo si è sfaldata sotto i colpi della ristrutturazione e della gestione sindacale, ma è cresciuta ricomponendosi e innervandosi sul piano territoriale percorrendo la generalità dei rapporti di una prospettiva di Alternativa, di riattivazione dell'interesse operaio, di descrizione di un circuito possibile di ricomposizione dei soggetti proletari scomposti ed isolati dall'iniziativa capitalistica, destrutturati dalla gestione di controllo garantita dall'apparato sindacale!

L'ATTACCO SINDACALE E STATUALE ALLA SOGGETTIVITA' OPERAIA IN FABBRICA.

Di qui, l'importanza dello scontro al Petrolchimico come punto di partenza verso tutta la dimensione di scontro a Marghera e, viceversa, la generalità delle lotte nel polo come riferimento e strumento di innalzamento e rafforzamento dell'organizzazione del punto di vista operaio in fabbrica.

Di questa valenza politica e sociale è ben conscio l'apparato sindacale e revisionista.

Non è un caso che, dopo le scadenze dello scorso anno, culminate con lo sciopero autonomo del giugno '81 (mille operai in assemblea) di tutto lo stabilimento, la strategia sindacale abbia cercato di rapportarsi al ''Comitato dei lavoratori'' in termini diversi, con una progettualità più articolata e una mobilitazione di risorse che va ben al di là delle forze di Sindacato e PCi nello stabilimento. I tentativi di ricostruzione di margini adeguati di



Mozione votata all'assemblea dei lavoratori in C.I.

COMPAGNI, LAVORATORI,

chiediamo che vengano indette nel più breve tempo possibile, *assemblee di tutti i lavoratori della fabbrica* (in cassa integrazione e non) per discutere ed affrontare insieme attraverso obiettivi comuni ed iniziative di lotta serie ed adeguate alla grave situazione che si è determinata a partire dall'accordo padronale-sindacale del 19 febbraio.

Vogliamo che le assemblee siano un reale momento di confronto tra i lavoratori e un reale momento decisionale sulla linea, sulle lotte attraverso cui respingere l'iniziativa padronale di drastica riduzione di organici e quindi di peggioramento delle condizioni di lavoro all'interno dei reparti.

Chiediamo perciò DELLE ASSEMBLEE GENERALI di tutti i lavoratori e rifiutiamo la logica di chi come il sindacato vuole spezzettare e frantumare il dibattito tra i lavoratori, attraverso riunioni tra piccoli gruppi di lavoratori (come quelle fatte sull'O.d.L.), con il solo scopo di poter manipolare, falsare, deviare meglio il dibattito.

— ASSEMBLEA GENERALE DI TUTTI I LAVORATORI GIORNALIERI (assemblea sciopero, assemblea retribuita ecc.)

— ASSEMBLEE GENERALI PER I TURNISTI (assemblee sciopero, retribuite ecc.)

ALL'ORDINE DEL GIORNO DI QUESTE ASSEMBLEE VANNO MESSI I SEGUENTI PUNTI:

— CASSA INTEGRAZIONE, criteri dei rientri, uso del prepensionamento, COPERTURA DI TUTTI I POSTI DI LAVORO

— STRAORDINARIO

— ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO, MOBILITA'

— RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO

— SALARIO (premio di produzione, pagamento della differenza sulla C.I. saldo, pagamento IRPEF per il lavoratori in C.I.)

— SITUAZIONE DELL'ORGANICO NEI REPARTI.

Ci sembra che solo attraverso questo metodo sia possibile cominciare ad affrontare il problema dell'*UNITA'* tra tutti i lavoratori.

Questa mozione è stata votata dall'assemblea dei lavoratori in C.I. e le decisioni prese devono essere vincolanti anche per un sindacato che fino ad oggi se ne è sempre fregato delle decisioni e delle volontà dei lavoratori.

Discusso in capannone cicl. fuori per cause di forza maggiore.

COMITATO DEI LAVORATORI - PETROLCHIMICO

CONTINUA L'IMPEGNO DEL SINDACATO PER LA SOLUZIONE DEL PROBLEMA DEI SOSPESI

Il verbale di riunione firmato da Montedison e CdF sulla gestione della Cassa Integrazione rappresenta un altro passo in avanti verso la soluzione di un problema drammatico che la mobilitazione decisa del sindacato e dei lavoratori ha finora ridotto attraverso la contrattazione, dagli iniziali 616 a 350 lavoratori sospesi con prepensionamenti e circa 80 rientri.

L'Azienda, in preda alle sue difficoltà e alle sue contraddizioni (come quella di una privatizzazione senza capitali privati) aveva cercato di evitare il confronto con il sindacato, tentando di sfuggire alle sue dirette responsabilità: il verbale siglato la impegna invece in un processo di reintegro dei 350 ancora sospesi, attraverso il recupero del turn-over, la verifica dell'organizzazione del lavoro, la mobilità contrattata all'interno della fabbrica e nell'area Montedison; su questo e sui rientri Montedison deve dare in tempi brevi risposte certe.

Su questa strada bisogna andare avanti, imponendo anche un confronto con l'Associazione Industriali e la Regione sul controllo del mercato del lavoro, e vincendo le ulteriori resistenze della Montedison sull'applicazione corretta dell'accordo di Roma.

Altre strade non ce ne sono, e tanto meno si puo' seguire quella proposta da alcuni personaggi dei sedicenti Comitati Operai, che puntano solo a dividere i lavoratori e ad evitare la possibilità di un serrato confronto con le strategie padronali, contrapponendosi alla linea sindacale attraverso la proposizione di obiettivi demagogici e strumentali.

Siamo consapevoli che la linea del sindacato può affermarsi solo attraverso la cosciente e unitaria mobilitazione dei lavoratori, che si esercita nel controllo dell'organizzazione del lavoro e della mobilità, nella contestazione degli straordinari, nell'individuazione di ulteriori forme più generali di lotta nella fabbrica e nel gruppo Montedison.

In questa situazione assume grande rilievo politico l'avvicinarsi della scadenza per il rinnovo del Consiglio di Fabbrica, che deve diventare occasione, nelle assemblee, di un corretto e incisivo dibattito e di un rafforzamento del legame fra tutti i lavoratori e il sindacato, attraverso la crescita di partecipazione alle scelte e agli strumenti da parte di tutti.

FEDERAZIONE UNITARIA CGIL-CISL-UIL
FEDERAZIONE UNITARIA LAVORATORI CHIMICI
CONSIGLIO DI FABBRICA 'PETROLCHIMICO'

P.Marghera, 20.11.81

LA SPECIFICITA' DELLO SCONTRO ALLA MONTEDISON

controllo marciano su binari convergenti.

Da una parte si rappresenta sul piano della propaganda un terreno di mobilitazione "moderata, ragionevole" che sta tutto immediatamente di fronte alle tematiche dell'iniziativa autonoma, con il chiaro intento di demotivarla e svuotarla. Tutto ciò non tanto rispetto al livello dato di massificazione del "Comitato dei lavoratori" quanto rispetto alla potenzialità della sua estensione. Mentre si articola questa rappresentazione di un "nuovo fronte" di lotta (non importa se minoritario) l'apparato sindacale chiude *di fatto* ogni livello di iniziativa reale, "stacca la spina" ad ogni meccanismo di mediazione e di trattativa. Si riprende strumentalmente e demagogicamente a parlare del grave problema dei CI del Petrolchimico e, in realtà si chiude definitivamente e fattivamente la questione!

D'altra parte si sviluppa l'interdizione attiva, ad ogni livello, nei confronti della lotta e delle sue avanguardie. L'arco di forze impegnate in questo tipo di dimensione è estremamente ampio e, per così dire, "unitario":

— si va dall'ufficio del personale dello stabilimento per arrivare alle squadre dei giovanotti della Digos (in costante aumento di numero e di tracotanza), per ritornare alla Celere e alla costante mobilitazione dell'apparato di tutti i sindacati di ogni categoria del 2° Celere e di alcune centinaia di funzionari e delegati sindacali in un efficiente contropicchetto: alla polacca, potrebbe essere di moda chiamarlo!).

Tentativo di ripristino di margini sufficienti di controllo che non è nuovo, del resto, nè per i padroni, nè per i sindacati.

La stessa dimensione di iniziativa è leggibile nelle vicende che hanno caratterizzato l'ultimo ciclo di lotta sul terreno delle occupazioni delle case sfitte e nelle vicende seguite alla grossa lotta autonoma condotta dai lavoratori della ACTV-navigazione lo scorso inverno. In ambedue questi casi gli apparati del sindacato (e del PCI) hanno cercato in ogni modo di svuotare e demotivare le iniziative di lotta autonome cercando di rappresentare come legittima la loro determinazione, ormai minoritaria (legittima solo perchè interna al punto di vista del Capitale e dello Stato!), chiudendo, a partire da ciò, progressivamente gli spazi di mediazione rivendicativa e di qualsiasi tipo di trattativa.

A fronte di questo, come nel caso del Petrolchimico, sta la nuova articolazione del comando, la sua strutturalità alla fisiologia complessiva di governo della conflittualità sociale nella crisi:

— cariche selvagge, decine di denunce, sgomberi e sfratti, numerosissimi arresti durante i pochi mesi di lotta sulla casa, infiltrazioni;

— campagne di linciaggio durante gli scioperi dell'ACTV, precettazione e ancora denunce per decine di lavoratori.

Questi i dati concreti che esprimono la tendenza generale in atto.

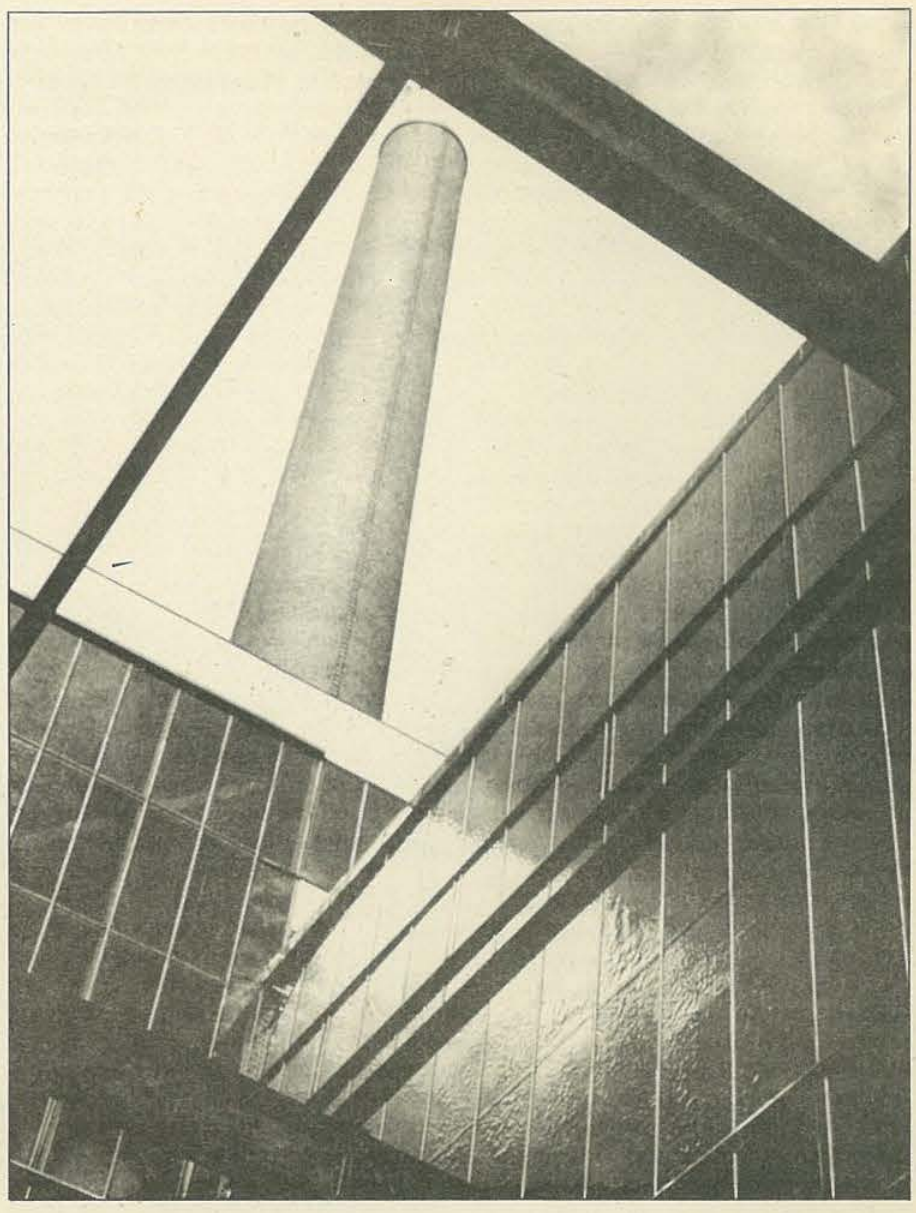
È la maturità di una fase specifica del processo di esautoramento della linea collaborazionista del sindacato che esprime la possibilità di rapportarsi a questo passaggio.

Allo stesso modo, rovesciando la questione, l'immaturità politica dei percorsi antagonisti fa in modo che questi non riescano ad avere largo respiro, nonostante la minoritarietà della politica sindacale esprima la possibilità e la necessità di solidificare i percorsi di aggregazione verso gli organismi di massa antagonisti.

È qui, secondo questo specifico approccio, non si tratta di affrontare la questione nei termini generali in cui questa tendenza si è data e si dà nella crisi capitalistica e nel conseguente restringimento degli strumenti di manovra, del consenso che si fa controllo, del controllo che si fa comando.

Si tratta di cogliere, dentro i percorsi maturi e nella ricchezza dell'antagonismo, la possibilità-necessità di realizzare momenti di rottura direttamente sul terreno dei rapporti di forza, cioè nell'unico modo possibile in una situazione in cui il capitale multinazionale è all'offensiva, in un terreno dove la mediazione e la trattativa sono completamente esautorate dallo sconvolgimento dei rapporti di forza determinato dallo stato e dal capitale.

In altri termini: alla chiusura lineare degli spazi di mediazione entro la capillare ARTICOLAZIONE DI GENERALI RAPPORTI DI FORZA SFAVOREVOLI ALLA CLASSE, non corrisponde, dal punto di vista proletario un'altrettanto lineare maturazione politica, consapevole delle soglie necessarie su cui attestare, consolidare, organizzare una soggettività e un'insubordinazione operaia che rimane, nonostante tutto, persistente e quanto mai ricca.



È dentro questi passaggi che sta lo sforzo decisivo verso la costruzione di embrioni reali di organizzazione operaia antagonista, è nella capacità che capillarmente sconvolgono l'assetto del comando sul lavoro nella consapevolezza e nella prospettiva che, in questa fase, non esiste altro sbocco se non quello della conquista della soglia organizzata, stabile, del movimento comunista degli operai e dei proletari.

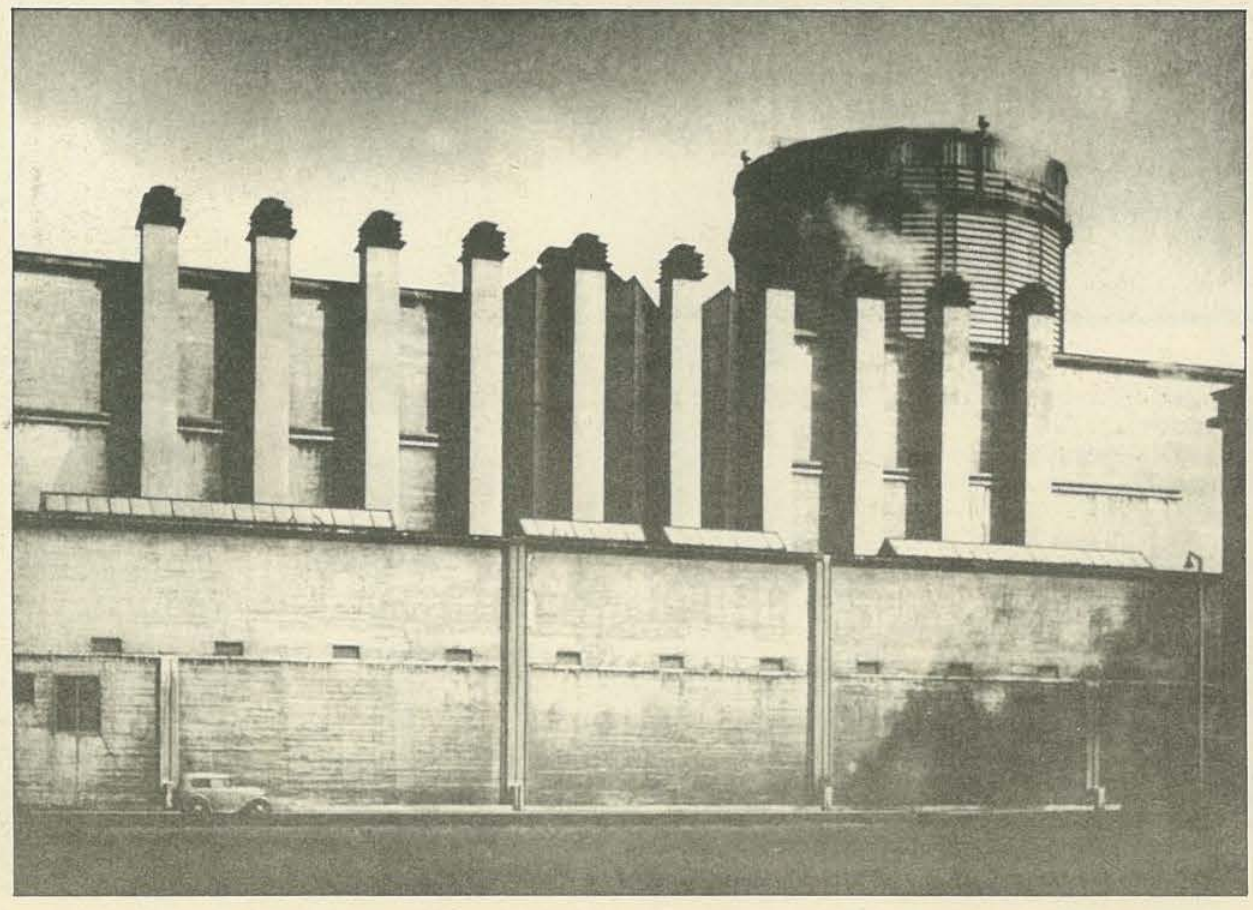
Non esiste respiro politico e spazio di manovra, per le lotte di resistenza, che non sia la battaglia di maggioranza contro il sindacato, verso la riconversione della rigidità operaia in vettore politico ricompositivo di istanze interne alla nuova composizione tecnica della classe nei poli metropolitani.

Non esiste linearità di riconversione e sedimentazione della rigidità operaia se non a partire da una concreta capacità di schieramento sociale antagonista, se non nell'accumulo progressivo di spezzoni organizzati della soggettività di classe che siano effettivamente in grado di articolare, nella maturità dello sviluppo delle forze produttive, il programma comunista, le forzature soggettive di massa, sui livelli di massa di un movimento proletario comunista che acquisti man mano la progressività e la maturità delle istanze generali della classe, del programma comunista:

— contro l'innalzamento dello sfruttamento, contro l'allungamento del tempo di lavoro, per un discorso sull'orario di lavoro che coinvolga tutta la sua distribuzione entro l'organizzazione sociale, generale della giornata lavorativa, *oltre* le produzioni nocive, contro le produzioni di morte.

Queste ultime possono sembrare affermazioni proiettate ben oltre il riferimento del nostro discorso in queste pagine (ovvero lo scontro al Petrolchimico di P.M.). Invece noi pensiamo che proprio lo scontro dentro la grande fabbrica (e anche a Marghera dunque) esprima questi nodi e che solo dal loro scioglimento dipende la possibilità di innescare reali terreni di maggioranza, di uscire dalla marginalità delle lotte resistenziali, che, altrimenti rischiano di diventare prive di prospettiva, interstiziali alle dinamiche specifiche della ristrutturazione per piegarsi alla fin fine in termini corporativi.

Noi pensiamo, secondo quest'ottica visuale, che proprio questa sia la differenza sostanziale tra tutto ciò che si è dato e si può dare a Marghera e quello che, abbiamo vi-



LA SPECIFICITA' DELLO SCONTRO ALLA MONTEDISON

sto a Brindisi (tenendo pur conto che in ambedue i casi abbiamo a che fare con la medesima occasione di scontro: la difesa del posto di lavoro come difesa del reddito).

L'istanza operaia, la continuità della resistenza sono le medesime in tutti e due i casi, quello che è ben diverso è il riferimento di percorso.

A Marghera il punto di vista operaio si è consolidato a partire dal livello di scontro che, *territorialmente*, è stato imposto sulla questione dell'orario di lavoro. Il radicamento del lavoro del Comitato Operaio nella costruzione di un primo momento di organismo operaio antagonista (il Comitato dei Lavoratori) si è consolidato a partire dal livello di scontro che, territorialmente, è stato imposto sulla questione dell'orario di lavoro, della giornata lavorativa così come essa è socialmente estesa su tutto il corpo proletario nel polo metropolitano.

È lo sciopero autonomo del giugno '81 che ha *lacerato* concretamente la cappa sindacale; è la momentanea ma significativa ricomposizione di una soggettività di movimento proletario espressione delle dinamiche interne a tutto il territorio veneto che ha aperto la strada ad un percorso di ''maggioranza'' dentro lo stabilimento Montedison di Marghera (alcuni dati recenti: 500 firme raccolte nei reparti per la convocazione di assemblee sulla piattaforma del sindacato; oltre 300 deleghe sindacali stracciate e raccolte dai compagni del Comitato; rifiuto quasi unanime dell'accordo sul 16% in tutte le assemblee; assemblea settimanale del Comitato in capannone con circa 200/250 operai presenti).

Il radicamento di un'*ipotesi operaia* di organizzazione e di lotta si è presentato fin da subito come un *aspetto* interno alla generalità dello scontro nel polo metropolitano. A Brindisi il tutto è stato ricondotto nella gestione sindacale e, addirittura, allo scontro intercapitalistico sui passaggi di consegna tra ENI e Montedison, cui era legata la serrata dello stabilimento.

Le lotte e la rabbia operaia si è risolta nella rivendicazione della riapertura dello stabilimento senza determinare sedimentazione soggettiva di massa; non hanno saputo ancora esprimere un'*apertura* in avanti verso la conquista di un fronte generale di organizzazione della classe, di organizzazione dei comunisti nel movimento, l'unico modo possibile per procedere credibilmente ad impattare, rovesciandoli, i termini generali dell'offensiva padronale.

Organizzare il movimento proletario, ricomporre il percorso degli embrionali organismi dell'antagonismo sulla lettura specifica del programma entro le dinamiche materiali dello scontro nel ciclo così come esse percorrono il polo. Questo significa costruire ed affinare i flussi di dibattito interno agli spezzoni della soggettività operaia, allargare i livelli portanti (Il Petrolchimico, ma anche l'ACTV) e più maturi degli organismi operai costituendo un percorso di lotta che sia veicolo generale entro il polo, costruire un'UNICA VERTENZA OPERAIA SU ORARIO E POSTO DI LAVORO a Marghera/Mestre/Venezia, dare alle scadenze capacità di sedimentazione capillare, ma anche sintesi e prospetti vari rispetto alla complessività dei rapporti di forza che bisogna sconvolgere. In questi termini bisogna rendere ''leggibile'' e quindi ''praticabile'' il discorso sulla RIDUZIONE GENERALIZZATA DELLA GIORNATA LAVORATIVA SOCIALE.

Ma qui si impone una ulteriore specificazione e occasione di lavoro. Abbiamo già detto che; o la lotta operaia travolge le barriere anguste entro le quali si vuole castrare andando oltre le pastoie del contratto di sfruttamento che sta dietro al rapporto di lavoro, al rapporto di salario o rimane mera testimonianza residuale, tutta marginale ai processi ristrutturativi. Ma andare oltre le pastoie del rapporto di sfruttamento significa anche ricomporre, sulla lotta nella fabbrica, un punto di vista, un interesse ben più ampio della fabbrica stessa. L'interesse proletario non può non essere interesse contro la produzione di morte, non solo la nocività. Qui sta un altro nodo: la chimica, infatti è nociva *dentro e fuori* la fabbrica. L'interesse di classe è antagonista al nucleare, ma Marghera ha una potenza devastante maggiore di una centrale atomica; l'interesse proletario è contro la chimica!

Le lotte *contro la produzione di morte* devono essere una componente centrale di una vertenza Proletaria su Marghera, devono rientrare dentro lo scontro nella fabbrica per sconvolgere fino in fondo il rapporto tra la rivendicazione di reddito e il *nesso capitalistico* che ancora lo comanda: la produzione di merci, in questo caso la produzione di una merce che anche morte!

Ma questo passaggio politico non è nè dato, *nè tantomeno lineare.* Contraddittoriamente la possibilità di concretizzare questo *salto* vive proprio nella continuità e nella *qualità* che s'innesta nella lotta di resistenza, nella innervatura comunista dentro la caparbietà operaia a rompere le leve della sua progressiva flessibilizzazione. Si tratta di rompere questa contraddittorietà risolvendola a partire dal radicamento del movimento dei comunisti in fabbrica come *punto di partenza, come spinta* verso le centralità della nuova organizzazione dello sfruttamento di cui la fabbrica non è rimasta che uno specifico segmento (certamente non secondario, comunque!).

Il riferimento di questo percorso non può essere ai processi di accumulo di *forza sociale* organizzata, nello sviluppo della sedimentazione comunista del movimento; allo sviluppo di un accumulo di forme e soglie di cooperazione proletaria antagonista che innervino e sviluppino l'unica materialità che oggi è data: la materialità dello scontro contro la ristrutturazione, contro la massimizzazione concentrata dei livelli di sfruttamento contro la produzione di morte.

Unica materialità poichè questi sono dati politici innegabili, netti e chiari, riferimenti materiali perchè patrimonio sociale di una specifica soglia di movimento *sociale* antagonista.

Come ribaltare in avanti, ''positivamente'' questi dati, come riuscire a costringere la negazione dell'offensiva capitalistica in affermazione di ALTERNATIVA senza cadere nel trascendente, nell'ideologismo o mistificatorio o opportunista che si voglia? Non esiste risposta immediata visto che non esiste linearità di questo percorso.

Solo la capacità di esprimere quello che è dato come portato-sociale, di classe, antagonista, solo la capacità di ORGANIZZARLO e FORZOSAMENTE MUOVERLO e stabilizzare i rapporti di forza (per quanto parziali) favorevoli (destrutturanti) può definire percorsi e spinte di attivizzazione di un arco di saperi sociali proletari che esprimano ed impongano la maturità di questo passaggio.

Organizzare il movimento, radicare il lavoro dei comunisti nell'affermazione ed articolazione del programma come alternativa di classe contro ed oltre l'offensiva capitalistica significa sviluppare, mettere al Centro e rilanciare lo sviluppo del contropotere.



LA SPECIFICITA' DELLO SCONTRO ALLA MONTEDISON

Manifesto pubblicizzato dal Comitato dei Lavoratori del Petrolchimico in seguito alle provocazioni contro il compagno Gavin

BASTA CON LE PROVOCAZIONI DELLA DIGOS—MONTEDISON!!
RISPONDIAMO CON LA LOTTA!!

Denunciamo davanti agli operai, ai compagni e a tutta l'opinione pubblica il vigliacco tentativo che da alcune settimane la sbirraglia in borghese assoldata dalla Montedison sta conducendo contro il compagno Gavin.

Con una pratica che non ha niente di legale e che ricalca la triste memoria dei metodi fascisti, agenti in borghese, seguono ormai quotidianamente questo compagno, lo sequestrano per strada o a casa sua, minacciandolo in continuazione per costringerlo ad abbandonare il suo ruolo di avanguardia di lotta all'interno della fabbrica e tra gli operai in Cassa Integrazione.

Con questi sistemi la Montedison cerca di eliminare la capacità di lottare e di organizzarsi dimostrata dagli operai che si sono mobilitati contro la C.I. e lo straordinario, contro la svendita delle lotte del sindacato.

COMPAGNI, LAVORATORI!!!

Manifestiamo tutta la nostra solidarietà al compagno Gavin e a tutti i compagni colpiti dalla criminalizzazione e dalle manovre intimidatorie Montedison—Digos.

Alle pratiche fasciste dell'azienda opponiamo tutta la nostra volontà di lotta, con la consapevolezza che battere la Montedison su questo terreno significa soprattutto impedire di far marciare il vero piano dell'azienda: eliminare gli ostacoli conflittuali per poter procedere all'espulsione massiccia di forza-lavoro!

NON CI LASCEREMO INTIMIDIRE!!

Comitato dei Lavoratori del Petrolchimico



NUCLEARE

Oltre il movimento per la pace



Noi crediamo che il movimento europeo che si è sviluppato sul tema della 'pace' vada analizzato in modo preciso dal movimento comunista. Pensiamo comunque che sia possibile fin da subito approssimare una serie di osservazioni volte a demistificare i termini della propaganda di regime su questo fenomeno di massa. Le caratteristiche di questo movimento sono state fin da subito stravolte dalla cappa istituzionale che, in tutta Europa, i partiti legati all'area socialdemocratica hanno costruito.

L'attenzione 'storica' che i proletari hanno sempre riservato a questo problema è stata ingabbiata come "massa di manovra" tutta giocata sui livelli di contraddizione e scontro interno al sistema imperialistico. La lotta contro la corsa agli armamenti come massimo livello della corsa alle produzioni di morte, contro i tagli di bilancio dai servizi verso gli investimenti militari è stata stravolta e generica, interclassista rivendicazione pacifista e pacifica. Questo tipo di realtà è cresciuta tutta sui limiti di determinazione di un punto di riferimento di classe di parte comunista.

Il movimento comunista deve riuscire ad esprimere un suo specifico percorso di critica materiale, di massa sulla questione degli "armamenti, della Nato e delle produzioni di morte" cogliendo il livello alto che proprio le mobilitazioni popolari di questi mesi hanno evidenziato, al di là delle forme di riconduzione istituzionale che le hanno castrate.

D'altra parte non si è ancora riusciti a rompere la rincorsa delle scadenze del 'pacifismo', rincorsa che non ha saputo ruotare che sul tentativo di rilanciare il movimento antiimperialista che, dopo la fase del Viet Nam, ha conosciuto una lunga fase decrescente. Questi limiti si sono evidenziati anche con il rapimento Dozier durante il quale nessun partito se l'è sentita di dar continuità alle mobilitazioni anti-militariste per non fare da cassa di risonanza all'iniziativa delle BR. Nel vuoto di direzione che si è creato nessun tipo di indicazione alternativa è emersa, capace di far penetrare la propria proposta, a ricondurre dentro un punto di vista anti-imperialista quegli strati proletariche pur si erano resi disponibili, antecedentemente, a scendere in piazza contro il riarmo.

Proprio per andare oltre questi

OLTRE IL MOVIMENTO PER LA PACE

errori e questi ritardi nei quali ci riconosciamo vogliamo tentare di abbozzare alcuni spunti di analisi, di proposta in avanti.

Siamo convinti che sia riduttivo contrapporre al movimento istituzionale sulla pace un movimento di classe sullo stesso tema anche se crediamo che vada fatta una proposta politica più ampia, che sappia affrontare al suo interno anche gli altri nodi dello sviluppo capitalistico.

In altre parole, ci sembra necessario lavorare a definire una linea di mobilitazione antiimperialista che, pur mantenendo anche la vasta dimensione popolare del rifiuto della logica di guerra che sostiene lo sviluppo del capitale, abbiano come centri di direzione politica le forme di organizzazione autonoma che l'insubordinazione di classe va definendo.

Infatti, o la lotta antiimperialista, per la 'pace' (intesa in termini proletari, positivi quindi, cioè non passivi) è a esplicitzione proletaria di un interesse contrapposto alla necessità del profitto intesa sia come produzione di guerra e di guerre, sia come produzioni nocive, o non si riuscirà ad uscire da un teatro di scontro (la situazione internazionale vista come 'politica internazionale') che è completamente estraneo all'immediatezza dei comportamenti e della incisività possibile delle lotte.

Il movimento antiimperialista deve essere movimento contro il piano energetico, la lotta contro le installazioni nucleari deve determinarsi territorialmente cercando di definire prime forme di lotta popolare contro la loro presenza nei territori proletari,deve sapersi connettere con le esperienze diffuse di organizzazione contro le fabbriche e le produzioni nocive.

Ciò che più va evidenziato in questo momento, sul piano della lotta, non è la fine catastrofica a cui irrimediabilmente sembra portarci l'imperialismo, ma la complessità del problema delle produzioni di morte: gli armamenti non sono diversi dai contenitori di gas tossici che minacciano tutto l'entroterra veneziano.

Vanno evidenziati tutti gli aspetti in cui appare chiaro che la vita e la riproduzione dei proletari è completamente subordinata alla logica dell'accumulazione.

Riapriamo il dibattito su questi temi! Con quest'ottica riportiamo alcune schede che, nonostante i limiti e la scarsa dimensione rappresentata dalle situazioni in esse illustrate, possono essere comunque un primo contributo.

Dalle centrali nucleari alla politica del riarmo. Blocchiamo le produzioni di morte e di guerra. No alla centrale di Polesine Camerini



Il problema della centrale termoelettrica di Polesine Camerini va affrontato cogliendo i diversi aspetti che questo insediamento ha prodotto nel rapporto con lo sviluppo del Polesine, con il processo di riconversione energetica dell'ENEL, con il processo di riconversione produttiva.

In questi ultimi anni la struttura produttiva del Polesine si è andata configurando come sintesi di attività produttive e sperimentali avanzate che rendono la nostra provincia profondamente disomogenea dalla situazione generale del Nord Italia. Zona di continua sperimentazione, lo sviluppo del Polesine è caratterizzato da un grosso ampliamento dell'economia sommersa datosi in termini selvaggi, che come modello è ormai entrato in crisi, e da una politica dell'agricoltura, che privilegiando gli interessi delle corporazioni contadine ha permesso la perdita di 5000 posti di lavoro.

In risposta a ciò si sono costruite di volta in volta fittizie risposte all'occupazione ed al bisogno di reddito introducendo medi complessi industriali come la Bassano di Ceregnano con 600 operai, la FRAGD di Castelmassa, e per ultima la centrale di Pol. Cam. che ha occupato fino a 2000 unità. Tutte queste fabbriche sono in crisi, con uso della cassa integrazione e di licenziamenti.

L'ultimo mastodontico insediamento industriale, la centrale, nasce dalla somma di delirio programmatico economico e cinismo ambientale, ma anche di furbizia politica.

La scelta del sito per la centrale è infatti sicuramente politica e legata al tipo di composizione di classe "non conflittuale" che è presente in Basso Polesine.

Credere, come dicono i sindacati, i partiti, gli Enti Locali, che la centrale può essere la risposta alle esigenze dei proletari e degli operai polesani, perchè attorno ad essa si può costruire una zona industriale e un porto carbonifero, è pura follia.

Si sa che l'unico esito che questi progetti possono avere è la nascita di una zona industriale inquinante piú di quella Mestre-Marghera.

La logica ci porta a credere che in questa zona saranno installati impianti di trasformazioni chimiche, raffinerie, a bassa quantità di manodopera, e si parla già di un *porto carbonifero* altamente inquinante. La conferma è venuta dal convegno promosso dal PSI a cui ha partecipato il Ministro delle Partecipazioni Statali De Michelis che ha prospettato per il prossimo periodo la costruzione di 3 terminal carboniferi (Vado Ligure, Gioia Tauro, Veneto). Sicura, rispetto al Veneto, è la costruzione di un terminal che deve servire sia come alimentazione della attuale centrale a carbone di Bastia Pancarana, sia nella prospettiva di costruire centrali a carbone nelle tre Venezie.

La proposta di De Michelis orientava la costruzione del porto carbonifero proprio a Porto Levante, vicinissimo a Pol. Camerini, prospettando il raddoppio a carbone dell'attuale centrale e la costruzione dell'idrovia Canalbianco-Fissero-Tartaro, come via di trasporto per il carbone ma anche per altre merci, per esempio per le produzioni delle industrie del bresciano e del bergamasco in quanto meno costosa degli altri mezzi di trasporto. Altra proposta è quella della costruzione di un altro terminal carbonifero a Trieste.

Queste anticipazioni ci permettono già di capire il ruolo futuro che avrà la zona nel piano energetico, ed il Veneto in generale, con la distruzione di grossa parte del patrimonio naturale ed ambientale del Polesine. Una idrovia di queste dimensioni che deve trasportare circa 5.000.000 all'anno di t. di carbone per la centrale di Bastia Pancarana significa la morte di tutto il Canalbianco e degli altri fiumi.

Quando già l'impatto ambientale che la centrale avrà da sola è già distruttivo sia rispetto al Delta del Po, che alle popolazioni che vi abitano. Un po' di dati per capire meglio: la centrale produrrà il 25% di anidride solforosa e il 20% di ossido di azoto, presenti nell'aria. L'anidride solforosa scaricata nell'aria produce anidride solforica che a contatto con le piogge diventa acido solforico. L'emissione di ossido di azoto produce perossido di azoto che è inquinante agricolo e attacca i centri respiratori. Inoltre l'emissione contemporanea di anidride solforosa e di ossido di azoto (circa 100 tonnellate al giorno), assieme ad una certa quantità di idrocarburi incombusti produce il "ciclo fotolitico del biossido di azoto" che porta alla formazione di ozono (cancerogeno) e di periossidi nitrati (irritanti respiratori).Questi fumi, immessi nell'aria con una ciminiera di 250 mt. copriranno una zona di circa 80 km. attorno alla centrale, e di fumi ne vengono emessi 1.980 metri cubi al secondo.

La centrale produrrà tanta energia come 4 Caorso, circa 2660 Mwe, ma tanta anidride solforosa come tutta l'area industriale di Marghera. A Marghera nel frattempo sono in corso i lavori per riconvertire la centrale termoelettrica di fusione a carbone con effetti di ulteriore aumento ed aggravamento dell'inquinamento di questo territorio. Un'ultima cosa che riguarda lo scarico di acqua calda nel mare e nel Po, acqua che serve per raffreddare i condensatori. Quest'acqua sarà di 7° piú calda, il che sconvolgerà tutto l'equilibrio biologico delle acque facendo morire in breve tempo tutti i pesci, che sono sempre stati fonte di ricchezza per il Delta. L'ENEL ha già infatti pronti 3 miliardi per i pescatori.

A nostro avviso si deve dunque smaltire tutta la demagogia che è stata creata attorno a questo insediamento, rovesciando la dinamica della ristrutturazione capitalistica dentro il punto di vista di classe, imponendo come unico mezzo per uscire dalla crisi occupazionale ed

DALLE CENTRALI NUCLEARI ALLA POLITICA DEL RIARMO. BLOCCHIAMO LE PRODUZIONI DI MORTE E DI GUERRA. NO ALLA CENTRALE DI POLESINE CAMERINI

economica del Polesine la riduzione della giornata lavorativa, una nuova politica agraria, un incentivo ai servizi sociali.

È chiaro che, come non si può disgiungere il discorso ambientale da quello dei modelli economici di sviluppo, non si può, allo stesso tempo non parlare del progetto ENEL che sta alla base della costruzione della centrale.

Noi crediamo che la funzione che ha in questa fase il piano energetico nazionale, sia di centralizzare la produzione di energia. È questo un necessario punto di arrivo per l'ENEL e per lo Stato che con questa operazione devono sí rispondere ad economie di scala, ma devono soprattutto dare risposta alla domanda di centralizzazione del comando sui cicli della produzione da parte del capitale.

È ormai assodato che andiamo verso un modello di produzione ad alta composizione organica di capitale, dunque ad alto contenuto energetico ed alto contenuto tecnologico, rispetto al quale si deve piegare la produzione di energia, che, rispettando esigenze imperialiste deve privilegiare la produzione di energia a mezzo nucleare e a mezzo carbone.

Ma è pur vero che l'aspetto che domina la riconversione energetica è sicuramente quello della centralizzazione e del controllo dei cicli produttivi e del consumo sociale dell'energia. Non a caso l'ENEL ha chiuso in dieci anni 1500 piccole centrali idroelettriche che producevano elettricità per pochi paesi e che contraddicevano questa visione ristrutturativa. È chiaro che la scelta del nucleare e del carbone corrisponde a ben precise politiche imperialiste, ed impone agli stati che la utilizzano una dipendenza dagli USA altrettanto forte di quella dai paesi produttori di petrolio.

E legato a questo disegno di riconversione nucleare dell'apparato produttivo è l'uso da parte degli stati occidentali della spesa pubblica in termini spregiudicati e da impresa, per la risoluzione dei problemi del ritardo tecnologico, che soprattutto l'Italia sconta ora.

Se pensiamo a quanto tempo è passato dall'istallazione delle prime tre centrali nucleari (Garigliano, Trino Vercellese, Latina) costruite negli anni '60 soprattutto per usi militari, vista la poca produzione di energia (670 Mwe complessivi), ai nuovi insediamenti nucleari (Caorso, Montalto di Castro, ecc.) con tutti gli incidenti e problemi tecnici che hanno e continuano ad avere, il dato che immediatamente emerge è quello del sostanziale ritardo sia scientifico che di ricerca, sia degli investimenti di capitale in questo settore.

Sulla base di questi problemi lo Stato si adegua ai nuovi compiti e assume all'interno delle proprie strutture politiche, finanziarie, scientifiche le esigenze ristrutturative del capitale nostrano e multinazionale. Lo Stato diventa un'impresa che presta personale scientifico e militare, capitali, territori, alla riconversione nucleare in un'ottica di totale dipendenza dagli USA.

Tutti sanno che la tecnologia nucleare (hard-ware nucleare), i processi di arricchimento dell'uranio per fare funzionare i reattori, li posseggono solo gli Stati Uniti che



li usano in termini selettivi. Infatti queste conoscenze non vengono date a tutti ma gli USA, nel senso della nuova politica imperialista sia di corsa agli armamenti, sia di ricatti economici, usa la scienza nucleare come potenziamento del proprio fronte internazionale.

Infatti questa logica ammette l'armamento nucleare in quanto solo attraverso la scienza nucleare si può ricavare dall'uranio il plutonio che serve per costruire le bombe N.

Qual'è allora il ruolo dell'Europa e dell'Italia in questo piano internazionale di riconversione energetica e di nuova politica imperialista? Noi non crediamo che l'Europa possa diventare la terza forza che può attenuare la frizione tra Est ed Ovest. Noi siamo e saremo comunque funzione particolare degli USA dentro la NATO con buona pace per i sogni eurocomunisti del PCI, e questo perchè dipendiamo da essi sia rispetto alle fonti di energia per il futuro come l'uranio ed il carbone, sia come tecnologia, sia economicamente e militarmente. Al contrario l'Europa diventa centrale dentro la nuova divisione internazionale del lavoro che si razionalizza attorno a due fondamentali processi: esportazione della produzione di beni di consumo ad alta composizione di lavoro vivo nelle zone periferiche del mondo industrializzato (terzo mondo in via di sviluppo) dove il costo del lavoro è sicuramente minore; concentrazione nei paesi tecnologicamente avanzati della produzione dei mezzi di produzione (nucleare-informatica-telematica ecc.) da usare come pressione imperialista verso gli altri paesi. Internamente l'agire capitalistico viene rivolto alla soppressione dell'antagonismo di classe sul terreno del reddito e della produzione, ed al taglio drastico delle spese sociali correnti (servizi sociali, case, ospedali) in favore delle spese militari e di riconversione.

A partire da questi discorsi si deve battere la tendenza del governo italiano ad aumentare progressivamente le spese militari sentinella del dominio americano in Europa. Come si deve battere la tendenza guerrafondaia del nostro capitale che ha nella produzione di armi i maggiori profitti. E sempre dentro questa tensione di analisi si deve rompere il gioco istituzionale rispetto ai vasti movimenti di massa per la pace, riconducendo il giusto e legittimo obiettivo di rifiuto della guerra tra imperialismi ad una reale dimensione di classe.

Anche se noi siamo fermamente convinti che la pace si conquista solo esautorando l'attuale modello di produzione capitalistica. Spaccare il fronte istituzionale che vuol far passare, sul discorso del "tutti uniti contro la guerra", la pace sociale, significa impostare e far maturare un movimento che abbia,come obiettivi centrali, lo smantellamento delle produzioni nocive presenti nei territori, la chiusura delle aperture imperialiste del governo Spadolini (battaglia sulla spesa pubblica, battaglia contro l'imperialismo economico), l'impedire l'installazione delle centrali nucleari e dei missili a Comiso. Si deve sconfiggere il discorso della pace come si è dato a Verona, per la pace sociale.

È centrale in questa fase smascherare la politica governativa del riarmo e di adesione all'imperialismo americano, coperta dalla demagogia del PCI sul problema della pace.

Per quanto riguarda la nostra zona, la battaglia si articola contro il raddoppio nucleare della centrale di Polesine Camerini, contro tutte le produzioni nocive (fabbriche inquinanti, inceneritori, zone industriali produttrici di morte), contro l'installazione di un deposito di scorie nucleari a Camin a 5 km. da Padova; contro l'ampliamento delle basi militari presenti in Veneto e per la loro chiusura; e sicuramente per la chiusura della centrale termoelettrica di Polesine Camerini.

Su queste tematiche vanno rafforzati i vari comitati che esistono nel Veneto, dando loro una dimensione di coordinamento del dibattito e delle iniziative che sappiano conquistarsi caratteristiche di movimento di massa, coinvolgendo tutti quei gruppi spontanei che sul tema della pace e dell'inquinamento e distruzione dell'ambiente sono sorti in questo periodo.

La battaglia politica che si deve condurre contro l'istituzionalità del movimento non è la sola; noi crediamo che vadano battute tendenze m-l che vedono nella riunificazione di un cartello di forze pure antimperialiste l'unica forma di movimento di lotta, che secondo noi è votato sicuramente al minoritarismo. I movimenti di massa non sono costituiti solo da militanti ma si devono dialettizzare con la maturità della composizione di classe.



Produzione di morte

La scelta energetica nucleare, la distruzione sistematica dell'ambiente, l'aumento degli investimenti militari rappresentano oggi, dei nodi centrali su cui deve inserirsi, in maniera corretta, l'iniziativa degli organismi proletari presenti nel territorio.

L'intervento politico diretto, deve sapere superare nella quotidianità l'approccio ideologico a queste tematiche, ed essere allo stesso tempo continuamente rapportato e dimensionato all'iniziativa che si muove complessivamente su questi terreni.

Riportiamo di seguito due esperienze d'intervento politico maturate da un anno in alcuni paesi della Bassa Padovana; esperienze che possono rappresentare un contributo minimo, ma a nostro avviso significativo.



CHIUDERE LE FONTI DI PRODUZIONE DI MORTE

La miniera di Fregnè è una piccola fabbrica in cui si lavora la polvere di pirite. È situata con altre fabbriche inquinanti di piccole dimensioni (MAF, Compelli) nel mezzo di un quartiere di Este (Padova).

Il rapporto tra l'occupazione (una ventina di operai, costretti a lavorare in un ambiente malsano) garantita da questa fabbrica e il tasso di inquinamento prodotto (quasi tutte le famiglie del quartiere hanno avuto in questi anni un familiare morto per tumore alle vie respiratorie) è impressionante per l'evidente sproporzione, sempre che sia lecito comparare occupazione a inquinamento e produzione di morte.

In questa contraddizione, tutta interna alla logica di profitto capitalistico, si è inserito il lavoro di controinformazione ed agitazione dei compagni del Gruppo Sociale di Este che si è materializzato, in un primo momento, in un'assemblea con gli abitanti del quartiere.

Dall'asemblea emergeva la volontà collettiva di lottare per fare accettare i tassi di inquinamento ed eventualmente per la chiusura di questa fabbrica. A tal fine l'assemblea sanciva la costituzione di un "Comitato popolare contro l'inquinamento". Questo organismo popolare sorto ormai da un anno, è stato protagonista concreto della lotta politica e delle iniziative contro l'inquinamento, le produzioni di morte, la distruzione dell'ambiente, sia nel quartiere che nella zona circostante.

Delegazioni di massa in Comune, dibattiti, conferenze nel quartiere e nel paese hanno prodotto nei proletari un buon livello di sensibilizzazione e determinazione a mobilitarsi concretamente contro le fonti di inquinamento. Alcuni proletari del quartiere, ad esempio, come protesta hanno cementato un tombino di scarico di una di queste fabbriche, lasciando sul posto un cartello dalla dicitura "Ordinanza popolare" siglato "Per la salvaguardia del proprio diritto alla salute".

Attualmente fra gli obbiettivi immediati del Comitato vi è la richiesta delle analisi dell'aria di tutti gli scarichi, dell'ambiente interno alle fabbriche, non essendo ovviamente i proletari soddisfatti delle rassicurazioni verbali dei vari sindaci, pubblici amministratori e tecnici comunali. Il Comitato è inoltre presente per la consapevolezza che questi problemi rivestono per una zona ben vasta, nella lotta per la chiusura dell'inceneritore di Schiavonia e nella mobilitazione contro l'apertura di nuove cave nei Colli Euganei.

L'inceneritore di Schiavonia (paesino del Comune di Este) è posto a cento metri dal paese e dall'asilo, costituendo così un grave pericolo per tutti gli abitanti che ne respirano forzatamente i fumi tossici. La zona circostante è fortemente inquinata e infestata di ratti. L'opera di controinformazione di alcuni compagni di Monselice e del comitato popolare contro l'inquinamento di Este, ha aperto la strada verso uno sbocco concreto alla lotta degli abitanti di Schiavonia, i quali da tempo, mal sopportavano la presenza di questa fabbrica di morte nei pressi del paese.

Nell'estate dell'81, dopo che una perdita di sostanze chimiche nell'aria aveva rovinato il raccolto e ucciso parecchi animali, viene convocata a Schiavonia un'affollattisima assemblea che vede la partecipazione attiva dei compagni e del comitato popolare di Este. La decisione unanime è il blocco dell'inceneritore. Viene impedito l'accesso a tutti i camion della nettezza urbana.

Il blocco dell'inceneritore, durato quasi un mese, è stato tolto dopo la decisione da parte del Consorzio che lo gestisce, di non farlo funzionare per tutto il tempo necessario per ristrutturare gli impianti. Nel protrarsi della lotta, che ha visto anche la contrapposizione con i carabinieri, venuti a sciogliere il blocco, si sono delineate due tendenze: una che patteggiava con le istituzioni e accettava le promesse di ristrutturazione senza toccare il nocciolo della questione, cioè la presenza di un inceneritore a 100 metri dal paese; l'altra legata al bisogno proletario di salvaguardia della salute che voleva la chiusura dell'inceneritore e lo spostamento dei soldi stanziati per la ristrutturazione, nella costruzione di tutti i servizi che mancano in paese (biblioteca, centro sociale, farmacia, spaccio, rete trasporti, ristrutturazione della scuola e dell'asilo), il pagamento dei danni subiti.

La battaglia politica fra queste posizioni è ancora in corso, nel senso che, se ora l'inceneritore è chiuso per ristrutturazione, in paese si sta però formando un gruppo di proletari che portano avanti questi obbiettivi, in collegamento diretto con il Comitato popolare contro l'inquinamento di Este.

A Legnago, vicino a Verona, si è formato verso novembre un comitato antinucleare che raccoglieva al suo interno una grossa presenza di massa.

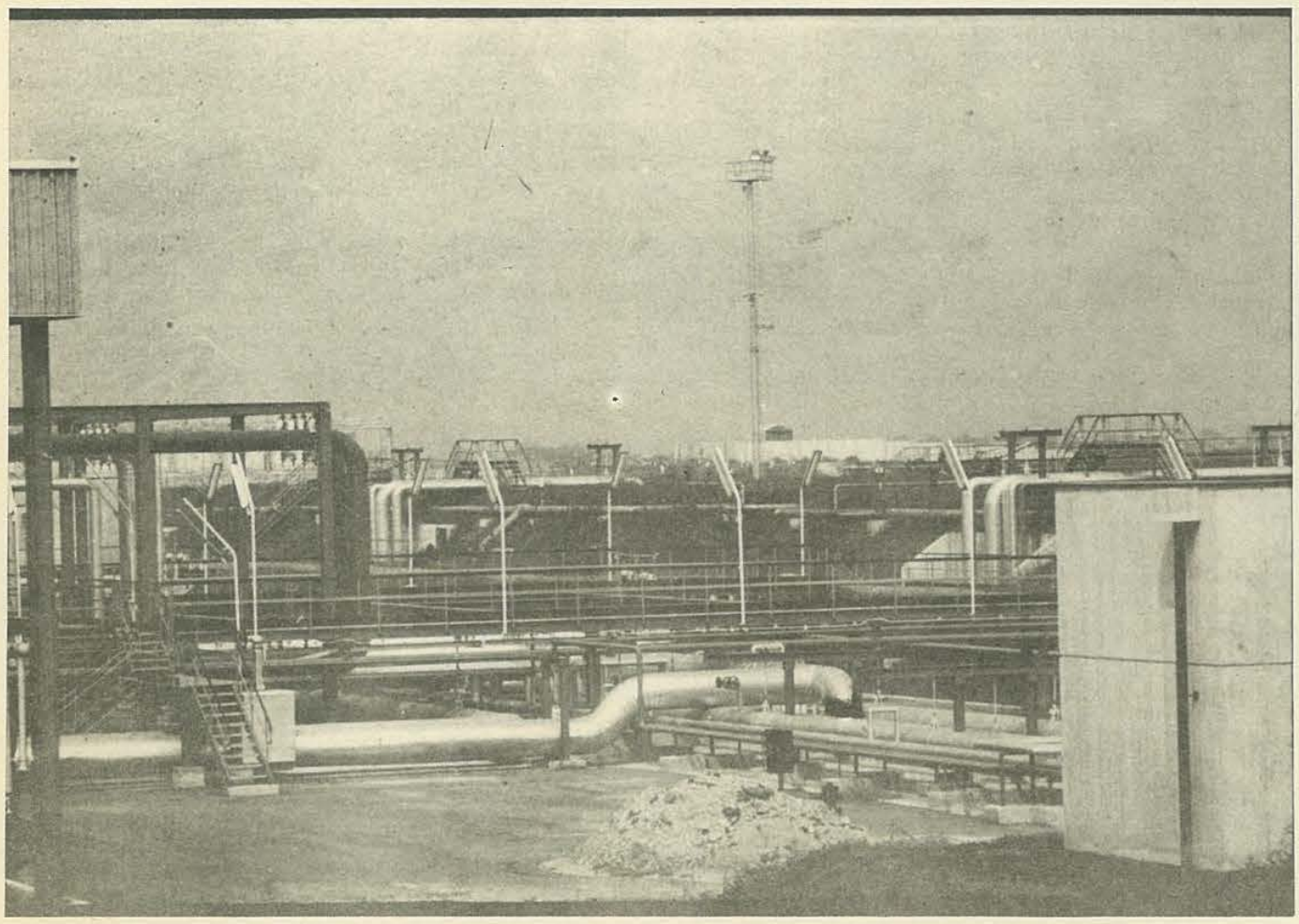
Lo stimolo alla nascita spontanea di questo organismo era data dalla destinazione di Legnago come sito per l'installazione di una centrale nucleare.

Il Comitato raccoglieva un centinaio di persone che si ritrovavano stabilmente. Nei dibattiti e nelle assenblee arrivava a raccogliere sul migliaio di persone.

Dopo questa spinta iniziale, il Comitato è purtroppo vissuto solo in funzione della contraddizione specifica, cioè la scelta di Legnago come sito. Quando il luogo per la centrale nucleare è stato spostato nel mantovano (a poco più di 40 Km. in loinea d'aria) il comitato si è ridimensionato notevolmente, correndo il rischio di sfaldarsi; questo soprattutto perchè non ha saputo sfruttare la grossa adesione proletaria avuta, allargando il discorso al modo di produzione capitalistico.

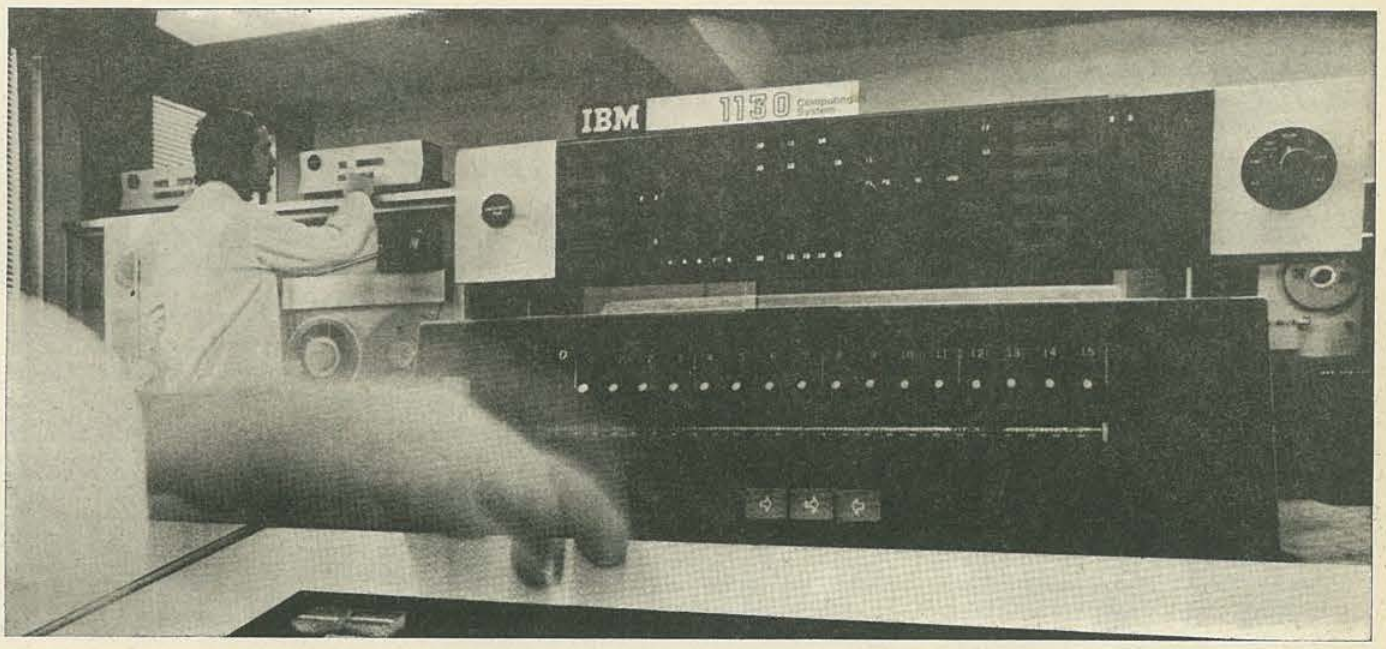
Andando quindi a toccare anche tutti gli altri momenti di inquinamento e di produzione di morte presente nella città e nella zona.

Per concludere crediamo vada evidenziato che questo terreno di lotta, interno alla campagna politica contro il nucleare, e le produzioni di morte, debba essere articolato da parte dei compagni con una adeguata comprensione degli aspetti concreti che ci stanno di fronte. Aspetti concreti che sono la capacitè di saper sviluppare iniziativa proletaria, su tutte le contraddizioni, più o meno apparenti che esistono nei territori, saper legare questi interventi agli aspetti generali della campagna politica, sedimentando nello stesso tempo, organismi di massa proletari che sappiano dare continuità allo sviluppo delle lotte e siano base materiale verso la nascita di un movimento di massa su questi terreni.



Camin: la periferia "industriale" di Padova

COSTI SOCIALI ED ECOLOGICI



La configurazione che assumono i territori nella ristrutturazione trova un esempio chiarificatore a Camin, paesino alla periferia di Padova, circondato da una miriade di medie-piccole fabbriche e laboratori artigiani con un totale di 17.000 occupati e un fatturato pari ad un terzo di quello FIAT.

Le fonti di reddito, per la maggior parte degli abitanti della zona, sono il lavoro nei pochi campi di proprietà e il salario percepito in fabbrica, in sintonia con uno sviluppo industriale che negli anni'70 ha visto l'estendersi della "fabbrica diffusa" e di un ampia fascia di occupazione marginale conforme alla flessibilità gestionale richiesta a questo settore della produzione.

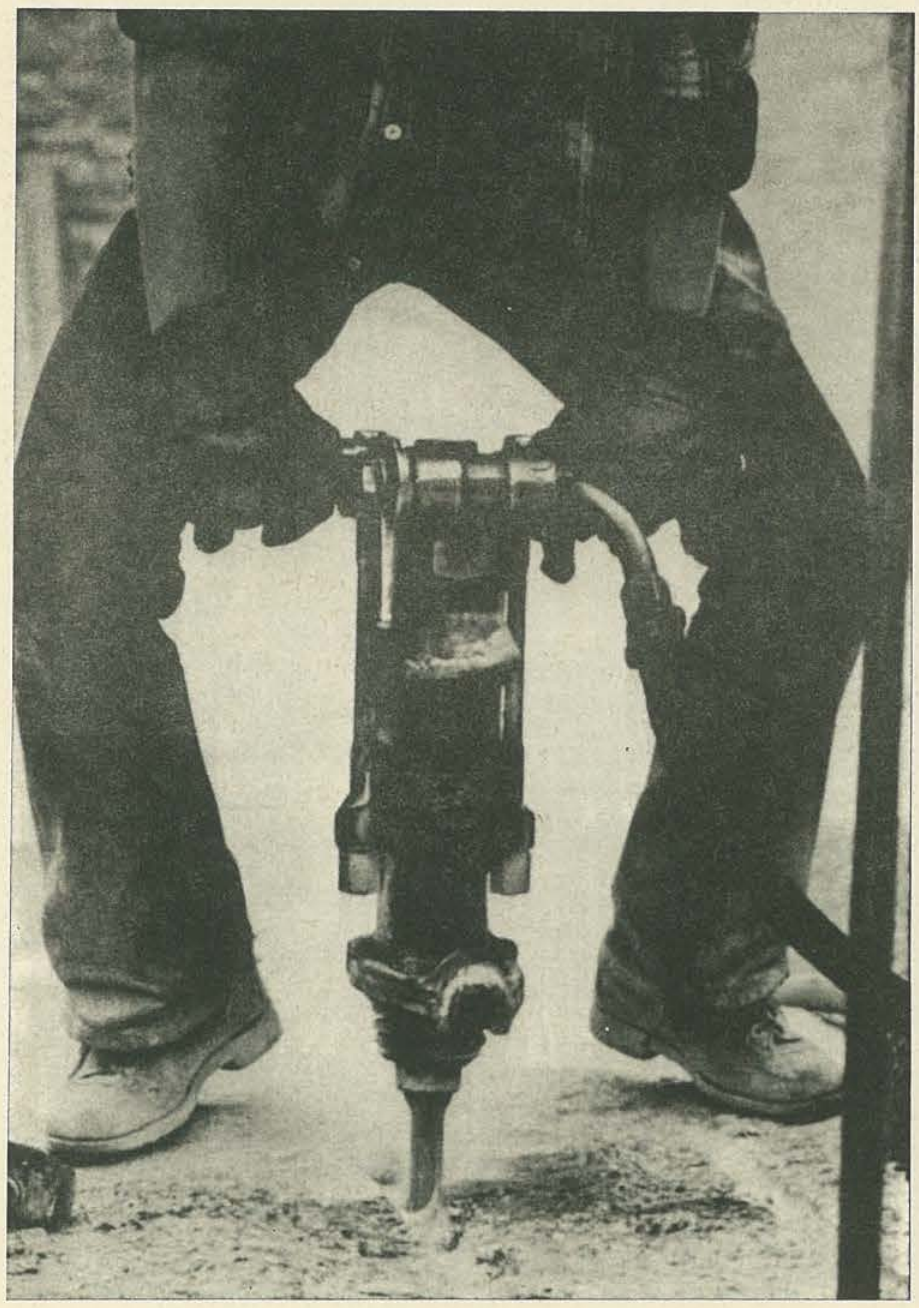
Uno sviluppo che ha avuto come imperativo la ricostruzione, in tempi brevi, delle condizioni sociali dello sfruttamento messo in crisi dalle lotte operaie del polo industriale. Costi sociali ed "ecologici" sono presto pesati sulla popolazione del luogo: alti livelli di sfruttamento, condizioni di lavoro estremamente rischiose e nocive per la salute, proliferazione di fabbriche inquinanti per la mancanza di adeguate norme e servizi di controllo (vedi Vis Farmaceutica-Galvaniche ecc.).

A questi dati dobbiamo aggiungere i recenti progetti per la costruzione di impianti-smaltimento rifiuti. Vediamoli uno ad uno:

MAGAZZINO DI RACCOLTA RIFIUTI RADIOATTIVI - A Camin dovrebbe trovare sede, nell'area di proprietà CNR (Consiglio Nazionale della Ricerca), un magazzino di raccolta dei rifiuti radioattivi prodotti negli istituti di ricerca del *CNR dell'alta Italia.*

"Il CNR impiega isotopi radioattivi per attività di ricerca nei settori della chimica, biologia, medicina, fisica. Nell'ambito di tale attività si producono dei rifiuti liquidi e solidi consistenti in materiale che durante la ricerca è venuto in contatto con i radioisotopi (carte assorbenti, stracci, siringhe, ecc.)..

I rifiuti radioattivi saranno collocati in appositi contenitori a tenuta stagna e quando avranno una consistenza sufficente saranno prelevati dalla società pubblica costituita tra CNEN e AGIP NUCLEARE che ne tratterà lo smaltimento finale"..



Queste informazioni sono state rese pubbliche dal direttore dell'area di ricerca di Camin che ha precisato quanto le sostanze trattate sino a "bassa attività", cioè pericolose, e quanto l'intero impianto non presenti rischi di alcun genere.

A parte la diffidenza con cui accogliamo queste affermazioni, ci interessa sottolineare che nella mappa nucleare così come definita nel P.E.N., il Veneto assume una posizione di rilievo sia per la centrale nucleare che dovrà ospitare e sia per la ricerca in questo settore che i laboratori del CNR e dell'INFN di Padova stanno sviluppando.

Non è escluso dunque che in tempi non molto lontani qualsiasi tipo di materiale irradiato, comprese sostanze ad "alta attività", passerà per Camin, rendendolo un banco di prova per il ritrattamento e lo stoccaggio di sostanze rispetto alle quali non esistono nè sistemi, nè tecnologie collaudate in grado di ridurre i rischi di contaminazione entro limiti compatibili con l'equilibrio biologico.

DEPOSITO FANGHI INDUSTRIALI — I fanghi industriali sono una componente dei rifiuti industriali di cui solo nella nostra provincia ne vengono prodotte 60.000 tonnellate l'anno.

Una grossa parte di questa quantità viene dalle aziende del Consorzio ZIP di Camin. Il Consorzio ZIP ha già individuato un'area nel proprio comprensorio da destinare a sede di un impianto di accatastamento dei fanghi. I fanghi contengono sostanze come il cianuro(!) e il cromo che penetrando nel sottosuolo possono contaminare le falde acquifere.

INCENERITORE DI RIFIUTI SOLIDI URBANI — Questo impianto ha 10 anni, ma è recente la proposta di raddoppiare la capacità. L'inceneritore, attraverso i fumi, emette polveri, anidride solforosa ed acido cloridrico; sostanze che provocano gravi danni alle vie respiratorie e...

Come si vede il quadro è abbastanza desolante.

Non è comunque completo perchè dobbiamo aggiungere la realizzazione, sempre a Camin, di un CENTRO SMISTAMENTO MERCI che si collega agli interporti di Venezia e Verona.

Questo mega impianto anche se non è nocivo nel senso usuale del termine, ha notevoli conseguenze sull'assetto territoriale.

I 5.000 ettari di terreno che verranno espropriati per la sua realizzazione — con l'espulsione di parecchi contadini e proletari della zona — il porsi come snodo commerciale integrato al Centro Direzionale di PD e alla rete di infrastrutture che la Regione sta approntando per razionalizzare e ridurre i costi di circolazione e trasporto delle merci, non può che incidere pesantemente sull'ulteriore smembramento e degrado del territorio: su una realtà consolidata di assetti sociali ed urbani di paese, sui rapporti tra "paese" e "città", sull'equilibrio uomo ambiente.

Questi dati, da approfondire, sono stati il punto di partenza di un gruppo di compagni che hanno iniziato una capillare opera di controinformazione mediante mostre e volantini, condotta casa per casa e nei punti di maggiore aggregazione della gente del paese.

Queste forme di agitazione hanno portato ad una assemblea che ha visto la partecipazione massiccia degli abitanti di Camin.

L'assemblea si è costituita in Comitato Popolare contro l'inquinamento e ha ribadito la necessità di darsi momenti stabili di dibattiti e di iniziative adeguate a salvaguardare il territorio e la salute dei proletari dato il disinteresse di tutti i partiti, PCI compreso (a riguardo al deposito di scorie radioattive si è solo lamentato di non essere stato consultato prima!!!).

È chiaro, che di fronte alla portata delle iniziative della controparte, e all'intelligenza con cui tenta di somministrarle (vedi promessa di ridurre i costi del riscaldamento privato in cambio del consenso all'ampliamento dell'inceneritore), una considerazione si deve fare e da subito applicare: la difesa di questo territorio, ridotto a pattumiera del Veneto, deve essere assunta dentro il programma di lotta del movimento comunista cittadino e delle sue strutture, con un'articolazione che tenga conto delle varie specificità (ad es. i compagni dell'Università avrebbero molto da dire e da fare sul problema della ricerca e delle sue applicazioni) ma che trovi momenti unificanti nella lotta contro i centri di potere che determinano queste scelte.

IL MIO PARTITO SALUTA MOSCA...

«Nel corso degli ultimi anni la direzione del P.C.I. ha più volte assunto posizioni particolari su una serie di problemi inerenti la situazione internazionale, il Movimento comunista e operaio internazionale, e l'esperienza del socialismo mondiale.

L'essenza di queste posizioni è consistita, come adesso è evidente, nell'abbandono graduale della piattaforma rivoluzionaria marxista-leninista.»

Questo passaggio nell'ormai famoso articolo della Pravda del 24/1/'82 sottolinea qual'è la ragioen della rottura tra il P.C.U.S. e il P.C.I.:

L'assumere da parte del P.C.I. di posizioni via via sempre più contraddittorie alla linea di politica internazionale dell'Unione Sovietica e la critica sempre più aperta alla società dell'Est, fino alla condanna del golpe interno in Polonia.

Il che naturalmente, detto per inciso, ha ben poco a che vedere con l'abbandono graduale della piattaforma rivoluzionaria marxista leninista, che per il P.C.I. è avvenuto da tempo e su ben altri percorsi.

Certamente i fatti polacchi hanno contribuito ad accelerare il processo di distacco del P.C.I. dall'Unione Sovietica e dall'area socialista, ma come rivela la Pravda questo processo era in atto da anni.

Un antecedente significativo era stata la presa di posizione del P.C.I. sulla N.A.T.O., il riconoscimento della necessità di questa alleanza per l'Italia, ma ancora più importante è il fatto che da tempo il P.C.I. ha collocato la sua linea di politica estera in sintonia con quella dell'Internazionale Socialista e in particolare della Socialdemocrazia Tedesca di **Willy Brandt**.

La sostanza di questa politica è quella di privilegiare come contraddizione principale quella che oppone il **Nord** al **Sud** rispettoa quella **Est Ovest**, lavorare alla costituzione di una terza forza (l'Europa) che rompa l'assetto attuale (bipolare) della politica internazionale, sviluppando un polo autonomo.

Che i fatti polacchi e le relative prese di posizioni del P.C.I. su questi abbiano funzionato come la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso è chiaro anche da un articolo su **Kommunist** (rivista ideologica del P.C.U.S.) dove è scritto: *«Con il pretesto di valutare la crisi polacca, il CC del P.C.I. ha ora* **concluso** *quella tendenza che era visibile nei precedenti documenti e nelle precedenti dichiarazioni dei dirigenti del P.C.I.: pronunciarsi contro gli stati socialisti, diffamare le grandi vittorie storiche del P.C.U.S., diffamare il popolo sovietico e i popoli degli altri paesi della comunità socialista»* e su questa linea *«hanno manovrato in modo tale da trovarsi nello stesso campo di quelle forze che lottano contro il socialismo.»*

La politica estera dell'Unione Sovietica, la sua tenuta come potenza egemone nel campo dei paesi socialisti, la sua possibilità di aggregazione e quindi di controllo sui movimenti di liberazione e sui paesi che cercano di liberarsi dal giogo imperialista si fonda su questa rigida divisione del mondo in due aree contrapposte: una a guida americana e l'altra a guida sovietica.

È possibile usare come una chiave di lettura dell'attuale irrigidimento e dell'acuirsi dello scontro U.S.A.-U.R.S.S. la necessità propria per ambedue le superpotenze a imporre una maggiore disciplina ai propri alleati riottosi.

Non è a caso che recentemente a proposito della crisi polacca la socialdemocrazia tedesca sia stata duramente attaccata per le sue posizioni caute sui giudizi e sulle misure da prendere contro il golpe militare da molta parte dello schieramento occidentale e soprattutto dagli Stati Uniti.

Nella fase di distensione dei rapporti tra **Est** e **Ovest** il P.C.I. ha intravisto la possibilità di rompere quella discriminante che lo aveva tenuto fuori da qualsiasi combinazione di governo nella situazione italiana. La politica del compromesso storico, l'ingresso del P.C.I. nell'area di governo non poteva che avvenire in una fase di mutamento della precedente politica di contrapposizioni frontali.

Quella che invece può essere molto meno coerente e più tattica è la condanna sovietica: se, infatti, lo scontro "ideologico" può servire in termini di tenuta "interna" rispetto alle difficoltà politiche che, ovviamente, la situazione polacca evidenzia oltre che determinare, il riferimento più credibile (per l'U.R.S.S.) rispetto a una gestione differenziale dei rapporti con l'Occidente capitalistico è sicuramente la compagine socialdemocratica cui il P.C.I., di fatto, sta aderendo anche sul piano complessivo. Ci sembra, fuori di ogni dubbio, che le questioni di **purezza** ideologica, al P.C.U.S. e all'U.R.S.S.,interessino molto poco come dimostrato da decenni di politica estera e dal fatto stesso che, sul P.C.I., gli scontri siano sempre avvenuti solo quando si trattava dei giudizi inerenti alla politica "interna" dei sovietici.

E coerentemente il gruppo dirigente del P.C.I. si colloca dentro altri schieramenti. Cerca quella che è stata definita la terza via.

Così scrive Romano Ledda (relatore all'ultimo CC del P.C.I. sulla situazione internazionale): *«Se gli Stati Uniti e l'U.R.S.S. l'hanno prevalentemente cercata nel ricordato equilibrio di poteri (*la distensione — n.d.r.*), l'Europa, o se si vuole una parte di essa, ha battuto la strada della* **interdipendenza**, *differenza non irrilevante e non solo sul terreno della cooperazione economica se le grandi potenze hanno conservato l'idea di un mondo fortemente polarizzato, che non rimettesse in discussione i blocchi e la loro struttura gerarchica, l'Europa ha intravisto — anche se non sempre ha agito di conseguenza — momenti di articolazione, di mobilità e attraverso di essi la possibilità di modificare un rapporto* **Est-Ovest** *tutto centrato sul dialogo tra U.R.S.S. e U.S.A.»*

In Europa è la politica estera francese e tedesca che tenta di definirsi come terzo polo. Collocarsi dentro questa area per il gruppo dirigente del P.C.I. ha voluto dire fare una volta per tutte i conti del suo retaggio storico e di recente passato.

Ha voluto dire staccarsi definitivamente da qualsiasi legame privilegiato con i partiti comunisti dell'**Est ed anzi privilegiare nuovi rapporti(S.P.D.,P.S.F. ecc.).**

Da qui la dura condanna sovietica, più che prevedibile dopo le tesi sull'esaurimento della spinta propulsiva della rivoluzione d'Ottobre.

Nello spazio di poco tempo le società dell'est, nei documenti del P.C.I., da esempi di socialismo realizzato (anche se con tratti illiberali) sono diventati "illiberali con tratti socialisti".

In questa congiuntura è indubbiamente un fatto politico di importanza storica la collocazione definitiva del P.C.I. nell'area occidentale. Per quello che riguarda il nostro paese questo rappresenta certamente una novità che avra i suoi effetti nel breve periodo.

E infatti tutto il quadro politico si è messo in movimento dopo la scomunica del P.C.U.S. e la risposta de "L'Unità".

Il Partito Comunista Italiano dall'ala destra del revisionismo è passato all'ala sinistra dello schieramento democratico borghese.

Ma sarebbe un errore ricercare nella rottura con Mosca da parte del P.C.I. (rottura evidentemente cercata e voluto dalla direzione del partito) una scelta tattica di piccolo respiro finalizzata semplicemente all'accrescimento delle proprie chances governative in Italia.

La scelta "Europea" del P.C.I., la sua collocazione a fianco della Socialdemocrazia tedesca e della Francia di Mitterrand è infatti coerente non solo all'analisi della situazione internazionale fatta dal P.C.I., che si sintetizza con la parola d'ordine del "superamento dei blocchi", ma anche con la definizione degli orientamenti strategici della direzione berlingueriana sulle questioni dell'economia e della politica.

Il recente programma economico proposto dal P.C.I. infatti accetta come base di riferimento l'esistenza del mercato capitalistico e la logica dell'accumulazione nelle imprese, con i necessari corollari della competitività, dell'efficienza, della produttività. Da qui e dalla definizione della democrazia parlamentare, quindi della forma più perfetta dello stato borghese come si è andata storicamente realizzando, come valore non transitorio, come terreno non tattico ma strategico per il movimento operaio, è evidente che l'attuale scelta di campo del P.C.I. si rappresenta come scelta di fondo connaturata alla sua visione del mondo.

In questo e non certamente nella critica del socialismo realizzato si legge l'abbandono da parte del P.C.I. del marxismo-leninismo.

Abbandono che non è certamente recente ma le cui origini sono ricostruibili nella stessa storia della formazione del gruppo dirigente del P.C.I., da Gramsci stesso a Togliatti.

Non a caso si legge nella risposta de "L'Unità"alla Pravda questa tesi incredibile:

«L'imperialismo non è più forza dominante non può più fare ciò che vuole»

L'imperialismo non è più per il P.C.I. l'essenza del capitalismo nella sua fase suprema, ma una forza di cui non si definiscono nemmeno le origini. L'imperialismo non assume certo le forme della prima fase del suo sviluppo, ma anche in quella esso si è scontrato con i movimenti di resistenza popolare.

Dopo la prima guerra mondiale ha dovuto fare i conti conla vittoria della rivoluzione d'ottobre. Non ha mai potuto fare quello che voleva! Per il gruppo dirigente del P.C.I. l'imperialismo si definisce quindi attraverso i caratteri più o meno imperiali della politica estera degli Stati Uniti.

Quest'analisi dell'imperialismo serve solo a mascherare il sostegno al capitalismo nazionale e lo schieramento al fianco di quei paesi che cercano di conquistarsi maggiore spazio dentro i mercati mondiali.

Nella dinamica dei conflitti interimperialistici la scelta europeista del P.C.I. è quindi nella sostanza appoggio concreto alla Germania e alla Francia nella loro lotta per ridimensionare il peso delle multinazionali americane e inglesi dentro i processi di ridefinizione della divisione internazionale del lavoro dentro questa fase di crisi del modello di accumulazione che si è sviluppato nel dopoguerra. La politica diversa della Germania e della Francia nei confronti del terzo mondo, il loro contrasto con gli Stati Uniti, la proposta fatta anche ultimamente nella conferenza di Cancun di sostituire alla libera iniziativa delle Imprese Multinazionali, prevalentemente inglesi e americane, sedi di contrattazione a livello istituzionale dei passaggi di definizione di una nuova divisione internazionale del lavoro, è coerente alla necessità del capitalismo francese e tedesco di ritagliarsi un proprio spazio non subordinato e necessario al proprio sviluppo rispetto al predominio degli U.S.A.

Questa è la terza via!

Nient'altro che la collocazione e la battaglia dentro il nostro paese perchè esso si collochi dentro uno sviluppo autonomo dell'**Europa** e dell'imperialismo europeo. Ma se lo scontro tra il P.C.U.S. e il P.C.I. è servito a chiarire definitivamente la reale collocazione del revisionismo berlingueriano sul piano internazionale, ciò non vuol dire che noi possiamo guardare con interesse all'Unione Sovietica e ai paesi del cosidetto socialismo realizzato.

È vero come scrive la Pravda che *«davanti alla classe operaia e alle masse popolari italiane stanno enormi problemi: non permettere che il loro paese e il loro popolo vengano utilizzati per gli scopi aggressivi dell'imperialismo straniero, conseguire l'emancipazione dall'oppressione e dallo sfruttamento dei monopoli imperialistici.»* Ma è altrettanto vero *«che nell'affrontare questi problemi il loro sostegno più sicuro* **non** *l'Unione Sovietica, il P.C.U.S., la comunità socialista e il movimento comunista mondiale»* che vi si identifica.

Da tempo la Russia Sovietica non è più il faro della rivoluzione mondiale! Dopo la morte di Lenin l'Unione Sovietica sotto la direzione di Stalin ha percorso effettivamente una strada rapida nello sviluppo delle forze produttive e nella socializzazione dei mezzi di produzione.

Ma dentro questo percorso si è realizzato l'appiattimento del ruolo indipendente del partito rispetto allo Stato, che ha decretato la fine del ruolo dell'avanguardia comunista nel processo rivoluzionario, esaurendo ogni dialettica e permettendo il consolidarsi dei rapporti capitalistici di produzione nella fase di transizione. Riproducendo nella forma della burocrazia politico-militare-tecnica una nuova classe al potere, interessata al consolidarsi di quei rapporti di produzione e in sostanza al mantenimento dello sfruttamento della classe operaia e del proletariato.

Il socialismo nel modo di produzione e di scambio è il capitalismo nei rapporti di produzione, questa miseria del socialismo realizzato non interessa alla classe operaia e al proletariato mondiale!

DISCUTENDO CON UN COMPAGNO USCITO DAL CIRCUITO SPECIALE



Un intervento sulla situazione, sulla mia esperienza nel carcere! Diventa, compagni, un'occasione per fare il punto di fronte a me stesso, misurarmi razionalmente col grumo di difficoltà, di vere e proprie angosce, di cui questo periodo iniziale di libertà si viene rivelando colmo.

Una lunga permanenza nello Speciale porta con sè un fortissimo, forse inevitabile, senso di sdoppiamento. Gli aspetti aneddotici si mescolano ai tentativi di interpretazione e di previsione politica; nessuna delle due cose, nè da sola nè sommata all'altra, può d'altra parte fornire gli aspetti più profondi della condizione del Prigioniero.

Provo, quindi, a scegliere alcuni aspetti. Se non riesco a spiegare i nodi centrali, posso almeno presentare un quadro dei cambiamenti avvenuti.

Sono cambiamenti rilevanti, significativi. Lo Speciale in cui sono entrato, nel '79, prima di tutto, era diverso da quello che ho lasciato a dicembre.

I mutamenti hanno preso corpo nel corso del 1981. Prima gli Speciali erano differenti uno dall'altro: avevano in comune naturalmente il fatto di essere parte di un circuito differenziale, e di essere posti in cui si viveva peggio rispetto ai giudiziari. Ma le condizioni variavano profondamente dall'uno all'altro.

Io ho conosciuto il peggiore - a parte l'Asinara, s'intende - cioè quello di Badu 'e Carros in Sardegna. E poi Fossombrone, che mi veniva indicato, già dai ''comuni'' con cui stavo in Sardegna, come quello che offriva le condizioni più accettabili.

Non sono in vena di cronache dall'Inferno. A Nuoro comunque la pressione era fortissima, ''attiva''. Non si limitava cioè al momento del controllo, ma offriva aspetti di costante provocazione nei confronti dei detenuti.

Alcune regole erano speciali, uniche: ad esempio quella dell'isolamento appena si arrivava.

Il Prigioniero veniva messo alle celle, per un periodo tra gli otto e i quindici giorni, in osservazione. La norma aveva aspetti di stupidità burocratica inconcepibile. Ad esempio, se uno veniva allontanato anche per pochi giorni - un processo breve, od altro - appena di ritorno doveva riattraversare la trafila. Le perquisizioni avevano un'intensità ed una ferocia raramente riscontrabili altrove, per l'accanimento con cui venivano devastate le celle e le cose. Due, tre volte la settimana, ininterrottamente. La socialità era inesistente: quest'ultima era però una condizione generale in tutti gli Speciali.

Variavano altri aspetti, a partire - in un posto come Fossombrone, dove sono stato trasferito nell'estate '80 - da un atteggiamento meno ''puntato'' da parte della custodia. C'era una politica più articolata da parte della direzione, che faceva leva sulla questione dei lavoranti.

Per capire: la questione del lavoro non è importante solo per il salario, e perchè consente di non restare chiusi tutto il giorno. Si tratta soprattutto della via quasi obbligata per ottenere la declassificazione, uscire dal circuito Speciale.

Una cosa grossa, quindi, importante.

E che consentiva di giocare il controllo attorno a momenti di divaricazione di interessi materiali tra i detenuti. Anche se mai - questo va messo in chiaro - questo ha portato a fratture vere e proprie, e nei momenti più importanti o drammatici l'unità non è venuta meno.

Tuttavia si capisce bene come questa fosse una politica diversa rispetto a quella della brutalità indifferenziata, consentisse alcuni spazi maggiori.

In definitiva: i diversi carceri Speciali costituivano tante isole, su una scala non trascurabile di intensità repressiva, che andava dal vero e proprio tentativo di annientamento psico-fisico a comportamenti più articolati.

Prima di passare a vedere come la situazione sia cambiata nell'ultimo anno, volevo ricordare la stagione di lotte significative dell'autunno '80.

Fuori non la si è forse notata, perchè era il tempo dei grandi raccolti rossi, c'erano problemi drammatici, ma è stata una giornata importante, con successi di rilievo. Una serie di lotte in quasi tutti gli Speciali bloccò le manovre che tendevano a cancellare la possibilità di ricevere pacchi dall'esterno - la cosa più infame, materialmente e affettivamente, per chi era segregato - e permise di sfondare in più punti il tetto della socialità pomeridiana.

In pratica: dopo il rientro dall'aria pomeridiana era possibile usufruire di altre ore (due) di socialità, a piccolissimi gruppi: quattro per cella se si trattava di cubicoli, oppure socialità tra due celle se erano i cameroni.

Questo per quanto riguarda la mia esperienza, ma conquiste del genere furono fatte quasi ovunque: e mi rendo ben conto, compagni, di come la parola ''conquiste'' applicata a situazioni del genere appaia umorismo nero! Pure, di conquiste si trattò.

Questo ''punto alto'' di rigidità è stato attaccato nella prima metà dell'81, direttamente e per mezzo di una profonda trasformazione della composizione dello Speciale.

Dopo una serie di momenti di erosione sviluppatisi ovunque, tra aprile e maggio a Fossombrone, Pianosa, Messina - a Trani, dopo la rivolta, l'inferno non era cessato mai... - si scatenò un assalto distruttivo.

Nel caso nostro, un fatto di violenza avvenuto tra detenuti fece scattare - direttamente dal Ministero - la sospensione per trentacinque giorni dell'articolo 90 (si tratta di quell'articolo della riforma che concede ai detenuti l'acquisto dei giornali, libri, indumenti, possibilità di scrivere e ricevere posta: ci portarono via tutto insomma) e l'isolamento nelle celle. Non ci fu violenza fisica, e di questo posso considerarmi fortunato.

A Pianosa si verificarono, invece, gli episodi più tremendi e feroci dall'istituzione degli Speciali, pianificati e portati a termine direttamente dall'alto, senza nemmeno ricorrere a ''pretesti''.

Quanto a Messina, se ne è parlato anche sui giornali.

A seguito di questa vittoria - fisica, sul piano della forza bruta - da parte dello Stato, non c'è stato un ritorno a condizioni precedenti, o un omogeneo peggioramento delle condizioni di vita. E' invece andata avanti una riorganizzazione che ha unificato ad un punto medio i diversi gradini del circuito.

Cioè le situazioni sono state parificate da una serie di circolari (sulla socialità, sui colloqui, sui vari aspetti della giornata del Prigioniero) che se hanno tagliato alla radice la possibilità di trattare nei carceri - nel senso che non c'è praticamente più nulla da chiedere alla direzione - hanno limitato le situazioni più terribili.

Una normalizzazione del circuito Speciale, dunque?

Prima di andare avanti, voglio spiegare un altro importante cambiamento. A partire grosso modo dal raccolto rosso dell'autunno '80 i compagni non sono più, nella quasi totalità, stati immessi nello Speciale. Il loro mantenimento nei giudiziari è stato naturalmente un incentivo a sviluppare nuove forme di differenziazione nel circuito normale; ma negli Speciali è stato il segno di un'inversione di tendenza.

In poche parole: nel carcere speciale del '79 c'era un migliaio di prigionieri, nell'autunno dell'81 non più di cinquecento e cinquanta. Il blocco degli arrivi dall'esterno e la politica di declassificazione hanno naturalmente modificato di molto la composizione politica del circuito, ma di questo vorrei parlare alla fine.

Ora mi interessava di più l'aspetto materiale, quantitativo. E' su di un numero di prigionieri assai ridotto rispetto ad un anno prima che si innesta la riorganizzazione.

Non è più scopo dello Speciale la distruzione psico-fisica dei prigionieri. Invero, su interi gruppi di cinquanta-sessanta o più non ha mai funzionato. Materialmente lo Speciale diviene un carcere duro senza punte accentuate; per quella funzione si aprono ora i braccetti. Dove non possono stare più di cinque o sei prigionieri, in totale isolamento, tagliati fuori da ogni comunicazione con gli stessi detenuti dello Speciale, per periodi indefiniti, in località scelte con cura; lì, una politica di annientamento diventa davvero possibile!

Il controllo si verticalizza, e si fa più raffinato; tende a distruggere ogni forma aggregativa, addirittura di memoria, di difesa dell'identità soggettiva.

Individualizzazione, riduzione a monadi: la politica edilizia che elimina i cameroni e trasforma tutto in cubicoli ne è un po' il simbolo.

Prendono piede, nello scorso autunno, nuovissime forme di perquisizione politica, dall'esterno, condotte da uomini in borghese. Ipotizzano il reato di associazione sovversiva in relazione alle forme aggregative che si danno in carcere.

Badate, non riguardano i collegamenti tra gruppi e organizzazioni che agiscono all'esterno e loro membri in carcere! Questa non sarebbe una novità.

Non è insomma la vecchia idea di quel giudice torinese di contestare la banda armata in carcere. Ci si riferisce invece ai percorsi di dibattito dei detenuti comunisti in quanto tali. L'effetto cercato è quindi la desolidarizzazione estrema, la disgregazione. Di nuovo emerge un progetto repressivo articolato, individualizzato. In questa logica, la ricerca dei punti più deboli attraverso i quali passare è incessante; i trasferimenti divengono spesso singolari avventure.

DISCUTENDO CON UN COMPAGNO USCITO DAL CIRCUITO SPECIALE



Capita spesso di fare tappa in posti non previsti - casermette di paese - dove si presentano personaggi strani a proporre collaborazione. Un lavoro lento ed insinuante, di sgretolamento. E al capo opposto i braccetti tipo Foggia.

Questo era il quadro, ancora in trasformazione, dello Speciale che ho lasciato. Su questo si innestano le nuove misure del Governo. E' facile prevedere che non muteranno tendenza, piuttosto la verticalizzeranno ulteriormente, oltre a creare un peggioramento secco delle condizioni di base, anche nei giudiziari.

Forse tra poco non si potrà in nessun modo continuare a riferirsi a un doppio circuito, ma ad uno solo (tutti i carceri devono diventare Speciali, ha detto un'eccellenza) con una articolazione frastagliatissima di condizioni e sottocircuiti.

Restano, per concludere, un paio di osservazioni sulla composizione politica, soggettiva.

Il carcere è un posto dove si fa politica. Questo bisogna averlo sempre presente, e fa giustizia del folklore schifoso dei corvi; se ferocia c'è, è imposta dalle condizioni, dal padrone.

Però è vero anche nel senso del contrario: neppure la durezza delle situazioni ha permesso lo sviluppo di forme superiori di etica e di solidarietà comunista. Si continua a fare politica, cioè.

Le modificazioni avvenute nel circuito Speciale hanno ridotto ai minimi termini la componente di compagni che si rifà ad ipotesi e a percorsi di movimento: all'Autonomia, nel senso ampio del termine.

La nuova situazione finisce per obbligare al silenzio, non potendo mediarsi con schemi di analisi politica - ben prima che di linea! - drasticamente diversi. Limitandosi alla dovuta solidarietà sui problemi e sulle cose: esperienza angosciosa, per chi l'ha provata direttamente.

Giustamente i compagni del movimento hanno sempre denunciato ogni discorso che insinuasse una differenza nel modo di relazionarsi alle diverse componenti del proletariato prigioniero.

Bisogna però trovare il modo di unire una rigorosa totalità della considerazione del carcere con la consapevolezza che non esistono notti in cui tutti i gatti sono bigi. La politica continua. E ci sono compagni che non trovano voce.

Infine, proprio queste modificazioni nella composizione politica spiegano come nell'81 il ruolo di avanguardia - come capacità di forza-invenzione, oltre che continuità - sia per la prima volta passato ai detenuti dei grandi giudiziari.

Naturalmente non sono in grado di fare previsioni su modi e forme del prossimo ciclo di lotte, e soprattutto su come l'esperienza di S.Vittore potrà filtrare nei diversi sottocircuiti del carcerario. Credo però che la strage di settembre abbia assai più importanza di quanto spesso si sia disposti ad ammettere. E non solo rispetto al carcerario.

Il padrone ha preso atto di quanto facilmente la cosa fosse passata, ne ha prontamente tratto le conseguenze. C'è un rapporto tra tutto ciò e la recente introduzione su scala ufficiale della tortura.

Da questo punto di vista, immediato, è un segno di forza, di potenza, piuttosto che di debolezza.

Anche se di forza di un regime si tratta, che percorre rotaie, un sentiero obbligato. E nei suoi massacri carcerari offre di sè simboli di rara suggestione, ed esattezza di autodefinizione.

Ed anche per questo sarà ricordato.

Superbunker, tribunale carcere

La tecnologia al servizio della repressione

Le notizie sono piccoli trafiletti di giornale, i dati centellinati con rigore, la fonte mai citata, ma la costruzione del nuovo supercarcere e, in parallelo, del tribunale bunker (quello studiato ad hoc per il processo 7 aprile troncone padovano) è già una realtà; i lavori sono in appalto all'impresa edile più forte della città con l'annessa catena di fabbriche di prefabbricazione, la "Eugenio Grassetto". Questi dati, che riportiamo, anche se pochi e scarni, danno immediatamente l'idea di quale sia la portata e l'ambizione che sottende a questo progetto di miliardi; vediamo anzitutto i criteri con cui vengono costruiti:

SUPER CARCERE
Sicurezza:
Muri in cemento armato con "anima" d'acciaio a prova di bazooka, di mine o plastico.
Un fossato di sicurezza largo almeno 5 metri tra il grande muro perimetrale e il primo muro interno. Questo corridoio verrà pattugliato giorno e notte da guardia automontata collegata via radio con le centrali operative di C.C. E P.S.
Controlli interno-esterno con sistemi audiovisivi sofisticatissimi a circuito chiuso, che evitano al massimo il contatto detenuti secondini, garantendo in misura ugualmente ottimale controllo/comando.
Ampiezza:
è previsto il contenimento di circa 500 detenuti e sarà attrezzato un braccio femminile.
Ubicazione:
area adiacente alla già esistente casa circondariale ed il costruendo tribunale speciale, compresa fra via Due Palazzi e il tratto autostradale Padova-Vicenza.
Tempi di costruzione previsti:
1944.

TRIBUNALE BUNKER
Sicurezza:
muri di cemento armato a prova di esplosivo. Vetri di sicurezza antiproiettile. Corridoi isolati per il transito dei detenuti (sotterranei?)
Gabbie di sicurezza per gli imputati; cioè diversi gabbioni, isolati fra loro a seconda del tipo di imputato; sala stampa per i giornalisti e sala per i testimoni; camera di sicurezza per gli imputati (per le attese).
Ampiezza:
contenimento di circa 1000 persone.
Ubicazione:
area adiacente alla già esistente casa Circondariale e al costruendo super carcere, compresa fra via Due Palazzi e il tratto autostradale PD.VI.
Tempi di costruzione:
inizio dibattimento processo 7 aprile troncone padovano.

Una riflessione su questi dati, pur parziali, è immediatamente necessaria per cercare di individuare attraverso i primi elementi di attauzione materiale di questo megaprogetto, le linee di sviluppo del come l'apparato statale intenda regolare il rapporto giustizia/carcere/territorio.

Nel Veneto esistono 9 carceri principali (più una serie minore dei mandamentali) due a Padova, tre a Venezia, una a Rovigo, Belluno, Treviso, Vicenza, Verona e Bassano per poco più di 1000 detenuti. Carceri che, tranne il Due Palazzi a Padova, non soddisfano i "moderni" criteri di sicurezza oggi richiesti dalla legislazione speciale che regola le attuali norme di diritto penitenziario (n.b. non si contano i "provvedimenti amministrativi" presi in materia negli ultimi due anni). Alcuni come quello a Piazza Castello a Padova o Santa Maria Maggiore a Venezia, sono ormai fatiscenti e inabitabili, spettri medioevali terrificanti della politica della detenzione (ad esmpio di "Piazza Castello" si interesserà la Sovraintendenza alle Belle Arti, ovviamente una volta svuotato, pare per gli affreschi del '500). Altri per la loro collocazione nel pieno centro delle città, sono giudicati inutibilizzabili e per nulla sicuri (vedi Rovigo); e comunque nessuno in grado di assicurare il pieno controllo e comando sulla popolazione detenuta. E' sufficiente ricordare le numerose lotte svoltesi a Padova, a Piazza Castello e nello stesso Due Palazzi, la protesta a Venezia, a Trieste, la rivolta di Trento,... il nuovo carcere a Padova dovrebbe assicurare la detenzione di circa 500 prigionieri, compreso il braccio femminile, quasi metà di quanto a tutt'oggi è stimata l'intera popolazione detenuta della regione Veneto.

Se aggiungiamo la capienza di 160 detenuti della casa circondariale a Padova nella zona Due Palazzi si concentreranno in città circa i due terzi dell'attuale popolazione detenuta. Per finire le misure da fantascienza previste, sembrano dirette più che a prevenire improbabili fughe, proprio per il loro livello di tecnologia avanzato, a svolgere quella funzione di deterrenza, isolamento, che costituisce la svolta diretta all'annientamento dei combattenti prigionieri e dei proletari irriducibili decisa dagli uffici del Ministero di Grazia e Giustizia (dai giornali: «...apparecchiature sofisticatissime per consentire al personale di custodia di "guidare", come al ponte di comando di una nave, la vita (la stiva) ed il movimento (il carico) all'interno ed all'esterno della cittadella». Padova dunque ospiterà il grande moderno super carcere della regione Veneto, ma non solo anche il Tribunale fortificato speciale per i comunisti e, tocco finale, attaccati l'uno all'altro. La costruzione di questa sorta di bunker-tribunale (collegato? al nuovo super carcere) allinea la prossima gestione dei processi politici locali, inchiesta 11 marzo 7 aprile troncone padovano, alla gestione "da guerra" che ha caratterizzato i processi alle Brigate Rosse, alle Vallette di Torino, e al processo di Bergamo, contro 135 compagni. Processi anche questi condotti in bunker, isolati dalla

SUPERBUNKER, TRIBUNALE CARCERE

città, teatro oltre che degli scontati rituali, anche di violenti pestaggi a imputati detenuti, a familari e pubblico da parte di Polizia e CC.
La scelta del Presidente del Tribunale di Padova, Ingrascì, e del ceto politico di questa città, di creare le condizioni perchè il processo sia svolto lontano dal centro cittadino, in un territorio altamente militarizzato, alimentando quel clima da guerra tanto congeniale al Potere oggi è un misero espediente per surrogare così con lo spettacolo della potenza militare dello Stato, le risposte che nè la requisitoria Calogero nè tantomeno l'ordinanza Palombarini ha saputo dare. Tanto poi il bunker sarà trasformato in una palestra per i giovani, certo, non è uno scherzo!, in una buona palestra in gestione al Comune con i suoi bravi vetri anti-granata, i suoi robusti muri corazzati, i tunnel sotterranei a tragico monumento della creatività architettonica dello Stato dei partiti degli anni '80. (O forse servirà da palestra speciale ai super uomini dei NOCS o dei GIS viste le speciali caratteristiche protettive).
Ma al di là dell'amara ironia, lo svolgersi in queste condizioni dei ''processi di stato'' contro i comunisti, è un dato preoccupante che sta diventando costante: l'ultimo tassello di un mosaico fatto di tanti stravolgimenti delle più elementari norme del diritto, dell'operosità demoniaca di tanti magistrati speciali impegnati nella codificazione di un ''diritto speciale'' per i prigionieri politici e per le espressioni più mature dell'antagonismo di classe.
La costruzione del super carcere a Padova va analizzata da subito, anche se in via approssimata, almeno sotto 2 aspetti:
a) cosa rappresenta l'applicazione della tecnologia avanzata nell'edilizia carceraria, ovvero a che criteri risponde il parametro della massima sicurezza per i proletari detenuti
b) le conseguenze per il movimento di classe di questa scelta di politica territoriale
a) Il carcere nel suo complesso, i detenuti politici, il terreno della libertà, come più volte insistentemente ribadito in tutte le istanze di movimento, rappresentano degli inevitabili punti di scontro politico contro la forma stato come viene oggi a configurarsi, non esistono possibili terreni di rifondazione del movimento antagonista senza l'assunzione dentro il progetto, dentro la pratica, di questo punto di programma.
Non è un assioma di stampo moralistico, ma un problema drammaticamente vivo di rapporto e di dibattito col ceto politico rivoluzionario espresso dalle lotte degli anni '70 e incarcerato.
Questi 3000 prigionieri politici con la loro storia, con le loro lotte sono una spina nel fianco del sistema di potere, per la continua destabilizzazione che producono nel settore carcerario e quindi dentro gli attuali equilibri tra le classi. Un problema che lo Stato, nell'impossibilità materiale di riprodurre su larga scala l'eccidio di Stammheim, oggi pianifica dentro due direttrici fondamentali di ristrutturazione: l'innalzamento dei livelli di deterrenza e di isolamento attuati orizzontalmente su tutte le carceri e sull'intera popolazione detenuta, e l'annientamento per i proletari prigionieri giudicati ormai irriducibili e irrecuperabili. Le forme di applicazione vanno dal progressivo restringimento degli spazi di socialità all'interno, alla sospensione dei meccanismi di semilibertà a un trattamento differenziato a misura del grado di pericolosità sociale ipotizzato, fino ai recenti provvedimenti di applicazione della morte civile cioè l'estensione in ogni carcere dei braccetti della morte: isolamento totale per un anno senza visite o colloqui con parenti o avvocato, nessun pacco viveri dall'esterno: niente giornali, nessun contatto con altri detenuti, l'ora d'aria da consumare da soli.

DETENUTI DUE PALAZZI IN LOTTA 500 COMPAGNI IN PIAZZA

Anche al giudiziario di Strada due Palazzi di Padova si respira aria di militarizzazione e differenziazione. La direzione ha decretato la chiusura di ogni spazio di socializzazione: tre ore e 45 minuti d'aria, il resto della giornata chiusi in cella. Sulla ristrutturazione del comando interno al carcere parlano, negli articoli che seguono, i detenuti e il Centro di Comunicazione Comunista Veneto, sulla volontà di aprire un terreno di massa contro la militarizzazione e differenziazione del circuito carcerario ''non speciale'', parlano, in primo luogo la cronaca delle lotte dei detenuti del ''Due Palazzi'', pagate con trasferimenti e pestaggi, e in secondo luogo la manifestazione cittadina del 5 febbraio. Quel famoso corteo, culminato con le cariche, i pestaggi e i numerosi fermi operati da squadre di polizia e carabinieri, poneva come obiettivi primari per il movimento comunista la denuncia e la lotta contro la tortura, l'appoggio alle lotte carcerarie e il rilancio dell'iniziativa politica di massa.

Dopo anni di divieti, in pieno clima di repressione brutale seguita all'operazione Dozier, un combattivo corteo ha di nuovo percorso le vie del centro cittadino della ''maledetta'' città di Padova. Un risultato che, nonostante le cariche e i rabbiosi pestaggi della polizia, ci dà la misura della possibilità di percorrere ancora e con caparbietà il terreno della lotta di massa antagonista. Siamo consapevoli che proprio sul terreno del carcere l'iniziativa di massa è difficile, che la strada da percorrere in questo senso è lunga e durissima. Ma quali altre possibilità esistono? Dal carcere la richiesta dei compagni e del P.P. è pressante ed esplicita in questo senso.

Accogliamo questa richiesta, diamoci le gambe per percorrere questo terreno e, da quel lunedì, che ha visto scioperare tutta la popolazione detenuta nel ''Due Palazzi'', compresi tutti i lavoranti, e da quel giovedì, che ha visto i comunisti in piazza per sorreggere le lotte in carcere, prendiamo gli spunti per andare avanti. Ricordiamoci che per queste lotte due compagni e molti proletari detenuti sono stati trasferiti e che altri due compagni sono ancora in cella d'isolamento. Gianni Tonello in particolare è stato pestato a sangue da una squadretta di guardie e poi isolato.

Questi i fatti che hanno cambiato radicalmente le condizioni di vita all'interno del carcere.

Martedì 26 gennaio

Perquisizione generale all'alba, apparentemente di normale amministrazione. La maggior parte delle guardie è però per la prima volta armata di lunghi manganelli. Terminata la perquisizione i detenuti vengono fatti rientrare una cella per volta. Il maresciallo Murru, comandante del corpo di guardia, comunica che da quel momento in poi le celle restano chiuse per venti ore al giorno. Sono garantite tre ore e tre quarti di aria in cortile ed un'ora e mezza, un braccio per volta, nella cosiddetta sala giochi (un tavolo da ping-pong e un calcetto). Tutto questo per non meglio chiarite ''disposizioni superiori''. Consiglia di ''non fare casino'' perchè tanto sarebbe inutile: si chiarisce così il perchè dei manganelli. Immediatamente e spontaneamente tutti i lavoranti si astengono dal lavoro. Addetti alla spesa, ai conti correnti, alle pulizie, al magazzino, alla lavanderia, alla cucina, insieme ai lavoranti presso la ditta Valle Sport e a tutto il resto della popolazione detenuta si ritrovano nelle due ore d'aria pomeridiane per discutere della situazione. Si decide di proseguire lo sciopero e di attuare il rifiuto della spesa da parte di tutti i detenuti. Si compone una commissione di rappresentanza che incontri il direttore Benedetti e il magistrato di sorveglianza, alla presenza di avvocati e giornalisti, per avere chiarimenti sulle motivazioni di restrizioni così gravi.

La sera stessa il maresciallo chiama tutti i lavoranti uno per uno e li minaccia senza mezzi termini di provvedimenti disciplinari se abbandonano il posto di lavoro. Chiarisce il suo punto di vista sulla riforma carceraria del 1975 minacciandoli di trasferimento e di far sì che non venga concesso loro alcun tipo di beneficio: nè semilibertà, nè condizionata, nè ''40 giorni'' (liberazione anticipata per buona condotta). Che il diritto di sciopero sia diritto di ogni lavoratore non è cosa che lo riguarda.

Mercoledì 27

Di fronte a questo pesante ricatto non tutti i lavoratori se la sentono di scioperare, soprattutto coloro i quali hanno in vista l'applicazione dei benefici appena accennati. Il direttore risponde per iscritto che nessuna restrizione è stata attuata, ma semplicemente è stato applicato il regolamento e, dimostrando una buona dose di umorismo, che è stata assicurata così maggiore tranquillità tra i detenuti. Si dichiara dolente di non poter accettare alcuna forma di rappresentanza in quanto non prevista dalla legge, dimenticando di averne già riconosciute in passato, sia lui che i colleghi che lo hanno proceduto. Vengono rispolverati ordini di servizio vecchi di anni tendenti a porre ulteriori limitazioni sui generi di consumo; viene tolta la possibilità di consumo della carne cruda passata dall'amministrazione, con modificazioni ridicole e a dispetto delle precedenti lotte anche su questo obiettivo; vengono soppresse due delle quatto docce settimanali e introdotto l'obbligo di fare la doccia tre alla volta facendosi chiudere a chiave nei locali della doccia. Si continua col terrorismo individuale.

- Giovedì 28.

La ristrutturazione attuata, causa gli orari di lavoro, impedisce di trovarsi tutti all'aria e di esprimere un punto di vista collettivo. Anche questo fa parte del piano della direzione. Si decide che nessuno accetti i posti di lavoro che eventualmente si liberino e di aspettare il sabato, giornata di riposo, per riunirsi tutti in assemblea. L'ipotesi è di iniziare uno sciopero unitario. Il clima è molto teso. La voce che gira tra le guardie è che non si aspetta altro che il minimo pretesto per intervenire militarmente. Chi non accetta di coprire i posti di lavoro vacanti viene minacciato dal solito maresciallo con i soliti argomenti. La volontà di opporsi al disegno di ristrutturazione è comunque collettiva, anche se ostacolata da porte e cancelli chiusi.

- Venerdì 25.

Continua la discussione in ogni possibile situazione di aggregazione mentre i lavoranti vengono accuratamente tenuti divisi dal resto dei detenuti: si cerca di ottenere il massimo dal ricatto attuato nei loro confronti. Ma ormai la direzione sa che per il giorno seguente è previsto un'assemblea di tutti i detenuti all'aria o al cinema. Per far capire che le minacce non sono solo verbali vengono trasferiti e prelevati dalle squadrette armate di manganelli due di coloro che si erano rifiutati di lavorare e due componenti la commissione. uno di questi viene pestato a sangue negli uffici a pian terreno.

- Sabato 30.

All'alba altri detenuti vengono trasferiti o isolati per rompere l'omogeneità. C'è chi tra il corpo di

DETENUTI DUE PALAZZI IN LOTTA

guardia fa intendere che questo è solo l'inizio. A questo punto l'ultima grossa provocazione: la sala cinematografica resta chiusa e ai lavoranti viene impedito di scendere all'aria. Viene concessa loro solo un'ora di aria mentre tutte le celle sono chiuse per il pranzo. A chi chiede spiegazioni viene risposto che si tratta di un provvedimento temporaneo, per motivi di sicurezza non meglio precisati. I detenuti che al pomeriggio si recano a messa vengono spogliati per una perquisizione straordinaria mentre una trentina di guardie sorveglia. Il problema più grosso per la direzione è impedire l'unità tra i detenuti, pensando di procedere con ricatti, trasferimenti e provocazioni che leggittimino l'impiego della forza. Ma è chiaro anche che nessuno ha intenzione di prestarsi a questo gioco, al contrario ogni nuova provocazione aumenta l'omogeneità. La decisione presa nonostante tutto collettivamente è quella di intraprendere da lunedì 1 febbraio uno sciopero ad oltranza di tutti i settori di lavoro del carcere unitamente allo sciopero della spesa e del vitto ministeriale e a qualsiasi altra forma di lotta si riterrà opportuno adottare giorno per giorno fino a quando non sarà riconosciuta una rappresentanza dei detenuti per un confronto reale sulle restrizioni che di colpo, senza alcuna motivazione plausibile, hanno trasformato questo carcere giudiziario in un carcere speciale. Una piattaforma rivendicativa (allegata) è già stata stesa ed approvata da tutti.

I PRECEDENTI

Fin qui la cronaca. È necessario però spiegare attraverso quali vie la nuova direzione e il nuovo comandante siano arrivati ad una svolta così radicale circa le condizioni di vivibilità interna. Da un anno circa (da tanto è in vigore il nuovo apparato direttivo) è un susseguirsi di piccole restrizioni, limitazioni, provocazioni dirette scopertamente a determinare un clima di tensione interna che possa sfociare in episodi di violenza tanto da legittimare soluzioni radicali sul piano restrittivo. Progressive limitazioni sui generi alimentari ricevibili dai familiari attraverso i pacchi settimanali; mezze ore di socialità rubate un pò al mattino, un pò al pomeriggio; colloqui straordinari sistematicamente negati, anche quelli disposti dall'autorità giudiziaria; mancata applicazione dei benefici concessi dalla legge 1975; ignoranza totale degli impegni presi dalla precedente direzione nei confronti della popolazione detenuta, ormai più di un anno fa, dopo una protesta di una settimana; limitazione sull'orario di funzionamento della televisione; limitazione sull'accesso al campo di calcio; pestaggi punitivi ad opera di squadrette; perquisizioni che assomigliano più a devastazioni premeditate; criteri mafiosi per l'assunzione al posto di lavoro; trasferimenti per ragioni di sicurezza mai motivate. Una politica precisa di esasperazione. Da due mesi invece il segnale inequivocabile di quanto si è poi puntualmente verificato: concentramento di tutti i lavoranti in un unico braccio e licenziamento immediato per chi si rifiutava di lasciare la propria cella. L'operazione aveva il duplice scopo — ristrutturazione interna a parte — di togliere dal posto di lavoro chi non era disponibile ai ricatti e di mettere fianco a fianco, in un'unica sezione, gente che aveva validi motivi personali per non venire a contatto (il cosidetto divieto di incontro). Si cercava di innescare episodi di violenza interna, episodi che da molto tempo non si verificano al Due Palazzi, per giustificare in questo senso l'operazione che poi è scattata martedì. Ma il cinismo e l'incoscienza di questo espediente si sono scontrati con la maturità di tutti i detenuti che da subito hanno avuto chiaro a cosa mirava quel tipo di ristrutturazione. Fallito questo tentativo si è approfittato del recente provvedimento di amnistia che ha per ora ridotto il numero delle presenze per attuare la stretta finale: l'ala del carcere chera stata sgomberata per "motivi interni" ora serve per tenere isolati coloro i quali in questi giorni si sono impegnati maggiormente per portare avanti un discorso di opposizione alla politica di "specializzazione" di questo carcere.

Il Due Palazzi è un apparato carcerario relativamente giovane, possiamo dire moderno, "vivibile". È sempre stato un luogo tranquillo, per quanto possa essere tranquillo un luogo dove la gente è rinchiusa. Mai un episodio di violenza che potesse quantomeno definirsi grave, mai un'evasione, mai una rivolta. Le contraddizioni sono state sempre risolte in termini di un confronto con le precedenti direzioni. Lo stesso giudice di sorveglianza Tamburino, dopo una settimana di sciopero e di trattive (dicembre '80), sottolineò il carattere di corretezza con cui la protesta si era articolata. Che il carcere abbia queste caratteristiche è lo stesso direttore Benedetti a dichiararlo in una intervista comparsa sul Gazzettino del 8/1/82. Il direttore, da buon politico, gioca d'anticipo e dimostra di avere un rapporto privilegiato con la stampa locale. Ma nella stessa intervista parla anche di direttive ministeriali da applicare "nei tempi e nei modi" ritenuti dalle singole direzioni. Sottolinenando quindi il carattere di discrezionalità che avrebbero queste fantomatiche direttive. Ai detenuti sembra che i "modi" non tengano assolutamente conto delle caratteristiche di questo carcere e della sua storia, ma rispecchiano solo la tendenza a fare del carcere un luogo di pura segregazione, sempre più isolato dalla società, dove l'unica realtà sono le quattro mura della propria cella. Non credono che negare qualsiasi forma di socialità interna sia rispondere allo spirito della riforma del '75, ma solo una forma di perversione che vede nella regressione dell'individuo l'unica forma di recupero sociale. Non sono disposti a cedere ai ricatti come ad accettare le provocazioni che tentano di spostare il terreno del confronto a quello dello scontro. Ma non sono nemmeno disposti a svegliarsi una mattina in un carcere speciale e ad accettarlo passivamente.

CARCERE DUE PALAZZI, 31/1/'82. I DETENUTI.

PIATTAFORMA

-Piattaforma rivendicativa presentata in data odierna.

Visto il carattere di massima delle direttive ministeriali a seguito delle quali recenti provvedimenti restrittivi sono stati applicati in questo istituto (vedi anche dichiarazioni rese dal direttore dott. Benedetti al "Gazzattino" e pubblicate in data 8/1/82) i detenuti della casa circondariale di via Due Palazzi chiedono un incontro tra una loro rappresentanza, il direttore, il magistrato di sorveglianza, alla presenza di avvocati e giornalisti per discutere delle restrizioni attuate ed avanzare le seguenti richieste:

1) Ripristino delle precedenti disposizioni relative all'apertura delle celle (8,45-10,45 / 12,30-15,30 / 16,30-20) alla libertà di movimento nelle sezioni e sala giochi, alla socialità nelle celle.
2) Ripristino delle precedenti disposizioni relative alla disponibilità delle docce (4 docce calde settimanali)
3) Possibilità di avere la carne cruda compresa nel vitto ministeriale, come da accordi intercorsi tra que-



DETENUTI DUE PALAZZI IN LOTTA

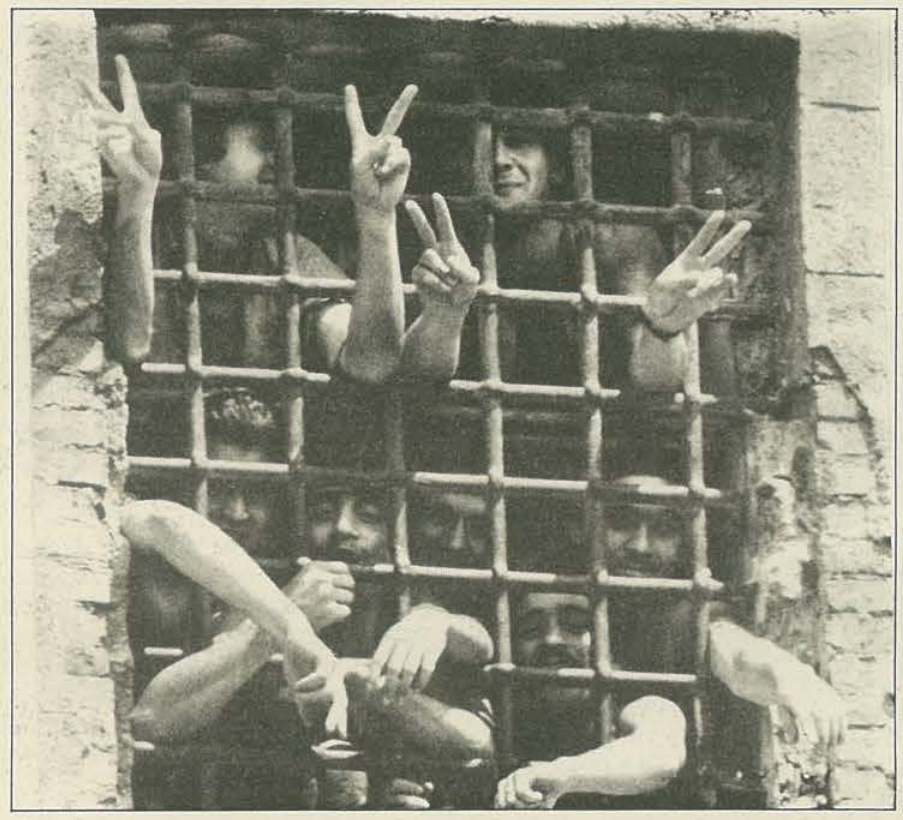
sta Direzione e i detenuti nel mese di aprile dell'anno 1981 e precedentemente.
4)ripristino del beneficio del lavoro esterno secondo le modalità previste dalla riforma carceraria del 1975, beneficio mai applicato dall'attuale Direzione.
5) Soppressione della ritenuta del 30% a favore della cassa per le vittime del delitto (altro punto già trattato nelle precendenti rivendicazioni ed a cui non è seguito, contrariamente ai precisi accordi, alcun interessamento da parte delle autorità competenti).
6) Immediato acquisto dei contenitori chiusi per un'igienica distribuzione del latte già promessi nel dicembre del 1980 e mai acquistati.
7) Revoca delle restrizioni relative alla ricezione dei generi alimentari e ripristino della precedente normativa (in particolare, dolci, sottoaceti, olio, frutta sciroppata, marmellata, ecc..)
8) Ripristino della possibilità di avere colloqui ordinari e straordinari infrasettimanali come previsto dalla riforma carceraria del 1975 e applicazione di un'ora di colloquio straordinario mensile.
9) Ripristino dell'orario delle proiezioni cinematografiche alle ore 12,30 del sabato.
10) Ripristino del precedente orario di messa in funzione della televisione (24 ore su 24).
11) Revoca delle limitazioni relative all'accessibilità del campo di calcio.
12) Ripristino del funzionamento delle commissioni relative ad attività culturali, ricreative, sportive e cucina.
13) Maggiore celerità nei ricoveri in ospedale (sia urgenti che ordinari).

N.B. PRECISE GARANZIE dato il carattere civile e corretto della presente protesta che nessun provvedimento disciplinare ed amministrativo (licenziamenti e trasferimenti) sarà preso nei confronti della popolazione detenuta.

RIENTRO IMMEDIATO dei detenuti recentemente trasferiti senza altro motivo che la partecipazione alla protesta in corso.

Nuovi trasferimenti ingiustificati non possono avere altro scopo che creare nuova tensione all'interno del carcere.

Il movimento deve sorreggere le lotte dei detenuti



IL DIRETTORE del carcere di Padova, De Benedetti, ha deciso che il giudiziario ''Due Palazzi'' deve cambiare volto.

De Benedetti ha decretato la fine di ogni livello, anche minimo, di socialità interna. Con un colpo di spugna ha cancellato qualsiasi residua parvenza di applicazione della cosidetta ''riforma'' carceraria del 1975. I detenuti, nei loro documenti inviati alla stampa, denunciano una situazione pesantissima, mai verificatasi prima, e assolutamente ingiustificata. La risposta della popolazione detenuta, partita timidamente, si è estesa a tutti. I lavoranti sono in sciopero da tre giorni e da lunedì 1 febbraio tutti sono partiti con lo sciopero della spesa ed il rifiuto di mangiare il cibo del carcere: forme di lotta ''economiche'' e pacifiche.

Ma la direzione ha contrattaccato con trasferimenti forzati (6) e pestaggi (1) e minaccie di tutti i tipi, compreso il licenziamento prospettato di alcuni detenuti ''lavoranti''. Sono stati **negati** *gli incontri richiesti dalla delegazione dei detenuti, che il direttore NON HA VOLUTO RICONOSCERE COME CONTROPARTE.*

Il sostituto del **giudice di sorveglianza** *(perchè il magistato competente non è stato ancora nominato?) NON SI È MAI FATTO VEDERE.*

Eppure un responsabile giudiziario, oltre il direttore e le guardie, ci deve essere per legge. **Qualcuno deve prendersi la responsabilità di quello che sta accadendo e di quello che potrebbe succedere.** *Il clima - denunciano i detenuti - è pesantissimo. A questo punto si ha ragione di temere per la loro ''salute fisica''.*

Il giudiziario di strada Due Palazzi è sempre stato spacciato, dal direttore e dagli organi di informazione, come una specie di ''isola felice'' dei detenuti. Invece non lo è mai stata, come d'altronde non lo può essere un carcere, È invece l'isola felice dei vari ''Valle Sport'', ''Rizzato'' e altre aziende che sulla pelle dei detenuti lavoranti, pagati una miseria, aumentano i loro profitti. La decantata vivibilità del ''Due Palazzi'' non era altro che la merce di scambio tra direzione e detenuti funzionale ad uno degli aspetti centrali del modo di gestire il carcere da parte della direzione: la produttività, lo sfruttamento, il profitto.

Per capire la portata di questi provvedimenti non si può partire dalla situazione specifica del carcere ''Due Palazzi''; non se ne verrebbe a capo perchè, a partire da lì, è indiscutibile che i provvedimenti repressivi sono assolutamente ingiustificati, senza senso.

Si tratta invece di cogliere come anche il ''Due Palazzi'' si collochi all'interno della ristrutturazione del circuito carcerario ''non speciale'', oggetto, in questo periodo, di una grossa operazione di redefinizione del comando interno. *Da un lato si tenta di uniformare il circuito dei ''normali'' verso l'alto (gli speciali) con caratteristiche sempre più simili agli speciali, respingendo cioè la mobilità e la socialità interne, nonchè peggiorando la qualità delle condizioni di vita (cibo, rapporti con l'esterno - familiari e amici -, colloqui, igiene personale, ecc.); dall'altro si passa all'attuazione del PROGETTO DI DIFFERENZIAZIONE nel trattamento dei detenuti. (Ad es. al ''Due Palazzi'' i lavoranti sono riuniti assieme in un unico braccio, divisi dagli altri cosidetti ''oziosi'').*

La tendenza che vale per tutto il circuito carcerario, ''normale e speciale'', è quella di applicare per ogni categoria di detenuti un trattamento diverso e differenziato. Inoltre anche nei carceri ''normali'' si preparano I BRACCETTI DI MASSIMA DETERRENZA (braccetti morti), veri luoghi di annientamento e tortura psico-fisica dei detenuti definiti pericolosi per il loro comportamento. Così anche il futuro del ''Due Palazzi'' percorrerà questa direzione.

Questi provvedimenti parlano chiaro. Lo stesso è successo a Trieste (tre giorni di agitazione) a Trento (rivolta e massacro dei detenuti con trasferimenti) a Treviso (agitazione, PESTAGGIO dei detenuti e trasferimento di TUTTA la commissione delegata) fino al massacro di San Vittore e quello di Pianosa. L'uso della violenza senza mezzi termini, contro i detenuti e le loro rivendicazioni sacrosante, è il dato che unifica l'azione di tutte le direzioni carcerarie oggi.

È necessario bloccare questa criminale impostazione, ma denunciare e controinformare non è abbastanza; bisogna appoggiare e sorreggere le lotte del proletariato recluso, **la piattaforma dei detenuti deve essere pubblicizzata.** Ricordiamoci che il carcere funziona anche come deterrente terrroristico verso il suo esterno: contro le lotte proletarie e operaie sul territorio. Il movimento si pone il problema di appoggiare le lotte interne al carcere e si fa carico della battaglia politica in seno alla classe perchè, come è giusto, il carcere sia posto come problema centrale per la ripresa dell'iniziativa di massa comunista.

A partire dalla situazione creatasi nel giudiziario di Padova crediamo sia possibile praticare terreni di lotta politica di massa che unifichino i contenuti espressi nella piattaforma dei detenuti con la lotta del proletariato antagonista, dell'operaio sociale. L'iniziativa di massa, anche su questo difficile terreno, ed in questa fase politica, può rappresentare reali momenti di ricomposizione di classe contro l'iniziativa disgregatrice dello Stato e dei partiti.

NO ALLA CHIUSURA DEGLI SPAZI DI SOCIALITA' IN CARCERE.

NO ALLA MILITARIZZAZIONE E ALLA DIFFERENZIAZIONE.

GARANTIAMO L'INCOLUMITA' DEI DETENUTI IN LOTTA.

SORREGGIAMO LE LOTTE DEL PROLETARIATI DETENUTO.

IMPONIAMO LA NOMINA DEL MAGISTRATO DI SORVEGLIANZA.

NO AI TRASFERIMENTI PUNITIVI, RIENTRO IMMEDIATO.

LIBERTA' PER I COMUNISTI.

Centro di Comunicazione Comunista Veneto .

ROMA CITTA' APERTA

La centralità delle aree metropolitane, la loro importanza fondamentale dentro il progetto di restaurazione-ristrutturazione del dominio capitalistico sull'intera società civile si evidenzia sempre più chiaramente, in modo particolare nell'attuale fase dello scontro di classe. Le grandi concentrazioni urbane diventano, quindi, i punti cardine di un'offensiva strategica della borghesia destinata a coinvolgere ed investire la classe proletaria in ogni suo comparto, attaccandola soprattutto nella sua dislocazione territoriale, trasformando le aree urbane in immensi laboratori di scomposizione sociale e di annientamento politico, dove sperimentare i nuovi metodi di controllo e di comando. Per questa ragione ci sembra opportuno allargare l'orizzonte della nostra attività di informazione e controinformazione, svolta costantemente dal giornale Autonomia durante tutti questi anni non senza difficoltà e sforzo, interessandoci di situazioni metropolitane rimaste fuori fino ad ora dall'ambito regionale e locale costituito dal Veneto ed affacciandoci così su una dimensione nazionale più ricca e allo stesso tempo più complessa. Intendiamo, perciò aprire un canale di indagine ed informazione con la situazione romana che si traduca in una serie di inchieste, articoli ed interviste che forniscano uno spaccato analitico più fedele possibile della realtà di classe, delle condizioni di esistenza del movimento antagonista e delle organizzazioni rivoluzionarie presenti nel tessuto metropolitano di questa grande città.

Innanzitutto, per quanto riguarda Roma, c'è da osservare la vastità della composizione di classe che si presenta estremamente articolata e variegata, caratterizzata da una forte rilevanza del settore terziario (maggioritario dal punto di vista quantitativo), dei servizi in generale e del pubblico impiego in particolare; da una limitata presenza del settore direttamente produttivo e da un enorme serbatoio di lavoro nero e precario che rappresenta indubbiamente uno degli aspetti fondamentali della realtà proletaria romana.

In una situazione così multiforme, da anni si muovono forze rivoluzionarie, organizzazioni comuniste e spezzoni di movimento che, pur avendo matrici diverse, sono stati protagonisti di cicli di lotte di notevole spessore politico e di grossa massificazione sociale (lotte degli ospedalieri, movimento delle autoriduzioni ecc.) e che hanno avuto nel Movimento del '77 il loro massimo apice. Tuttavia la crisi di questo movimento, l'incalzare della repressione statale che sempre più pesantemente ha scandito i ritmi e le forme dello scontro di classe, hanno prodotto dispersione e disaggregazione della soggettività comunista coagulatasi negli anni '77-'78, determinando una polarizzazione del dibattito e delle posizioni all'interno del movimento che ha nociuto alle sue possibilità di sviluppo. In altre parole, l'emergere di una cospicua area combattente che pone con insistenza ed in maniera univoca la questione della lotta armata, la necessità della clandestinità come terreno esclusivo di costruzione di organizzazione e di pratica antagonista, rifiutandosi drasticamente di ancorare le iniziative d'attacco a momenti di lotta di massa e a strutture stabili legate ad elementi di programma comunista, l'estendersi di tendenze movimentiste ostili a forme permanenti di organizzazione, le quali concepiscono il processo di ricomposizione di classe in termini spontaneisti ed interpretano il rapporto bisogni-comportamenti in maniera immediatistica; hanno provocato un'impasse politica non facilmente superabile. Indubbiamente la crisi che si sta attraversando non è attribuibile solamente ad errori soggettivi, pesa soprattutto una situazione generale di arretramento del movimento rivoluzionario, l'incapacità di contrastare efficacemente il disegno di normalizzazione sociale e di annientamento militare delle avanguardie comuniste attuato dal capitale su scala nazionale e multinazionale.

Comunque negli ultimi tempi si manifestano segnali positivi che potrebbero sfociare in una nuova stagione di lotte non solo nell'area romana, ma anche interessare le realtà nazionali più significative. Infatti l'esplosione del problema-casa in tutta la sua drammaticità, le migliaia di sfratti esecutivi, la carenza pressochè assoluta di alloggi sul mercato degli affitti, l'inesistenza palese di un piano di edilizia popolare, sono tutti fattori decisivi che hanno contribuito ad innescare una ripresa dell'intervento di massa nei quartieri proletari più importanti della capitale.

Recentemente, soprattutto per iniziativa di quelle strutture che rappresentano da anni un punto di riferimento sicuro per il movimento di classe romano, sono sorte liste di senza-casa e di sfrattati e si sono realizzate numerose occupazioni di stabili vuoti che hanno trovato rapida diffusione in tutta la città. Ricordiamo a questo proposito le occupazioni di Ostia Lido, Laurentino, Torre Maura, Torre Spaccata, Primavalle, Mostacciano, Tuscolano ecc.

Purtroppo anche i revisionisti hanno cercato di inserirsi dentro le contraddizioni sociali prodottesi su questo terreno, ma la loro azione si è rivelata immediatamente come tentativo di strumentalizzare esigenze reali per proporre occupazioni solo simboliche che legittimino le losche manovre istituzionali compiute dal PCI a livello comunale e regionale e come volontà di ghettizzare e reprimere quelle occupazioni nate, invece, come espressione autentica di autonomia e di lotta antagonista dai proletari per la soddisfazione dei loro bisogni. Infatti i margini di trattativa per la requisizione e l'assegnazione degli alloggi si sono ristretti notevolmente rispetto al passato ed è emerso chiaramente l'intento da parte del potere di non consentire alcuna possibilità di vittoria e di procedere brutalmente (cariche e pestaggi) allo sgombro degli edifici occupati. Attualmente gran parte delle occupazioni sono state forzosamente evacuate e l'intero movimento di lotta subisce livelli di repressione via via crescenti. Si pone, dunque, la necessità di una riflessione profonda che aggredisca i nodi politici principali ed indichi la strada da seguire per potenziare e rilanciare il movimento di lotta per la casa su tutto il territorio metropolitano. Si tratta, in primo luogo, di superare i limiti settoriali e le parzialità che hanno caratterizzato alcune occupazioni, inquadrando l'obiettivo casa in una più vasta battaglia sul reddito che ricomponga sul territorio le diverse sezioni del proletariato metropolitano e la soggettività comunista diffusa disponibile. Anche sul fronte reddito si sono verificate nell'ultimo periodo alcune iniziative di lotta (proposta di prezzi politici sui beni di prima necessità, episodi di spesa proletaria, azioni contro il lavoro nero) che lasciano intravedere, appunto, la possibilità di far compiere un salto di qualità al movimento nella sua interezza attraverso l'articolazione di campagne politiche territoriali che coordinino, dialettizzandole reciprocamente, le differenti forme di illegalità e lotta di massa dentro una strategia offensiva complessiva. Esistono oggi le condizioni per avviare un dibattito più serrato fra le diverse componenti rivoluzionarie impegnate direttamente nelle lotte, il primo passo consiste nel farle comunicare e nel suscitare discussione intorno alle questioni che riteniamo centrali nella presente fase dello scontro di classe. Con questa intenzione apriamo le pagine del giornale ad una serie periodica di contributi che, di volta in volta, affronteranno argomenti specifici ed aspetti diversi della realtà metropolitana romana.

Dopo cinque mesi di occupazione l'altro ieri mattina, il massiccio intervento di polizia, carabinieri e vigilantes dell'Europol ha posto fine all'occupazione dei 64 appartamenti di Mostacciano già proprietà Caltagirone e in cui si trovavano oltre sessanta famiglie. Ieri si è svolto un incontro tra una delegazione di inquilini aderenti al Sunia degli stabili di proprietà dei fratelli Caltagirone e l'assessore Della Seta.

È stata ribadita l'esigenza della definizione unitaria dell'intera questione relativa al patrimonio Caltagirone così da consentire l'utilizzazione dei 1.500 appartamenti da ultimare.

Cronaca e scheda sulle occupazioni

12 novembre 1981 - In via Bravetta, al quartiere Aurelio, 120 famiglie occupano 200 appartamenti della "Sutex Meridionale".

12 novembre 1981 - In Via Chianese, a Mostacciano, 7 palazzi di Caltagirone vengono occupati dal "Comitato di lotta per la casa".

13 novembre 1981 - Ancora il "Comitato di lotta per la casa" occupa 200 appartamenti nel complesso di Verde Rocca sulla Via Tiburtina.

20 novembre 1981 - Occupazione a Torre Maura di alcuni stabili dell'IACP da parte del "Comitato della casa-lista di lotta".

23 novembre 1981 - L'IACP chiede alla Questura e alla Prefettura lo sgombero delle Case di Torre Maura.

24 novembre 1981 - Manifestazione in Campidoglio degli occupanti le case di Caltagirone in Via Cortina d'Ampezzo e a Verde Rocca.

28 novembre 1981 - Occupazione di edifici in Via Casana a Ostia Lido e al quartiere Don Bosco.

29 novembre 1981 - A quartiere Casilino, in Via Rizzieri, 200 persone occupano 150 appartamenti.

30 novembre 1981 - A Monte Spaccato, al Casilino, 6 palazzine della Società "Sirte" e al Tuscolano 105 appartamenti di proprietà della Banca d'Italia, vengono occupati da circa 300 famiglie.

3 dicembre 1981 - La polizia arresta nel quartiere di San Basilio otto persone, fra le quali due pensionati di 64 anni, accusate di aver bloccato per alcune ore il traffico automobilistico a San Basilio e a Pietralata. I proletari protestavano perchè nelle loro abitazioni dell'IACP non era stato ancora acceso il riscaldamento.

6 gennaio 1982 - In Via Bellotti, a Ostia Lido, 150 persone occupano gli stabili di proprietà della Società "Anneto".

19 gennaio 1982 - Incidenti tra occupanti di case e polizia in Piazza Venezia con blocchi stradali e scontri; i carabinieri intervengono con mezzi blindati, mitra e candelotti.

1° febbraio 1982 - Primo sgombero parziale delle case occupate a Mostacciano.

2 febbraio 1982 - Ancora un'occupazione al quartiere Ardeatino di 2.000 appartamenti della Bastogi

2 febbraio 1982 - Polizia e carabinieri intervengono in forze a Mostacciano per sgombrare definitivamente le case occupate. Il pomeriggio dello stesso giorno si verificano incidenti a Ponte Sisto tra polizia e manifestanti che bloccano il traffico bruciando copertoni, ecc., per terra viene ritrovato lo striscione "Combattenti per la casa".

16 febbraio 1982 - Arrivano a Mostacciano i pullmann dell'Alitalia, alcuni poliziotti intimano agli occupanti di abbandonare le case e di caricare tutto sui camion.

Al rifiuto netto da parte dei proletari i camion e i pullmann se ne vanno per tornare poco dopo, al seguito di un ingente quantitativo di blindati e agenti che senza perdere tempo in patteggiamenti partono direttamente alla carica sgomberando, con violenza molto determinata tutte le case occupate. Donne, compagni, vecchi proletari, diventano oggetto del solito sfogo indiscriminato e violento da parte delle forze dell'ordine. Sei compagni subiranno tra breve un processo per direttissima, ovviamente con una lunga sfilza di accuse.

SULLA ZONA AVERSANA: LA CONTRADDIZIONE OLTRE LA METROPOLI

L'Agro Aversano è definibile come periferia e "polmone" industriale del territorio metropolitano di Napoli. Il comando capitalistico, il suo intervento nella nostra zona, ha determinato una formazione economico-sociale, in cui, a fianco di una cintura industriale, che comprende alcune grosse fabbriche (Indesit, Texas, Calver, ecc., tutte ormai in ristrutturazione), vi è un largo strato di forza-lavoro sottopagata (centinaia di fabbrichette di scarpe con manodopera minorile a lavoro nero), costretta all'illegalità diffusa (contrabbando, piccoli furti, ecc.), ed ai lavori più umili e faticosi per riprodursi (lavori stagionali, edilizia, pendolarismo, ecc.). Quindi, immagine ridotta della grande area metropolitana, ma anche parte integrante di essa.

Nella fase della "nuova emergenza" per le zone terremotate del Sud e nella situazione di "crisi comandata" dal Capitale per la realizzazione della sua ristrutturazione, la micro conflittualità quotidiana operaia e proletaria si è estesa sempre di più anche nella zona aversana (senza-tetto, operai CIG e licenziati, disoccupati).

In questo quadro la conquista di un sussidio di disoccupazione per i proletari dell'entroterra metropolitano ha portato alla ricomposizione dello strato di classe dei disoccupati, i quali si sono organizzati in un "Organismo di massa" con la formazione della lista di lotta "5 settembre".

Se a Napoli il sussidio è servito al capitale come elemento di divisione e di freno nei confronti del movimento dei disoccupati organizzati, nella zona aversana, invece, nonostante il potere intendesse gestire in modo clientelare e demagogico (come da sempre!) le quote di ricchezza sociale, la lotta per il sussidio è servita ai disoccupati come strumento di unificazione e di ricomposizione di tutto il proletariato zonale.

Non a caso, la lotta per il sussidio dei disoccupati organizzati della zona aversana rimanda alla lotta per un salario sociale a tempo indeterminato per tutti i proletari senza limiti di età; rilancia, come obiettivo primario, la parola d'ordine "lavorare tutti, lavorare meno, lavorare sempre meno", intendendo con ciò ricollegarsi con gli operai di fabbrica minacciati di cassa integrazione guadagni e di licenziamenti, significa soprattutto lotta per un lavoro senza pagare "quote camorristiche" ai padroncini e boss della zona, vuol dire porre istanze di potere dentro la classe operaia e proletaria per la propria autovalorizzazione e autodeterminazione.

A queste richieste del proletariato disoccupato aversano il potere ha risposto con la polizia. Il 16 dicembre una manifestazione dei disoccupati organizzati della lista di lotta "5 settembre" veniva brutalmente attaccata dalle forze dell'ordine borghese: 13 compagni disoccupati venivano sequestrati e rinchiusi nelle carceri di S. Maria C.V. e di Caserta. Questa azione repressiva aveva, ed ha tuttora, la funzione di intimidire e di criminalizzare il movimento dei disoccupati che cresceva giorno per giorno. In questa operazione politico-giudiziaria, però, il potere mostrava la sua debolezza: mostrava, cioè, di aver avuto paura del movimento dei proletari che cresceva autonomamente sulle richieste per il soddisfacimento dei propri bisogni. L'attacco repressivo non è riuscito in pieno nei suoi intenti. La ricomposizione di classe sul territorio aversano, che è un elemento fondamentale della linea politica dei disoccupati organizzati nelle loro manifestazioni di risposta agli arresti sono riusciti a coniugare le proprie richieste con quelle degli operai delle grandi fabbriche (Texas, Indesit, ecc.) in lotta contro la ristrutturazione e i licenziamenti, ponendo insieme, come prima parola d'ordine, la libertà immediata per i compagni disoccupati arrestati. Una volta trovata questa unità di lotta, a niente sono servite le sporche manove degli sciacalli del PCI e del Sindacato che hanno tentato di criminalizzare il movimento dei disoccupati, definendo i 13 arrestati "provocatori" e "foraggiati" dalla forze contro cui lottavano. Questi signori hanno potuto capire che anche nella zona aversana la classe operaia, i disoccupati e tutti i proletari sono capaci di organizzarsi autonomamente sui propri bisogni, facendo a meno del "collaborazionismo" sindacale e piciotta.

La lotta dei sindacati aversani ha ottenuto grossi risultati: non è passata la manovra che tentava di intimidire il movimento, anzi, questo è cresciuto continuando a mobilitarsi e raccogliendo una grossa sottoscrizione per i compagni arrestati, ottenendo anche il pagamento del sussidio e della rata del censimento.

La lotta dei disoccupati di Aversa ha dimostrato anchela capacità di fuoriuscire da una logica puramente "localistica", ponendo, come prima istanza, la ricomposizione di tutti i proletari dell'area metropolitana. Perciò la nostra proposta di un Coordinamento Comunista Territoriale tende al superamento dei caratteri parziali delle lotte sul territorio, rompendo la barriera della mancanza di comunicazione e risolvendo, da subito!, in positivo, la cooperazione, la circolazione e l'informazione comunista dell'antagonismo di massa in zona.

Comitato Comunista
Zona Aversana



Ancora una provocazione

Mercoledì 13 gennaio è scattata un'ulteriore intimidazione contro numerosi compagni. In questa operazione decine sono state le perquisizioni, sono scattati sette arresti e si minacciano ulteriori rappresaglie.

Ancora una volta, dopo gli arresti di febbraio, il massacro alla Camera del Lavoro e i numerosi blitz fatti tra giugno e dicembre, continua l'attacco delle forze repressive nei confronti delle avanguardie e dei movimenti di massa.

SETTE COMPAGNI SONO STATI SEQUESTRATI ALL'ALBA USANDO I BRUTALI METODI ORMAI IN VIGORE. DOPO GLI INTERROGATORI SONO STATI TRASFERITI NELLE GALERE DI STATO.

La manovra contro i compagni è chiara: attraverso l'uso di "pentiti pilotati" ai quali vengono suggerite vere e proprie menzogne, lo Stato crea delle infami montature politiche-giudiziarie.

Con questi ulteriori arresti le forze repressive tentano di intimidire e criminalizare ogni forma di antagonismo di massa.

CONTRO QUESTA MANOVRA RIVENDICHIAMO FRANCO, MICHELE, VALERIA E TUTTI I COMPAGNI ARRESTATI COME APPARTENENTI AI PERCORSI DI LOTTA DI MASSA IN QUESTI ULTIMI DIECI ANNI.

SCONFIGGIAMO IL PROGETTO REPRESSIVO.

PARTECIPIAMO TUTTI ALL'ASSEMBLEA

MARTEDÌ 19 GENNAIO ALLE ORE 17,30 nell'Aula Magna del Politecnico (P.le Tecchio)

IN PREPARAZIONE DI UNA GRANDE MOBILITAZIONE DI MASSA.

Comitato Comunista Zona Centro
Comitato Comunista Zona Aversana
Centro d'iniziativa Marxista

CORRISPONDENZA DA BRESCIA

1 gennaio 1982

Compagni, l'articolo riportato da "Bresciaoggi" corrisponde in gran parte ai fatti accaduti sabato.

Ora vi riassumo i fatti di questi ultimi dieci giorni.

Giovedì 21 gennaio viene fermato il compagno Alberto Mossuri, con fermo giudiziario di 48 ore, poi tramutato in arresto. Alberto è un compagno appartenente al Movimento comunista di Brescia e, da anni, svolgeva la sua attività politica alla luce del sole, le accuse a lui rivolte sono molto ambigue (probabilmente gli stessi inquirenti non hanno accuse precise); hanno solo le parole di un infame figlio di puttana (tale Martinelli) che sta sbavando come un rognoso al processo di Bergamo. Gli altri undici compagni che politicamente si trovavano ai margini del movimento (avendo allentato negli ultimi anni l'attività politica, sono stati sequestrati nel medesimo modo di Alberto, molti di questi operai sono stati prelevati direttamente sul posto di lavoro. Due compagni sono sfuggiti alla cattura, di questi, uno conosciutissimo in città avendo partecipato ed organizzato in prima persona le lotte proletarie autonome di questi ultimi anni a Brescia.

La risposta del Movimento a queste provocazioni è stata immediata con assemblee nelle scuole, nei quartieri, nel Pubblico impiego e in tutti i settori in cui c'è la presenza di compagni.

Questa mobilitazione si aggiunge alla giornata di Sabato 30 gennaio proclamata giornata di lotta e mobilitazione cittadina (che, come vi ho già detto, è stata riportata fedelmente da un giornale locale).

Numerosi sono i problemi che abbiamo in questo momento, specialmente dobbiamo ritardare l'uscita del primo numero del nostro giornale *(la fabbrica deserta)* che uscirà più ricco, in quanto stiamo aggiungendo un volantone contro la legge sui pentiti e con qualche foglio in più che servirà da controinformazione sull'ultimo "blitz" avvenuto qui a Brescia. Appena pronto vi porteremo numerose copie del giornale che tratta principalmente della repressione, delle carceri (numerose lettere da S. Vittore) sul precariato, P.I., studenti ecc., e su come, oggi, il comunismo sia un tumore interno alla società del Kapitale maturo, movimento molecolare che distrugge e supera i presenti rapporti di produzione, prassi di estinzione del lavoro salariato e della merce, forma del tempo liberato che si costituisce soggettivamente fuori dal rapporto di dominio lavoro-salario.

La "*fabbrica deserta*" come strumento macchina di produzione/esplosione/moltiplicazione delle lotte, dei movimenti, dei gruppo sociali, dei microcomportamenti proletari che si creano nel territorio sviluppando rifiuto del lavoro, appropriazione, insubordinazione, valori di desiderio, valori d'uso.

La "*fabbrica deserta*" come lotta e progetto di lotta, programma di organizzazione e luogo di ricerca di questo programma, soggetto: oggetto di critica radicale nel/per il movimento, comunismo come prassi immediata.

Ora, compagni, vi saluto, scusate la frettolosità con cui ho scritto questa lettera, per maggiore chiarezza in nostro recapito è **"Brescia, via Montenero n°11 — I Compagni del Movimento"**



POMERIGGIO MOVIMENTATO

Pomeriggio "movimentato" ieri in centro: nonostante il divieto della Questura alla manifestazione promossa dai "Compagni del movimento" e da Lotta Continua per il comunismo, circa 200 giovani hanno formato verso le 17 un corteo nella zona del Carmine dirigendosi poi verso il centro-città. Verso le 18, quando il corteo era ormai sciolto, intervenivano polizia e carabinieri in assetto da ordine pubblico per una sorta di azione dispersiva. Non si sono verificati incidenti: un po' di tensione, qualche giovane fermato e rilasciato dopo l'identificazione, allarme fra le numerose persone che affollavano il centro il sabato pomeriggio.

La manifestazione, come già riferito, era stata indetta dalle due formazioni politiche per chiedere "*l'immediata liberazione dei compagni arrestati, protestare contro la militarizzazione del territorio e contro la legge sui pentiti che permette di arrestare chiunque solo sulla base di testimonianze senza prove concrete*". La protesta era dunque in relazione alle indagini anti-terrorismo in corso da parte dei carabinieri di Brescia, che hanno portato a dodici arresti (ne riferiamo in questa stessa pagina), arresti secondo il gruppo di via Montenero "*ingiustificati*".

Due le manifestazioni annunciate: una al mattino per gli studenti, ed un'altra al pomeriggio. Quest'ultima era stata vietata dal questore Margani per motivi di ordine pubblico in quanto, tra l'altro era previsto che il corteo raggiungesse il carcere. Quella del mattino invece si è svolta senza problemi (le manifestazioni studentesche non hanno bisogno di autorizzazioni) e si è risolta in un'assemblea presso l'Itis Castelli con la partecipazione di un centinaio di studenti di pochi istituti. Piazza Cesare Battisti, dov'era previsto il concentramento, è stata presidiata da consistenti forze di polizia.

Per la manifestazione del pomeriggio il concentramento era previsto in piazza Duomo alle 16: qui dalle prime ore pomeridiane si portavano reparti dei carabinieri e della Celere per controllare la zona ed eventualmente intervenire. Per questa ragione i "compagni del movimento" e il gruppo di "LC per il comunismo" decidevano di riunirsi presso il centro sociale di via Battaglie dove tenevano un ' improvvisata assemblea. Dal breve dibattito, presenti un centinaio di giovani, usciva la decisione di effettuare comunque un corteo: non sul percorso comunicato alla Questura, ma per le vie del Carmine.

Verso le 17 il gruppo si metteva in marcia; per l'afflusso di altri giovani adesso contava poco meno di duecento presenze. Dopo aver attraversato via Battaglie il corteo scortato da alcuni vigili urbani percorreva via Capriolo, per entrare in via San Faustino. Gli slogan, urlati, richiedevano "l'immediata liberazione dei comunisti e di tutti i compagni", oppure era contro "*i pentiti ed i provocatori*" e sollecitavano "*una violenza proletaria dopo trent'anni di violenza reazionaria*". Dal corteo si levava anche qualche mano atteggiata a P38. Lo striscione che apriva la fila ricalcava gli slogan sostenendo "*la necessità dell'autonomia e del contropotere*".

Superata via San Faustino, i giovani si fermavano in piazza Rovetta, proprio di fianco alle bancarelle della frutta. Qui il corteo si scioglieva: alcuni partecipanti se ne andavano, mentre altri formavano capannelli. Nel frattempo i carabinieri ed i reparti della polizia si erano spostati da piazza Duomo in piazza Loggia. Quando i giovani manifestanti si accorgevano delle forze dell'ordine si disperdevano per corso Mameli e le vie vicine. Le forze dell'ordine, dopo aver caricato con i lacrimogeni percorrevano corso Mameli seguiti da alcune automobili della questura. I manifestanti però erano già lontani, spsrpagliati in qualche via del Carmine. Alla Pallata quindi l'azione si concludeva e gli uomini della Celere, ricomposti, si avviavano in via Capriolo e in via San Faustino, poi ritornavano da piazza Loggia in piazza Duomo e poco dopo rientravano ai reparti. Tutto si è svolto in pochi minuti, sotto gli occhi di molta gente sorpresa e un po' spaventata.

(da "Bresciaoggi 30/1/'82)

CORRISPONDENZA DA VOLTERRA

Volterra, dicembre '81

Giovedì 4 dicembre un gruppo di detenuti, politici e non, appendeva, alle ore 12, sulle sbarre che circondano il campo da tennis nel cortile del carcere uno striscione con scritto "No all'articolo 90, No ai bracci morti, Sì all'automatismo di licenze e semilibertà per tutti".

Contemporaneamente veniva diffuso un volantino titolato "nota sul braccetto di Foggia" di cui alleghiamo il testo.

Questa iniziativa era il seguito di un dibattito sulle condizioni di vita del carcere e sulle condizioni del circuito in generale. L'obiettivo di lotta contro l'applicazione dell'articolo 90 e contro la funzione di massima deterrenza dei braccetti è stato individuato come centrale, in una piccola assemblea che si svolgeva nel pomeriggio.

Venerdì 5 dicembre. Alle ore 13 si è svolta nel cortile del carcere una assemblea generale a cui hanno partecipato quasi un centinaio di detenuti. Nel corso del dibattito è stata messa in luce, oltre alla funzione di deterrenza nei confronti delle lotte dei braccetti della morte, anche il loro carattere sperimentale rispetto al trattamento dei detenuti.

Si è venuti così a sapere che in molti altri carceri come Cagliari, Lecce, Cuneo, Rimini, e forse non solo in questi, sono in preparazione piccole azioni in cui praticare un trattamento simile a quello di Foggia, con cui estendere il trattamento lì sperimentato.

L'assemblea ha deciso lo stato di mobilitazione e di lotta in tutto il carcere a partire da Lunedì 7 dicembre, l'obiettivo che ci siamo dati è quello di informare l'esterno e tutto il resto del circuito carcerario delle condizioni di vita dei detenuti nella sezione lungo controllo del carcere di Foggia. In seguito la lotta si articolerà anche su obiettivi interni. Abbiamo deciso di lanciare un appello alla lotta in tutto il circuito contro l'applicazione dell'articolo 90 e per la chiusura della sezione di lungo controllo del carcere di Foggia.

Sempre oggi un detenuto che si trovava in isolamento per motivi di punizione, grazie alla sua protesta e a quella di un altro gruppo di detenuti che lo appoggiavano, è riuscito a salire in sezione.

Saluti a tutti dal carcere di Volterra in attesa di farci di nuovo sentire.

Nota sul "braccetto di Foggia"

Il ruolo e la funzione del "braccetto" di Foggia all'interno del circuito carcerario è quello di massima deterrenza rispetto a tutto il PP e di annientamento psicofisico dei prigionieri che vi vengono rinchiusi.

I "braccetti" non sono la "brutta copia" dell'Asinara, ma rappresentano un ulteriore balzo in avanti della strategia differenziata (SD). Di fatto funzionano da celle di punizione per il circuito speciale, allo stesso tempo però, oltre ad indurre la novità della "condanna nella condanna" svolgono la funzione di sperimentazione di nuove forme di annientamento dei prigionieri. Il trattamento riservato a chi ha la "sfortuna" di esservi rinchiuso lo sentiamo dal racconto di un "reduce":

«Appena arrivi sei costretto a spogliarti completamente ed a fare

CORRISPONDENZA DA VOLTERRA

delle flessioni nudo, subito dopo ti chiama il direttore per dirti che puoi rimanere lì da un mese a tre anni e che la durata della ''condanna'' dipenderà dal tuo comportamento; che non ti servirà nulla tentare di ribellarti e di sequestrare qualcuno, chiunque sia, per farti trasferire, perchè loro hanno l'ordine d'intervenire con la forza ed ucciderti; che se parti per processo non ti servirebbe nulla fare dei casini per non tornare lì, perchè lì ci ritorneresti comunque, ed anzi con la ''condanna'' allungata.

Successivamente vieni rinchiuso (all'interno di una sezioncina di sette posti) in una cella sprovvista di tutto, non c'è scopa, nè stipetti, nè altro. C'è solo un portalampade con la luce sempre accesa, il gabinetto, il lavandino e lo spazio per la branda.

La cella è talmente piccola che ti trovi nell'impossibilità di passeggiare. Le uniche cose che puoi tenere sono: un paio di pantaloni, due slip, due paia di calze, un paio di scarpe senza lacci ed una radiolina (la biancheria una volta sporca la devi buttare, perchè non è possibile lavarla e ti viene sostituita con dell'altra che è in magazzino).

Alla spesa puoi acquistare solo bolli, e buste, tabacchi, dentifricio, spazzolino. Anche questi generi non ti vengono consegnati. Così ogni volta che vuoi fumare devi chiederlo alla guardia e sta a lei decidere se darti una sigaretta o meno. Non ti consentono di leggere quotidiani, riviste ecc., puoi solo chiedere i libri della biblioteca (non più di tre ogni quindici giorni). Una doccia alla settimana e due ore di ''aria'' dentro una gabbia sempre alla settimana. Quando vai all'aria o alla doccia od esci per qualche motivo dalla cella ti devi spogliare nudo. Non puoi assolutamente parlare o incontrarti con gli altri prigionieri. Ovviamente provocazioni e terrorismo sono all'ordine del giorno. La corrispondenza puoi spedirla e riceverla solo dai parenti stretti e non più di due lettere alla settimana. Un colloquio al mese con il vetro; anche con gli avvocati il colloquio con il vetro. Quando parti per motivi di giustizia i giorni che rimani ''fuori sede'' non ti vengono contati nella ''condanna'' che devi scontare nel ''braccetto''».

Attualmente nella sezione speciale a lungo controllo di Foggia ci sono rinchiusi sette prigionieri:

Antonino Faro, Bruno La Ronga, Pasquale Barra, Massimo Maraschi, Vincenzo Andraus, Stefano Neri, Salvatore Palmieri



Arretro un altro passo... e li sorprendo... Disarmarli è gioco da ragazzi!!!

IRLANDA

PREMESSA

Riceviamo e pubblichiamo volentieri la lettera dei compagni irlandesi di Revolutionary Struggle e altrettanto volentieri rispondiamo.

Ci scusiamo con loro, e con tutti i compagni, per la brevità e il carattere non esaustivo con cui risponderemo ripromettendoci di intervenire più a fondo sulla situazione irlandese nel prossimo numero di Autonomia.

Innanzitutto una premessa per fare giustizia di ogni possibile ulteriore equivoco. Le posizioni del Comitato Irlanda di Padova sono autonoma espressione di questo organismo. Tra il nostro giornale e il Comitato non esiste nessun rapporto politico al di là del fatto che abbiamo ospitato e ospiteremo nelle nostre pagine posizioni politiche di forze rivoluzionarie, strutture e organismi di classe, che si collocano all'interno di uno schieramento antiimperialista e antirevisionista a livello internazionale.

Il Comitato Irlanda di Padova è l'unico organismo che in questa città ha questa collocazione e svolge lavoro di controinformazione sulla situazione irlandese; pertanto, pur non condividendo diversi punti di vista che questi compagni esprimono, abbiamo ritenuto giusto pubblicare lo scritto ''in causa'' come altri di questo Comitato, come pubblichiamo questo e pubblicheremo altri eventuali contributi dei compagni di Revolutionary Struggle. A questo punto è evidente che la risposta da parte nostra che i compagni di R.S. auspicano non può essere centrata su un discorso, a cui R.S. si è riferita, che riguarda fondamentalmente i compagni del Comitato Irlanda di Padova. Pertanto non abbiamo nulla di cui ''rispondere'' e comunque, per correttezza, cercheremo di esprimere brevemente un nostro punto di vista sulle questioni che oppongono R.S. al Comitato Irlanda di Padova;

1) riteniamo che il tipo di scontro che si sviluppa in Irlanda si caratterizzi principalmente come guerra di lunga durata contro lo Stato Inglese in quanto Stato imperialista delle multinazionali che gestisce con questa funzione l'occupazione militare del territorio irlandese;

2) riteniamo che lo scontro, per quanto profondamente segnato dalla lotta di classe del proletariato irlandese, esprima tutt'ora il suo carattere rivoluzionario dentro l'alveo della lotta di liberazione nazionale e, in questo senso, e solo in questo senso, l'IRA-PROVISIONAL e il SINN FEIN costituiscono il punto di riferimento, il percorso dello scontro in atto.;

3) riteniamo superficiale, da parte dei compagni di R.S., definire come ''repubblicanesimo'', prodotto dall'interclassismo, del sentimento nazionale irlandese, la collocazione maggioritaria, dell'IRA e dell'INLA nello scontro con l'imperialismo britannico. Le semplificazioni in questo senso sono pericolose. E scontato che le ipotesi che si richiamano al comunismo rivoluzionario, in Italia in come Irlanda, non si giudicano nel merito della loro giustezza dal fatto se siano maggioranza o minoranza all'interno del proletariato. Il MINORITARISMO È UN'ALTRA COSA: l'incapacità, che spesso i comunisti hanno, di sviluppare programmi, metodi di lotta, forme di organizzazione della classe, adeguate nelle varie regioni alla conquista della maggioranza sviluppando per linee interne alla classe un ruolo guida della prassi rivoluzionaria, del programma e dell'organizzazione dei comunisti. In questo senso pensiamo di non sbagliare se diciamo che in Irlanda il ruolo dei comunisti dentro la guerra antiimperialista, si possa esprimere solo dentro le forme concrete e organizzate che la lotta di liberazione assume in Irlanda;

4) riteniamo che la lotta di liberazione del popolo irlandese abbia una funzione primaria nell'incrinare, in Europa, il sistema politico-militare dell'imperialismo delle multinazionali (CEE, NATO ecc.) di cui lo Stato Inglese è un anello fondamentale e che ciò favorisca in modo determinante lo sviluppo in avanti di condizioni di lotta per l'autonomia operaia e il movimento comunista in Europa e, quindi, anche in Irlanda.

In questo senso, solo in questo senso, stimiamo il ruolo fondamentale e insostituibile che l'IRA e il SINN FEIN assolvono in questa fase dello scontro di classe in Irlanda. Nello stesso senso consideriamo i limiti del ''nazionalismo rivoluzionario'' nella misura in cui tende dogmaticamente ad essere il punto più alto dello scontro di classe in Europa e nel mondo.

Queste brevi e insuffcienti note forse peccano di schematismo; le produciamo non come ''verità universali'' ma come proposte di dibattito e di confronto anche duro e serrato tra i comunisti e i rivoluzionari in Europa. Concludiamo auspicando che il confronto e il chiarimento coi compagni di R.S. sia solo iniziato, anche se, per un equivoco, è iniziato un po' male. Soltanto, finendo, ci preme osservare che ''Padova o non Padova... (Padova, compagni di R.S. ha solo 250.000 abitanti, nessuno pensa che sia il polo centrale dello scontro di classe in Italia e tantomeno in Europa)'' che sarebbe deleterio che i compagni di R.S. restassero nell'equivoco e nella polemica immotivata nei confronti di ''Autonomia''.

Non abbiamo nessuna intenzione che le pagine del nostro giornale diventino una palestra per le ''opposte fazioni''. Anche i compagni di R.S., insomma, peccano un po' di disinformazione.

A risentirci, buon lavoro e saluti comunisti!
La redazione di Autonomia.

P.S. - Abbiamo fatto pervenire la vostra lettera al Comitato Irlanda di Padova poichè ne erano i reali destinatari.

IRLANDA

REVOLUTIONARY STRUGGLE

27 novembre 1981

REVOLUTIONARY STRUGGLE
Autonomia
Vicolo Ponte Corvo, 1
Padova
Italy

Cari compagni,
è con grande sorpresa e tristezza che leggiamo il recente "comunicato" firmato dal Comitato Irlanda di Padova, apparso sul numero di ottobre di "Autonomia".

Sorpresa per due ragioni:

1) Per quanto ne sappiamo, gli autori di questa lettera non hanno *mai* discusso queste pubblicazioni con noi. Abbiamo avuto molti compagni italiani, per lungo tempo, in Irlanda, i quali hanno visitato i nostri compagni a Belfast, Derry, Galway, Clare, Limerich, Tipperary, Cork, Dublino e altri luoghi...; venivano da Napoli, Roma, Firenze, Livorno, Milano, Genova e da altri posti, ma mai da Padova.

Ci hanno visti, incontrati, hanno dormito nelle nostre case, alcuni di loro hanno partecipato a riunioni e dimostrazioni con noi...; noi non abbiamo visto la "gente" di Padova che ad ogni modo pretende di avere una ben definita e "virulenta" opinione di noi.

Oltre 100 compagni italiani sottoscrivono per la nostra rivista "Rebel", per esempio. Non è così da parte del Comitato Irlanda di Padova.

2) Perchè gli elementi che hanno motivato un simile intervento dei compagni di Padova ci sfuggono: non siamo in una posizione tale da valutare i riferimenti particolari della loro lettera ai "vecchi manovratori" ecc. ecc.

La lettera fa riferimento ad un evento "Veneto" al quale i nostri compagni sarebbero stati invitati. Non siamo mai stati invitati ad alcun "evento Veneto". Non abbiamo mai progettato di andarci. E allora cos'è tutto questo? Chi si sta cercando di attaccare con quella lettera? Quale situazione ha forzato il Comitato Irlanda di Padova a scrivere una lettera del genere? Noi non lo sappiamo...; al limite le motivazioni dei compagni di Padova, la loro buona fede sono offuscate nel mistero, per quanto ci riguarda potrebbero sperare di chiarirsi in futuro.

Ma in politica motivazioni sono una cosa, risultati pratici un'altra. E quello che leggiamo in questa lettera ci riempie di tristezza. Crediamo che la lettera fosse poco informata, confusa e senz'altro arrogante, se non infantile. Per quel che ci riguarda sputtana la nostra lotta, e dubitiamo che abbia nessun contributo da portare alla situazione italiana.

È una lettera di analisi. Contiene tante mezze verità (bugie) che non è possibile riportarle tutte qui. Ma, a beneficio dei vostri lettori, lasciateci riportare alcuni dei più importanti punti toccati. Il Comitato Irlanda-Padova afferma che in Irlanda "la lotta, a tutti i livelli, è portata avanti da due organizzazioni: IRA-SF e INLA-IRSP". Comunque, i compagni ci dicono, per quei compagni italiani che vogliono coinvolgere nella "affascinante" questione Irlandese, non c'è nessun punto che parli a gente come Revolutionary Struggle (Lotta Rivoluzionaria).

Ora noi consideriamo questo un valido punto di vista, da prendere per i compagni. Infatti questo punto di vista è condiviso da un numero significante di Irlandesi. È una situazione di status-quo causata dalla realtà scomposta e spaccata del nostro paese dominato: REPUBBLICANESIMO, come desiderio interclassista di avere un paese unito, e realmente maggioritario in Irlanda. Il comunismo rivoluzionario è minoritario e fragile, su questo siamo d'accordo.

Ma questo tipo di realtà apparente, attualmente sovradeterminata, ma anche storicamente, deve temporaneamente, come ogni altro status-quo, asserire e riaffermare se stessa, a spese di ogni altra corrente d'opposizione che potrebbe emergere dalla gente minacciando, anche se marginalmente, la sua influenza esclusiva.

Così costantemente compete... al livello di influenza, membri, salute, forza di fuoco e altri livelli. I compagni di Padova si sono dimenticati la inter-Repubblica e gli antagonismi che tante vite costano? I compagni di Padova non hanno visto le centinaia di giovani di Belfast e Derry che hanno "rotte le ginocchia" perchè loro, come noi, non sono troppo felici di questo status-quo?

Compagni,
noi, in Revolutionary Struggle, non abbiamo problema a riconoscere l'egemonia del Repubblicanesimo a livello strutturale. Nè più nè meno di come i rivoluzionari in Italia hanno il problema di riconoscere l'egemonia del PCI su settori di proletariato. Ma a partire da questo arrivare a bollare altre organizzazioni rivoluzionarie di "avventurismo", "settarismo" e "frazionismo" per noi non è corretto, Siamo sicuri che i revisionisti usano questi termini... i Repubblicani certamente ci attaccano con loro..., ma che cosa provano questi attacchi?

Porre la posizione Repubblicana come "misura" di un'altra posizione, acriticamente, e solo sulla base del fatto che è maggioritaria e dominante, è un errore imperdonabile. Dovete dimostrare questo... non solo asserirlo. Ma partire da qui e svilire la pratica e la teoria di opposizione, solo sulla base del fatto che è d'opposizione, è la base della tattica e pratica statuale. Per portare un esempio: abbiamo fornito in molte occasioni d'analisi, argomentazioni teoriche e pratiche sul perchè "la nazionalizzazione" della opposizione anti-imperialista (e non solo la "lotta armata") è un compito della stampa. Concordando con voi "le condizioni soggettive ed oggettive non sono mature"... può essere. Ma dovete argomentare e dimostrare, compagni non solo asserire. La nostra politica in Irlanda si è evoluta dallo stadio della asserzione dogmatica molto tempo fa... non possiamo credere che sofisticati militanti metropolitani come voi siano ancora attaccati ai livelli infantili del dogmatismo pre '68.

Per concludere, poche osservazioni sui cosiddetti "fatti" che voi presentate nella vostra lettera.

1) Il nostro "Trotskyismo, Lussemburghismo" e cose simili.

Questo è ridicolo, Trotskismo, separato dall'uomo Trotsky, è per noi una patetica e moribonda reliquia dogmatica... Luxemburg alcuni compagni la leggano ancora. Come per il concetto di "sciopero di massa", non crediamo che sia stato menzionato nei 50 numeri di "Rebel". Ma che propositi hanno queste etichette, che dovrebbero spaventare? Le nostre tradizioni politiche vengono dalla rivoluzione cubana, dalla rivoluzione culturale cinese, da un grande rispetto per l'operaismo italiano. Ma siamo compagni Irlandesi, militanti, militanti comunisti attivi in Irlanda. Con la prospettiva di una "prolungata guerra popolare".

2) Il nostro retroterra di "studenti"

È vero che un buon numero della rappresentaza di R.S. nel '74-'75 proveniva da un retroterra studentesco. Oggi R.S. ha pochi studenti nelle sue file... e come ci mancano! Poichè al contrario del C.I. di Padova, non consideriamo le parole "studenti" od "intellettuali" come parole d'insulto... viviamo nell'era della tecnologia dell'informazione, della scienza del computer e delle bio-tecnologie. Non siamo accademici dalla puzza sotto il naso.

3) È vero che abbiamo tradotto documenti del movimento italiano, ed ammettiamo anche il crimine di aver tradotto documenti dall'Iran, Palestina, Francia, Grecia, Cile, El Salvador, Portogallo, Algeria ecc. E ne siamo orgogliosi. Non ci consideriamo il braccio irlandese di questa o quella corrente internazionale, ma crediamo che lezioni dalle lotte estere sono vitali per i compagni. I compagni di Padova non sono daccordo? E se non è vero, quale è il senso delle loro "accuse" sul fatto di aver tradotto documenti Italiani?

4) Infine, è vero che la nostra organizzazione è molto più forte nelle 26 contee piuttosto che nelle 6. Ma dire che siamo assenti dal Nord è ripetere quello che l'esercito inglese ha detto di tutto il movimento antimperialista... ci hanno sconfitti tante volte che abbiamo perso il conto!

Ma noi siamo ancora lì e combattiamo, fino alla vittoria finale. Il pensiero e l'immaginazione della science-fiction... peccato che questa servi male all'obiettivo di un "Comitato di Solidarietà".

Compagni, accettate questa lettera col nostro grande rispetto per il lavoro fatto da infiniti compagni italiani in appoggio alla nostra lotta. Con la nostra più calda solidarietà per quelli che stanno combattendo, che siano "maggioritari" o no. Con i nostri migliori auguri e saluti comunisti.

Padova o non Padova la lotta per il Comunismo avanza.

R.S. (direzione nazionale)
M.Mc Bride

Autonomia
Vic. Ponte Corvo 1
Padova
Italy

Compagni,
troverete inclusa una risposta della nostra organizzazione al comunicato pubblicato nel vostro giornale dello scorso ottobre a firma "Comitato Irlanda di Padova".

Noi speriamo che voi pubblichiate la nostra lettera tanto presto quanto vi è tecnicamente possibile e senza alcuna modificazione.

È anche incluso per vostra informazione, gli ultimi due numeri del nostro giornale "Rebel".

Grazie.

per R.S.
M.Mc Bride

P.S. Vogliate essere così gentili da spedirci due copie del vostro giornale quando pubblicate la nostra risposta. Grazie.

Revolutionary Struggle

Autonomia
Vicolo Ponte Corvo 1
Padova
ITALY

27th Nov. 1981

Dear comrades,

It is with a definite degree of surprise and sadness that we read the recent 'Communique' signed by the Comitato Irlanda of Padova which appeared in the October issue of 'Autonomia' .

Surprise because of two reasons. One, as far as we know, the authors of the letter have NEVER discussed these issues with us . We have had many Italian comrades who spent long periods of time in Ireland, who visited our comrades in Belfast, Derry, Galway, Clare, Limerick, Tipperary, Cork , Dublin and elsewhere....they came from Naples, Rome, Florence, Livorno, Milan, Genova and elsewhere but never from Padova. They saw us, met us, slept in our houses, some of them participated in meetings and demonstrations with us....we have never met the people from Padova who nevertheless pretend to have quite definite virulent views about us. About 100 Italian comrades subscribe to our newspaper Rebel, for example. Not so the C.I. of Padova. Two, because the elements which gave rise to the intervention of the comrades largely escape us; we are not in a position to evaluate the particular references of their letter to " old manoeuvres ", to "tactics which feed off the good faith of the Italian comrades " etc etc. The letter refers to a "Veneto" event which our comrades were supposed to have been invited to. We have never been invited to a Veneto event - we never planned to go . So what is it all about ? Who is the letter really trying to attack ? What situation has forced the C.I. of Padova to write such a letter ? We do not know....to that extent the motivations of the Padova comrades, and their good faith, are clouded in mystery as far as we are concerned. They may wish to clarify at a later date.

Correspondence to:
M.Mc Bride,PO Box 1103,29 Mountjoy Square Dublin 1.Ireland



Essere "democratici" significa non solo e non tanto denunciare il poco che emerge ma esigere la smentita di quello (gran parte) *che non sappiamo; significa pretendere di visitare i fermati; che tutti siano messi in condizione di essere visitati dal medico; che tutti siano messi in condizione di sporgere denuncia sul trattamento ricevuto.*

La mobilitazione del movimento, nonostante molti limiti, ha incrinato il muro del silenzio!

Ancora una volta il giornale si offre come strumento di denuncia, rivendicando il proprio ruolo dentro il movimento, nonostante le pesanti intimidazioni e limitazione della libertà d'informazione.

Riportiamo qui di seguito una delle tante denunce di questi ultimi mesi.Sotto la grande ala nera della "lotta al terrorismo" si sono compiuti in questi ultimi mesi una incredibile somma di misfatti. Questo che riportiamo non è certamente nè il più grave,nè il più esecrabile dei fatti avvenuti all'interno delle caserme, è certamente però illuminante del carattere estensivo che sta assumendo la repressione anche nei suoi aspetti più brutali. Non sfugge, infatti, il carattere intimidatorio rivolto a tutto il proletariato e ai suoi comportamenti.

Nel prossimo numero riporteremo in forma compiuta un "censimento"di tutti gli episodi di tortura documentabili.

INTERVISTA DI RADIO SHERWOOD A FASOLATO.

E' uno dei tanti che, passati per il terzo distretto di polizia a Mestre, sono stati picchiati o torturati dai poliziotti.

Sul caso di Fasolato l'on. M.Boato ha fatto una interpellanza parlamentare.

Il due febbraio alle ore 21,15 sono uscito di casa, e sono stato fermato da una pattuglia della volante. Mi hanno fermato sotto casa, all'interno del cortile del condominio dove abito. Mi hanno domandato i documenti, dopo di che mi hanno pregato di seguirli in questura, di montare in auto con loro. Al chè io ho chiesto la motivazione. Mi hanno risposto che era un semplice controllo, un accertamento. Sono montato e sono stato portato al terzo distretto. Mi hanno portato agli uffici del piano superiore, al primo piano, poco dopo gli agenti sono andati via.

Dopo un quarto d'ora circa sono stato raggiunto da 7 o 8 agenti e allora ho nuovamente chiesto spiegazioni e mi hanno condotto in un corridoio, dove mi hanno chiesto che cosa avevo fatto nel tardo pomeriggio dello stesso giorno.

Io ha detto che nel tardo pomeriggio sono stato a casa mia, in compagnia di mia madre e di un amico del quale ho fornito anche il nome e l'indirizzo perchè lui poteva testimoniare la mia verità. Per tutta risposta, senza che me lo aspettassi, mi hanno picchiato in quattro mentre gli altri agenti assistevano. Mi hanno aggredito alle spalle e mi hanno dato schiaffi, calci e pugni, nonchè ingiurie.

Ho chiesto il motivo di questo comportamento. Loro mi hanno ripetuto nuovamente la domanda (cosa avessi fatto nel tardo pomeriggio) e io ho insistito nella mia versione, ma sono stato raggiunto lo stesso da questo trattamento. Tutto il trattamento è durato circa un quarto d'ora. Naturalmente io non sapevo il motivo di quello che mi stava succedendo. Mi hanno portato in un'altra stanza dove mi hanno fatto consegnare quello che avevo in tasca. Dopo mi hanno portato in un'altra stanza dove c'era un altro ragazzo che io non avevo mai visto, e che anche lui, aveva subito l'interrogatorio; non so se dello stesso tipo di quello che avevo subito io perchè non avevo assistito. Uno degli agenti ha domandato a questo ragazzo se riconosceva in me il suo complice, di un furto ai danni di una pasticceria in via Bembo a Mestre. Solo a questo punto sono venuto a sapere perchè mi trovavo lì. Questo ragazzo, quando mi ha visto,ha affermato di essere stato in mia compagnia nel tardo pomeriggio ad effettuare questo furto. Cioè ha comfermato la versione degli agenti. Ha riconosciuto in me il suo complice. Allora per difendermi ho chiesto a questo ragazzo di dire il mio nome ai presenti visto che lui sosteneva di essere un mio compagno. Per tutta risposta lui ha dato un nome che non corrispondeva al mio. Allora, dissi agli agenti che questa era una prova valida del fatto che lui non mi conosceva. Per cui io non c'entro niente. Detto questo, uno degli agenti mi ha colpito nuovamente e mi ha offeso. A questo punto mi hanno fatto salire in un'alfetta e mi hanno portato nella pasticceria per fare il confronto con i proprietari. La pasticceria, data l'ora, era chiusa. Allora ho chiesto a questi signori di andare in casa del pasticcere per chiarire questo equivoco. Ma mi è stato negato.

Mi hanno riportato al terzo distretto di Mestre e uno di questi agenti mi ha trascinato per i capelli dalla macchina fino agli uffici del secondo piano e se ne sono andati. Dopo un quarto d'ora è sopraggiunto un agente del tutto estraneo al fatto, mi ha riconsegnato i documenti e mi ha detto che potevo andare. Praticamente il trattamento è durato quasi due ore, sono uscito verso le 23.

PADOVA:

SEMINARIO NAZIONALE SULLA TORTURA 3/4 APRILE 1982

Pubblichiamo volentieri l'intervista con alcuni compagni romani organizzati nel Comitato Proletario Ostia-Acilia-Laurentino, che da anni lavorano sul terreno delle lotte sociali.

Intervista ai compagni del comitato proletario Ostia - Acilia - Laurentino

A quale matrice è possibile ricondurre l'origine politica della vostra struttura?

Esiste all'interno della nostra struttura un gruppo più vecchio di compagni il cui rapporto politico risale agli anni 1970-71.

Questo significa in sostanza che tutta la complessa tela di rapporti, di eventi, discussioni e proposte, che hanno caratterizzato l'ultimo decennio e segnato profondamente un'intera generazione di compagni, fa parte del nostro bagaglio politico.

Precisiamo questo fatto non certo perchè ci portiamo dietro un senso mitologico degli avvenimenti storici a cui abbiamo in qualche modo partecipato, nè perchè riteniamo che possedere uno spessore politico sia una cosa di per sè astrattamente valorizzante. Al contrario, proprio la nostra esperienza diretta, è quella che ci dice che questo patrimonio politico il più delle volte, per molti compagni e strutture rappresenta un grosso volano frenante ed un elemento di conservazione nei confronti di una realtà di classe che, essendosi modificata con una rapidità spesso persino travolgente, richiede alle avanguardie politiche in genere un alto potenziale dinamico di cambiamento e adattamento dentro le situazioni.

Quello che invece noi riteniamo serva oggi in maniera determinante, è proprio una riflessione sviluppata in modo critico ed autocritico sulle esperienze passate.

Su questa strada, un momeno sicuramente determinante nella nostra vita politica è stato quando, nel 1975, abbiamo formato, insieme ad altri Comitati esistenti a Roma, un'organizzazione politica che aveva come caratteristica essenziale quella di un forte radicamento nel tessuto di classe delle fabbriche e dei quartieri pii popolari della città.

Il resto della nostra esperienza, fino al 1980, è quindi tutto legato alla storia politica dell'Organizzazione Proletaria Romana.

Ripercorrendo questa traccia, ritroviamo la nostra esperienza legata a tutti i più importanti momenti di lotta che ci sono stati nella capitale, intorno a questioni come l'autoriduzione delle tariffe elettriche, il prezzo politico per tutti i generi di prima necessità, la lotta per la casa (con occupazioni di palazzi privati, con le battaglie per il risanamento dei borghetti e dei vecchi quartieri popolari, contro la legge dell'Equo Canone e gli sfratti, contro la legge 513 sull'edilizia pubblica), come il movimento dei disoccupati e dei precari della 285, oltre naturalmente alla battaglia generale contro la repressione e le leggi speciali.



I motivi per cui, ad un certo punto, siamo giunti ad una rottura definitiva con questo tipo di esperienza non sono stati nè improvvisi nè contingenti.

È certo che la situazione interna, di strutturazione organizzativa e di rapporti, era giunta ad un punto tale, per cui non si dava più la possibilità di un recupero dei limiti posti da un deterioramento dei processi di sviluppo e di crescita della coscienza all'interno delle struttre di massa e tra le stesse avanguardie organizzate.

La debolezza strategica che — è nostro avviso — da un po' di tempo a questa parte sorregge il progetto politico dell'OLP, nei rapporti esterni e nell'applicazione del programma, implicava necessariamente l'incapacità per l'organizzazione di legarsi ad una qualsiasi prospettiva di sviluppo e di crescita reali.

Di fronte all'impossibilità di modificare i rapporti di forza stratificati all'interno dell'O.P.R., e quindi di imprimere un indirizzo nuovo alle cose, ne siamo usciti e ci siamo assunti, con questo, l'impegno di contribuire a far maturare quei processi politici e di aggregazione presenti in modo latente dentro la situazione.

Aggiungiamo pure che alla nostra struttura politica resta ancora legato un grosso spezzone del movimento degli autoriduttori della luce insieme alle famiglie in lotta per il risanamento del quartiere popolare di Nuova Ostia e per il riconoscimento del diritto ad una casa popolare; mentre stiamo sviluppando ed allargando un'esperienza, già vittoriosa, iniziata da un gruppo di donne disoccupate e portata avanti sul terreno della scuola e della realizzazione di un programma di cultura antagonista.

Comunque, aldilà di qualsiasi discorso, resta il fatto che i prossimi anni saranno un terreno di verifica determinante per chiunque abbia una line politica da applicare e su cui misurarsi.

In che modo potete definire la vostra collocazione politica rispetto alla fase che stà attraversando oggi il movimento rivoluzionario?

La situazione politica oggi è abbastanza difficile.

Si tratta, in poche parole , di fare i conti con una povertà assoluta di dibattito tra le avanguardie rivoluzionarie, con la chiusura definitiva di un ciclo di lotte operaie iniziato cerca dieci anni fa, con un apparato-Statale repressivo, che ha avuto tutto il tempo e le occasioni possibili per attrezzarsi in modo adeguato contro ogni forma di opposizione, con una egemonia revisionista sulle masse rafforzata e stabilizzata rispetto alla profonda crisi attraversata negli anni successivi al '68 (1).

È chiaro che, se questa è la situazione, significa che l'illusione rivoluzionaria vissuta da molti compagni lungo l'arco dell'ultimo decennio, non ha funzionato.

C'è chi ha ricavato da questa considerazione le motivazioni sufficienti per un ritorno opportunista al PCI oppure al cosiddetto "privato". Noi, più correttamente, riteniamo che questo sia il momento giusto per ripensare alcuni elementi fondamentali della strategia rivoluzionaria e dei processi organizzativi ad essa connessi.

Parecchi anni fa, definivamo l'Autonomia Operaia come quel progetto che individuava il modulo di passaggio da un comportamento ad un processo di organizzazione autonoma della classe operaia.

In quel concetto erano presenti tre elementi importantissimi per la crescita di un progetto rivoluzionario: la necessità di sottrarre all'egemonia riformista ampi strati di classe; il bisogno di superare lo spontaneismo largamente presente in tutto un campionario do comportamenti proletari, nato e cresciuto alle spalle del '68; la definizione e lo sviluppo di una organizzazione di classe autonoma sia dalle pastoie sindacali che dai progetti spontaneisti e neoriformisti dei gruppi extraparlamentari.

È intorno a queste questioni che si sviluppò il dibattito tra i compagni e, conseguentemente, si arrivò ad una sedimentazione organizzativa delle varie tendenze.

Oggi, queste questioni vanno integralmente riprese, misurandole con la realtà attuale e avendo anche il coraggio di riproporle affrancate da etichettature ormai consumate dalla storia.

Così per esempio, l'Autonomia operaia è diventata, attraverso gli anni, un calderone di momenti organizzativi, con caratteristiche profondamente antirevisioniste ed antiistituzionali, ma che si sono, più o meno tutte, logorate nel connubio ideologico e pratico con lo spontaneismo e l'avventurismo, fino a ritrovarsi del tutto disarmate, e spesso anche strumentalizzate, dalla prevaricazione e monopolizzazione del dibattito e della scena politica operati dalla propaganda e dall'ideologia delle Organizzazioni Combattenti, e che per giunta, si sia fatta completamente trascinare dalle istituzioni sul terreno di confronto in cui era oggettivamente più debole: quello della repressione.

A questa punto credo sia lecito domandarsi che senso abbia, per una nuova prospettiva di iniziativa politica, rivendicare a tutti i costi il legame ombelicale con questa etichettatura; Più in particolare, credo sia opportuno che tra i compagni ci si spieghi con chiarezza che tipo di risultati, prassi e linea politica viene rivendicata attraverso l'autoriconoscimento di appartenenza a questa area.

Certo, nello stesso momento in cui affermiamo ciò, rifiutiamo categoricamente qualsiasi interpretazione che veda in una ridefinizione politica del presente, il rinnegamento del passato o più semplicemente una esorcizzazione degli errori e delle sconfitte subìte.

Al contrario, riteniamo che possa



essere il primo e decisivo passo per aprire la strada a nuove possibilità di aggregazione verso la ridefinizione di una teoria politica adeguata.

Quale è il vostro giudizio sulla fase politica in cui ci troviamo ad intervenire oggi e con quali strumenti pensate che sia necessario affrontarla?

Stiamo attraversando una fase politica in cui molte cose che, solo alcuni anni fa, rappresentavano ipotesi, speranze, progetti, oggi, dopo aver fatto duramente i conti con la realtà, stanno consumando i loro ultimi istanti di agonia. Basta pensare all'esperienza dei vari gruppi extraparlamentari e ad alcune appendici politiche nate dal loro scioglimento, oppre all'iter catastrofico delle Organizzazioni Combattenti e all'utopia autodistruttiva del movimento armato.

È anche vero che la consumazione di queste esperienze ha lasciato in campo, come eredità pesante (più ancora per quei compagni che non le hanno mai condivise), un rapporto di forza tra Strutture di potere e avanguardie di classe, quanto mai sfavorevole per queste ultime. Resta il fatto che se si utilizza un metodo scientifico e marxista di analisi della realtà e dei meccanismi di sviluppo, aggregazione ed organizzazione dei processi politici, si è pure in grado di liberarsi dai retaggi e dai condizionamenti dettati da qualsiasi schema politico ed ideologico già usato, oltrechè dal senso pessimistico e regressivo dell'impotenza e dell'inutilità della funzione che possiamo svolgere come avanguardie di classe.

In altre parole, una corretta interpretazione critica del cammino politico ed ideologico percorso dalla lotta di classe durante questi anni, oltre a permetterci di distinguere e separare il bambino dall'acqua sporca, è comunque un punto di passaggio obbligato per poter cogliere e sfruttare tutti i dati politici positivi presenti nella realtà che abbiamo davanti.

La realtà di cui stiamo parlando presenta, in effetti, degli aspetti estremamente interessanti per quei compagni che vogliono intervenirci sopra.

Innanzitutto, dovrebbe essere ormai in via di chiusura la prima fase di transizione caratterizzata da un esteso processo di ristrutturazione-riorganizzazione del capitale.

Questa ristrutturazione ha ormai sedimentato una nuova composizione di classe all'interno delle forze sociali e produttive presenti nel paese. Quello che dobbiamo realisticamente aspettarci, è che le contraddizioni aperte da questi processi determinino, a breve scadenza, la rinascita di un esteso movimento di lotte, aventi per soggetti proprio tali nuove aggregazioni.

Ciò ovviamente sarà tanto più vero e rilevante, quanto più in questa fase le avanguardie rivoluzionarie saranno in grado di dare una giusta lettura di queste forze e quanto più saranno in grado di determinare un polo di riferimento teorico ed organizzativo per tutta la calsse. Il problema da affrontare, diventa perciò quello di come il Movimento Rivoluzionario nel suo insieme debba attrezzarsi rispetto ai compiti attuali e sotto quale identità vadano ricostruiti i ruoli delle avanguardie politiche.

Cominciamo, intanto, col rivendicare l'importanza dello strumento organizzativo.

Abbiamo già detto e riconfermiamo che nessun progetto rivoluzionario può marciare senza l'appoggio di un tessuto organizzativo che sia in grado di dare solidità al programma e stabilità e spessore storico ad una linea politica.

Quando parliamo di Organizzazione, pensiamo con sicurezza a queste cose: ad uno strumento funzionale a portare avanti un processo reale e quotidiano di radicamento nel tessuto di classe; ad una struttura in grado di elaborare un programma e gestire con continuità una linea politica; ad una sede permanente di dibattito e di coagulo delle avanguardie e delle esperienze di classe esistenti o in via di formazione.

Come arrivardi? Innanzitutto una precisazione, e cioè che và nettamente rifiutata qualsiasi impostazione meccanicistica dei processi politici e di organizzazione. Rifiutiamo, perciò, ogni operazione di sommatoria asettica o peggio ancora opportunistica fatta sulle situazioni e sui compagni.

Un compito prioritario, su cui dobbiamo misurarci tutti, è quello della riproposizione, con forza, di una problematica e di un confronto generale sui temi politici fondamentali; a partire da questo, ovunque è possibile, bisogna operare il passaggio dal confronto teorico alla individuazione di obiettivi comuni e di sedi comuni e permanenti di dibattito.

Delineare dei terreni comuni di lavoro e di verifica tra i compagni e le strutture, significa mettere in atto un processo-organizzazione, sui cui risultati, pru non azzardando previsioni, è comunque necessario puntare con decisione e con forza.

Un'ultima precisazione a riguardo ci sembra doverosa.

Quando noi parliamo di processo-organizzazione, siamo distanti anni luce da quello che è stato il modo di intendere questo passaggio da parte di tutta la corrente tardo-operaista di questi ultimi anni (Potere Operaio e T. Negri in particolare).

L'Organizzazione, per noi, non nasce sotto la luce generatrice di qualche slogan-sintesi (come è stato il Salario Garantito e la Riappropriazione sui bisogni), secondo l'immagine di un movimento di tipo cosmico: per cui da un amalgama scomposto e parcellizzato di materia, si otigina, grazie a leggi fisiche preesistenti, un modello compatto e ben organizzato di Universo Comunista.

Questa è stata, per la verità, un'illusione che ha permesso a qualcuno di egemonizzare, secondo la sua logica politica, e dare parvenza di unità ad una situazione diffusa e tut'altro che omogenea.

La follia lucida dei proclami di guerra delle Organizzazioni Combattenti ha funzionato, per quanto serviva, nel senso di portare fino in fondo a compimento la verifica e il fallimento di questa teoria.

È opportuno che da ciò i compagni titino fuori tutte le consequenze. Perciò noi parliamo di processo, visto attraverso una crescita del confronto e della definizione teorica, attraverso la crescita delle lotte e, della coscienza di classe, nel riempimento degli spazi aperti, oggi, all'azione rivoluzionaria.

Quali sono le discriminanti che comunque ritenete necessarie per l'avanzamento di questo processo di confronto e definizione dentro al movimento?

Se vogliamo far marciare un progetto rivoluzionario, oggi, in Italia, dobbiamo essere in grado innanzitutto di fare una analisi seria e non romanzata della realtà di classe presente nel paese.

È questo il primo obiettivo verso cui va rivolto il nostro sforzo collettivo. Fatto questo, è possibile individuare i termini materiali su cui andare a costruire dei rapporti di forza favorevoli per la classe operaia e per il proletariato in genere.

Le due linee su cui, indiscutibilmente, marca il progetto di costruzione di una società Comunista, restano quelle di un sovvertimento dei rapporti sociali (a vantaggio del proletariato) e di una rivoluzione nelle coscienze (come rigetto dei valori borghesi e assunzione di quelli comunisti dell'uguaglianza e della gestione collettiva della società).

Rispetto a come sia possibile progredire su queste due strade, si pongono a nostro avviso, già da ora, alcune discriminanti precise.

Una è data dalla reindividuazione del soggetto che si fà portatore di una esigenza collettiva di comunismo e intorno ai cui interessi, quindi, si innescano i processi di aggregazione e partecipazione di tutti gli altri strati di classe proletari o proletarizzabili.

In questo senso va riproposta con decisione (ma nella sua accezione terzinternazionalista), la funzione di centralità svolta dalla classe operaia dentro al processo rivoluzionario nel nostro paese. È proprio nel momento in cui giunge a definizione completa il progetto revisionista che pone come asse di un processo di riforme sociali la compatibilità con il sistema, e quindi la centralità della impresa, nella sua marcia verso il ''socialismo'', che la ridefinizione Comunista della centralità operaia diventa l'ariete naturale con cui sfondare gli argini del controllo sulla classe e sui suoi bisogni.

Ripartiamo quindi dalla classe operaia, dal lavoro immediatamente produttivo, non come necessità di ridefinire una qualche presenza mitologica all'interno del nostro progetto, ma come realtà sociale da cui trarre i modi e i mezzi di unificazione e omogeneizzazione di strati di classe i cui bisogni e comportamenti sono più propriamente riconducibili dentro una azione centrifuga nei confronti di qualsiasi processo organizzativo.

Un'altra discriminante può essere ricavata da una giusta lettura delle Rivoluzioni proletarie già avvenute, a partire da quella del 1917 fino ad oggi.

Le gravi distorsioni operate da alcuni Stati ''socialisti' nell'interpretazione e applicazione del Comunismo, vanno definiti ed interpretati in chiave storica, e devono portare da subito ad una pratica di Internazionalismo proletario che si colloca necessariamente fuori dalla tradizione terzointernazionalista.

Un progetto di solidarietà militante deve basarsi direttamente sulla unità del proletariato internazionale e sull'appoggio a tutte quelle opposizioni comuniste di sinistra presenti nelle realtà dell'est Europeo e ai Movimenti Comunisti di liberazione presenti nel Terzo Mondo e in America.

Ciò non toglie, però, che di fronte alla rinnovata aggressivitò dell'Imperialismo USA, il problema principale per il Movimenti Rivoluzionari in occidente continui ad essere rappresentato proprio da questo blocco. È nella dimensione di questo giudizio che va colta l'opportunità di saper vedere nello scontro tra USA ed URSS, una contraddizione da utilizzare per il nostro sviluppo.

DAI COMPAGNI LATITANTI

Stralci della lettera fatta pervenire dai compagni latitanti del Movimento Comunista all'Assemblea del 22/3/1982 tenutasi al Cinema 1 a Padova, come immediata risposta di massa all'iniziativa repressiva.

Dall'elenco va rilevato il dato numerico assolutamente inquietante e spropositato, con questi ultimi mandati, si è ormai per una città piccola come Padova (230.000 abitanti) al numero di circa 250 inquisiti: per reati politici, il reato associativo, la banda armata. Il solo dato numerico nega quest'ipotesi di criminalizzazione, ma piuttosto esalta il dato dello sviluppo estremo che nella zona ha avuto la cooperazione sociale sovversiva.

Sulla base della maturità e della esperienza precedentemente accumulata dal Movimento antagonista si è determinata una capacità di previsione, difesa e preservazione contro le mosse della Procura nostrana: più di 40 anni compagni hanno saputo sottrarsi alla cattura.

Sicuramente la latitanza è loro imposta, è contro le loro scelte politiche, di rappresentare sempre e comunque, alla luce del sole il punto di vista e l'interesse proletario contro la crisi, di costruire pubblicamente organismi di massa dell'antagonismo di classe.

Per lo sviluppo e la continuità dell'iniziativa di massa sapranno ribaltare la situazione impostagli, in continuità del lavoro politico per la costruzione degli organismi di massa proletari...

Padova 21/3/1982

A tutto il movimento, ai proletari, a Radio Sherwood.

Il "blitz strisciante" della Procura di Padova contro il Movimento Comunista, nella nostra città e nel Veneto, si presenta con il dichiarato scopo di fare piazza pulita dell'autonomia operaia: di qui l'enorme numero dei mandati di cattura, di fermi, di perquisizioni. Scopo altrettanto dichiarato è quello di affiancare al "colpo finale" inferto negli ultimi mesi alle BR la chiusura totale dell'esperienza della Aut. Op. nel Veneto.

La ciclicità dei blitz, dal '77 in poi non dipende certo dalla maniacalità dei Procuratori nostrani, anche se questa è ormai comprovata e autorevolmente accettata in tutta Italia, ma dal semplice motivo che ogni volta il movimento comunista ha saputo contrattaccare, smontare le manovre repressive, ritessere le fila dell'antagonismo proletario, degli organismi di massa dell'Aut. Op., ha saputo rifondare e sviluppare le campagne politiche a partire dalle reali contraddizioni di classe.

Il Movimento Comunista persevera, quindi, nel riprodurre lotte ed organizzazione di massa, forte come è del patrimonio che lo contraddistingue: il rifiuto di ogni teoria dei due tempi, di ogni millenarismo.

Il divenire, sempre collettivo, del movimento e in particolare le esperienze di massa del '68 e del '77 ce lo hanno insegnato: l'attualità della realizzazione della transizione comunista in questa società, sta nel saldare i contenuti di fase del programma comunista alla loro conquista pratica. È di contropotere che, nuovamente, stiamo parlando, non di costruzione della comunità proletaria o baggianate del genere. All'interno della società del capitale si tratta di porre basi credibili e materiali per il suo abbattimeno. È in questa ottica che ogni volta, per quanto decine di compagni venissero arrestati e il nemico cantasse vittoria, il movimento comunista si è ricostruito con altrettanta forza e forse maggiore maturità politica, come dimostrano le esperienze di lotta e di organizzazione autonoma della classe al Petrolchimico e sulla casa nel territorio Veneto.

Anche di fronte alla feroce determinazione da parte dello stato di sconfiggere ad ogni costo il "terrorismo" introducendo la tortura in modo scientifico, programmato e su scala di massa, il movimento comunista nel Veneto è stato il primo, da solo, a sviluppare un'intensa e articolata campagna politica, a scendere in piazza contro questa nuova barbarie dello stato capitalistico.



Non ci nascondiamo, signori della Procura, di aver contribuito anche personalmente a smascherare le infamie e le bestialità che si sono compiute, in nome della vostra legalità, sui corpi dei militanti delle B.R. (ma non solo!) e che ciò vi sia dispiaciuto non poco spingendovi oltrettutto alla vendetta politica contro l'autonomia operaia e le sue avanguardie comuniste: abbiamo fatto solo il nostro dovere, ci dispiace solo di non aver fatto di più e meglio!

La Procura di padova è oggi convinta di mettere fine a tutto ciò, di toglierci finalmente di torno e liberare il sistema dei partiti della unica reale opposizione di classe esistente nel Veneto, con più di 60 mandati di cattura, 70 perquisizioni eccetera.

Nonostante i rapporti di forza generali fra le classi siano attualmente sfavorevoli al Movimento Comunista noi diciamo che ancora una volta la manovra è destinata a fallire!

Il cammino sarà più lungo e difficile di altre volte, ma il movimento comunista saprà ancora una volta ritrovare la strada della ripresa della iniziativa politica ed estendere più a fondo il suo radicamento nell'antagonismo di classe: ce lo dice l'esperienza, ce lo confermano le nostre ragioni!

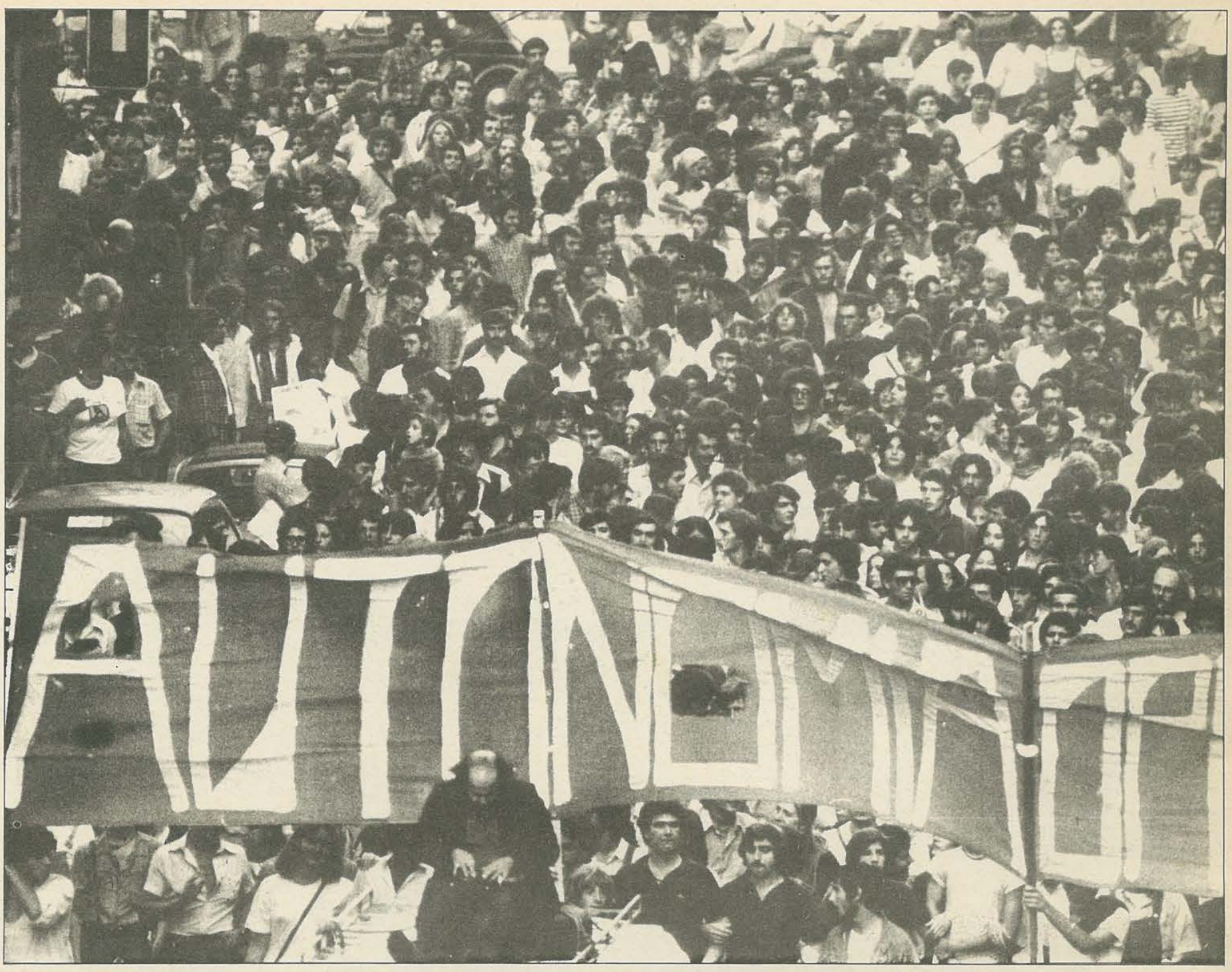
Se la forza e la capacità inesauribile di riproduzione politica del movimento comunista fosse semplicemente o del tutto nella nostra soggettività di militanti comunisti forse i solerti procuratori padovani avrebbero possibilità di riuscita: ma le cose non stanno affatto così! Certamente privare parzialmente o del tutto il movimento comunista di decine e decine di militanti, imprigionandoli o costringendoli alla latitanza, costituisce immediatamente un grave colpo per le forze e la capacità di iniziativa proletaria nelle fabbriche e nel territorio Veneto, ma ancora una volta il nemico di classe ha dimostrato, pur segnando dei punti a suo vantaggio, la sua congenita incapacità a comprendere quali e dove siano i meccanismi di riproduzione politica dell'organizzazione antagonista di massa dei proletari e della stessa soggettività comunista.

Questi meccanismi sono ormai patrimonio storico, politico, organizzativo, di centinaia e centinaia di compagni e di proletari che hanno portato avanti e si sono riconosciuti in tutti questi anni nelle iniziative, nel metodo, nel programma, e negli obiettivi del movimento comunista.

Rivendichiamo perciò la legittimità e la capacità collettiva di sottrarci all'iniziativa repressiva della procura unica di Padova; ribadiamo la forza politica insita nel motto: "nessuna collaborazione con il nemico di classe" con il quale il movimento in lotta, i compagni a noi cari, catturati o detenuti, hanno saputo immediatamente rispondere alla procura rivelando così la incredibile capacità di garantire alla stragrande maggioranza dei 60 ricercati le condizioni politiche e materiali della latitanza. Questo segna un punto di partenza irrinunciabile per garantire continuità e ripresa della lotta di massa. Da questo livello di solidarietà di classe e di riconoscimento della comune memoria storica per il dibattito nel movimento per ripercorrere e costruire soglie organizzative di massa adeguate all'odierno scontro di classe.

Oggi sono necessarie la forza e il coraggio politico di rivendicare pubblicamente la leggittimità dei propri comportamenti e lotte; è necessario che ognuno esprima e rinnovi la propria complicità e connivenza con i compagni latitanti del e nel movimento di lotta; è necessario che per tutti questi compagni che hanno avuto nella loro militanza e pratica quotidiana, come discriminante, il rifiuto della clandestinità, costruire le premesse e i passaggi materiali per un loro effettivo inserimento all'interno della dinamica quotidiana del lavoro delle strutture di massa. È un compito certamente non facile ma sicuramente non impossibile.

Il movimento comunista, la necessità per la classe di dare forma organizzata, stabile, capace di tattica e di strategia al proprio antagonismo nei confronti del capitale e dello stato non è più ormai da molto tempo una idea genialmente sorta nel cervello di alcuni intellettuali "amici del popolo", ma la forma più matura possibile assunta dal bisogno di organizzazione della classe. Una classe che è profondamente mutata, costituzionalmente innervata da una soggettività comunista di massa, profondamente radicata nel corpo sociale del proletariato. Per l'aut. op. nelle fabbriche e nei territori delle metropoli del capitale, l'agire da partito della soggettività comunista non è più un "mistero della fede" ma una conquista di massa aperta ed accessibile del sapere operaio. I solerti procuratori padovani naturalmente non possono e neppure sono tenuti a comprendere ciò. Come tutti i nemici di classe essi avvertono questa oscura presenza nemica, avvertono la necessità di combatterla, di annientarla e così interpretando la realtà come fenomeno attraverso il codice penale e la consulenza "marxista" dei revisionisti: bande armate, cervello unico, grande vecchio, servizi d'ordine, associazione sovversiva, terrorismo "diffuso" e "concentrato", furti e rapine ecc. Quanto più il



''fenomeno'' non si estingue sotto i colpi della repressione ma risorge e si riforma, tanto più aumenta la loro pazzia, la ferocia ed il livore anticomunista. Essi ci hanno sempre accusato di produrre un effetto ''nebbia'', di usare la teoria per mascherare la pratica, di strumentalizzare le contraddizioni sociali per celare l'organizzazione predeterminata della violenza: ma la nebbia sta nelle loro teste.

Noi abbiamo sempre voluto affermare con semplicità e chiarezza, che l'organizzazione della lotta e anche della forza necessarie non sono ''scienze di élite'', ma patrimonio irrinunciabile della classe e che la contrapposizione tra violenza ''spontanea'' e ''organizzata'' nella realtà non esiste più se non come artificio per l'uso del codice penale in difesa degli interessi dei capitalisti e del loro stato.

Per questo riaffermiamo con forza, che non solo è inestinguibile il radicamento sociale del movimento comunista, ma anche la forma del suo agire politico, la teoria ed il metodo dei comunisti che si alimentano costantemente nella maturità di un antagonismo proletario che preme con forza per operare costantemente il passaggio dalla antiistituzionalità, alla sovversione cosciente di un ordinamento politico, economico e militare che fa sopravvivere con l'autoritarismo e la barbarie della tortura, il profitto dei capitalisti e lo sfruttamento dei proletari e non esita ad agitare i mostri della guerra e delle stragi per ''convincere'' alla pace sociale. I risultati di tanti ''blitz'' dovrebbero ormai avere convinto tutti che il movimento comunista non è una somma di bande armate od una associazione segreta a cui ''basta tagliare i fili'', ciò forse può essere sufficente per le formazioni combattenti e la loro esperienza storica; del resto gli stessi magistrati protagonisti di questi ''blitz'' contro il movimento appartengono a quella schiera, ''progressista'', che imbeccata dai revisionisti del PCI, si riempie continuamente la bocca col concetto che nella lotta al ''terrorismo'', alla giusta repressione occorre affiancare la rimozione delle cause politiche, economiche e sociali, occorre promuovere le riforme ecc. Mentre promuovono la infamia politica-culturale-morale che è la legge sui pentiti, la tortura, la differenziazione e l'annientamento psicofisico dei detenuti, noi dobbiamo rispondergli che gli unici in grado di ''rimuovere le cause'' sono il movimento comunista ed i proletari che lottano per i loro bisogni, rimuovendo ''lorsignori'' dalle loro poltrone di culi di pietra. Nessuno più di noi è consapevole dei danni prodotti dal ''militarismo combattentista'' alla crescita, alla estensione, al radicamento a livello nazionale di un forte movimento comunista, organizzato e di massa. Nessuno più di noi è consapevole chea possibilità di dare continuità alla iniziativa di massa sul programma comunista, si fonda sulla costruzione degli organismi di massa. Questa e solo questa è la strada da percorrere per piegare il nemico ad un terreno di scontro imposto dalla soggettività di massa di parte operaia e comunista ed evitare fughe militariste o ripiegamenti opportunistici.

Poche parole per i provocatori di turno, spregievoli figure, povere marionette in mano alla procura ed ai revisionisti del PCI. Non ci interessa soffermarci tanto sul loro ruolo, esso è chiaro a tutti nella sua totale internità alla logica perversa dell'operazione repressiva; del reato sono ormai entrati a pieno titolo nel codice penale della repubblica: la delazione pilotata e infarcita dei luoghi comuni della politica, l'ipocrita morale tardocristiana della confessione, la tragicomica farsa del pentimento che spesso si spinge fino alla patetica buffonata del figliol prodigo che torna fra le braccia di mamma PCI riempiono di disgusto noi e non solo noi! Ci interessa invece affermare che questi individui vissuti ai margini del movimento, sottoprodotti della cultura della dissociazione, della resa e della rottura con la memoria storica comunista, del movimento, si pongono da se stessi, e con essi chi li usa, fuori dai limiti di ogni consorzio umano e civile. L'odio ed il disprezzo dei proletari li seguirà inesorabilmente per tutta la loro vita e certamente non li accompagnerà la solidarietà dei loro nuovi padroni che li disprezzano quasi quanto noi!

In dieci anni di lotta di classe, compagni, ne sono successe di cose: non si possono e non si devono negare le asprezze e la violenza che ha assunto lo scontro di classe, bisogna nel contempo affermare con forza le nostre ragioni, il protagonismo di decine di migliaia di compagni e proletari di cui noi, colpiti dalla repressione; siamo solo una piccola minoranza colpevole di avere rappresentato in prima fila e alla luce del sole le ragioni e la storia di un intero movimento di classe rivoluzionario. Per questo come comunisti ci assumiamo le nostre responsabilità politiche solo di fronte al movimento, a tutti i compagni, mentre ci rifiutiamo di rispondere di qualsiasi cosa agli organi di uno stato che pratica la tortura, sui prigionieri, che si autoassolve dalle stragi di Brescia, P.za Fontana, dell'Italicus, di Bologna, che organizza (non essendogli sufficenti i corpi separati: PS, CC, servizi segreti) le proprie bande armate ''illegali'' dalla mafia alla P2, che si scannano come pescecani attorno alla torta del profitto.

Ci rammarichiamo solo dei limiti e degli errori che possiamo aver fatto nella pratica della nostra milizia comunista e di tante altre cose che avremmo voluto fare. Ci dispiace anche dei limiti e delle difficlotà che, nella nostra nuova condizione, potrà avere il nostro contributo alla continuità dell'iniziativa del movimento comunista. Cercheremo comunque di fare del nostro meglio per conquistare collettivamente spazi alle tematiche del programma, alle campagne politiche in corso concentrando le forze sui punti principali e modificando le condizioni che regolano gli attuali rapporti di forza tra movimento di classe e stato; condizioni che non sono immutabili nè irreversibili!

Contando sulle nostre forze e sulla solidarietà di classe che ci lega profondamente al proletariato ed al movimento comunista restiamo al nostro posto di lotta.

Mandiamo un saluto, un abbraccio particolari ai compagni incarcerati, a tutti i comunisti ed ai proletari prigionieri.

LIBERTA' PER I COMUNISTI

a pugno chiuso

Tutti i compagni latitanti del Movimento Comunista

Tipografia 15 Giugno. Via dei Magazzini Generali 30 - Roma